SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

255ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 26 MARZO 1981

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente VALORI
e del vice presidente MORLINO

INDICE

CONVALIDA DI ELEZIONI A SENATORE *Pag.* 13745

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 13745

Approvazione da parte di Commissione permanente 13745

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 13745

Seguito della discussione:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981) **(1333)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

CAROLLO (*DC*) 13775
CHIAROMONTE (*PCI*) 13750
GRASSI BERTAZZI (*DC*) 13800
GUALTIERI (*PRI*) 13771
* NAPOLEONI (*Sin. Ind.*) 13791
PISTOLESE (*MSI-DN*) 13765
RASTRELLI (*MSI-DN*) . . . . . *Pag.* 13787
SPADACCIA (*Misto-PR*) 13746
* SPANO (*PSI*) 13782
STAMMATI (*DC*) 13758

ENTI PUBBLICI

Annunzio di comunicazione concernente nomine 13745

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 13801

Ritiro di interrogazioni 13804

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI VENERDI' 27 MARZO 1981 13804

REGOLAMENTO DEL SENATO

Annunzio di proposta di modificazione . 13746

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente OSSICINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

V I G N O L A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Convalida di elezioni a senatore

P R E S I D E N T E . Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 26 marzo 1981, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la Regione Abruzzi: Accili, Bompiani, D'Amico, Felicetti, Ferrucci, Fracassi, Graziani.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare ungherese per la definizione di questioni finanziarie e patrimoniali rimaste in sospeso, con Scambi di Note, firmato a Roma il 26 aprile 1973 » (1370).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

PACINI, ROSSI, BOMBARDIERI e GIUST. — « Definizione per gli anni 1979-1980 del rimborso infrannuale IVA dovuto alle imprese agricole di trasformazione » (1369).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

Deputati PICCINELLI ed altri. — « Modifica dell'articolo 28 del codice della navigazione » (1347) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 6ª, della 7ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Nella seduta di ieri, la 4ª Commissione permanente (Difesa) ha approvato il disegno di legge: « Norme a tutela del personale militare in servizio per conto dell'ONU in zone di intervento » (943).

Annunzio di comunicazione concernente nomine in ente pubblico

P R E S I D E N T E . Il Ministro delle partecipazioni statali ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14,

la comunicazione concernente la nomina del dottor Sergio Castellari, del dottor Simone De Vescovi, del dottor Sergio Ercini, del dottor Pietro Fascione, del dottor Fernando Felicori, del dottor Giuseppe Di Giovanni, dell'ingegner Carlo Di Re e del dottor Gaetano Mancini a membri del consiglio di amministrazione dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera.

Tale comunicazione è stata trasmessa per competenza, dal Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Annunzio di presentazione di proposta di modificazione del Regolamento del Senato

P R E S I D E N T E . I senatori Anderlini, Napoleoni, Branca, Gozzini, Romanò, Pasti e La Valle hanno presentato una proposta di modificazione del Regolamento del Senato concernente i termini per l'iscrizione dell'esame del bilancio di previsione dello Stato all'ordine del giorno dell'Assemblea (*Doc.* II, n. 3).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981) » (1333) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981) », già approvato dalla Camera dei deputati.

Stante l'assenza del rappresentante del Governo, sospendo brevemente la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 16,05, è ripresa alle ore 16,15*).

È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, colleghi, il mio intervento sarà assai breve. Credo infatti di non dovermi dilungare in complessi discorsi di politica economica, non solo perchè non ne ho la capacità e l'esperienza e perchè mi trovo in una situazione in cui molto spesso devo diventare, con fatica e con preparazione, cercando di capire, per la situazione della mia parte composta da due soli senatori, esperto di diversi problemi, ma anche perchè in questo dibattito, ascoltando ieri le parole dei Ministri e poi gli interventi, alcuni dei quali di notevole livello (cito per tutti quelli dei colleghi Bollini, Malagodi e Ripamonti), ho la sensazione del già visto e del già ascoltato.

La situazione di volta in volta diventa più drammatica, i *senatores boni viri* fanno discorsi estremamente apprezzabili; la diagnosi, perfino nelle parole dei Ministri — che è tutto dire — è spesso condividibile, ma ho l'impressione, con una sorta di nausea, che ci troviamo di fronte alla ripetizione stanca di affermazioni che finiscono per essere vere e proprie giaculatorie, cioè elementi di un rito privo di vita: se parlassimo di cose di religione diremmo privo di fede; siccome stiamo parlando di economia, diciamo privo di fiducia.

Manca la fiducia da parte di chi dice queste cose in qualche cosa di possibile, la fiducia in una svolta. Non sono il solo ad avere questa sensazione: ieri Malagodi ricordava che poteva prendere gli interventi o i documenti del suo partito o suoi personali della volta precedente e li trovava straordinariamente somiglianti a quelli che oggi siamo costretti a rileggere o a proclamare e quelli della volta precedente erano straordinariamente simili a quelli ancora precedenti.

Potrei prendere il discorso pronunciato da Stanzani in quest'Aula (allora ero assente) sul decretone e credo che avrei poco da aggiungere alle cose analiticamente dette su quel decretone dal collega Stanzani anche in termini di previsione della svalutazione che il Governo oggi è costretto a portarci. Per questo, non abbandonandomi ad impulsi di tipo oratorio, vi risparmierò un discorso più articolato per soffermarmi su po-

che essenziali considerazioni, su alcuni giudizi.

Ho l'impressione che ancora una volta in questa Camera, nel Parlamento e nel paese ci troviamo di fronte a una doppia illusione e devo dire che la ripetitività logora. Ho l'impressione che ormai di questa doppia illusione siano consapevoli anche i governanti che ce la propongono: da una parte l'illusione monetaria, l'illusione che si possa agire attraverso la doppia misura della svalutazione e della stretta creditizia sulla crisi economica, finanziaria, sociale del paese e, dall'altra parte, l'illusione del piano. Non credo vi sia necessità di andare molto in là nel tempo, ma ricordo negli anni '60 le polemiche sulla politica dei due tempi: sacrifici oggi che avrebbero dovuto giustificare le riforme e gli interventi strutturali di domani. E non è certo un caso se siamo costantemente alle prese, negli stessi termini, con quei problemi di struttura che si ripropongono ogni volta. Nella diagnosi è sempre più difficile persino scorgere differenze di scelta di politica economica tra i vari settori di questo schieramento politico.

Era la stessa polemica che facevamo sul decretone quando dicevamo: voi agite oggi attraverso la stretta creditizia (c'era anche lì una misura di stretta creditizia), vi illudete di risolvere questi problemi, ci dite (e poi non è vero) che intendete agire successivamente sulla spesa con le misure positive del decretone, ci portate la prima bozza di piano di La Malfa (lei allora, onorevole Andreatta, non era responsabile di quella politica perchè era ministro senza portafoglio del Governo Cossiga). Ma in quelle misure, anche in quelle positive, non c'era il coraggio di una scelta che aggredisse uno, anche uno soltanto, dei problemi di struttura che avevamo di fronte.

Oggi sento parlare della riduzione della spesa pubblica e sento che il Ministro del tesoro la pone al centro del complesso pacchetto di misure che la situazione lo obbliga a prendere. Sono convinto che non sarà un compito facile. Ma se oggi, sotto l'impulso degli avvenimenti, il Ministro del tesoro ed il Governo sono costretti a porsi problemi di riduzione (e spero di riduzione selettiva, non di riduzione generalizzata, non di riduzione selvaggia) della spesa pubblica, mi chiedo dove era il Governo quando in questa Aula o in quella di Montecitorio si approvavano provvedimenti che aumentavano la spesa pubblica e chi è che presentava questa legge finanziaria e questo bilancio dello Stato.

E allora abbiamo una prima illusione: l'illusione monetaria che in realtà insegue *a posteriori* la crisi e si limita a prendere atto *a posteriori* del suo verificarsi. Dall'altra parte abbiamo la promessa, attraverso il piano, di volerci attrezzare ad affrontare nel futuro quei problemi di struttura che non si è mai avuto il coraggio di affrontare.

Credo che il Governo sarebbe più credibile se, accanto alla svalutazione e accanto alla stretta monetaria, proponesse, non dico dieci, perchè nessuno chiede l'impossibile, ma una, due o tre misure di intervento strutturale, cioè ponesse le forze politiche in termini di confronto programmatico di fronte ad alcune proprie scelte.

La verità è che la mia nausea e il logoramento della situazione derivano dal fatto che aumenta sempre di più la consapevolezza, dalla quale non si trae più alcuna conseguenza, che non si è scelto, ci si è sempre rifiutati di scegliere e, come sempre, quando in una politica che pretende di essere di governo ed è di ordinaria amministrazione non si sceglie, sono i fatti a scegliere per noi. Questo non è un Governo che sceglie, ma è un Governo che ha lasciato che fossero i drammatici avvenimenti, tutti prevedibili, a scegliere.

Siamo uno strano paese che è riuscito a non prevedere l'aumento dei tassi di sviluppo che abbiamo avuto negli anni precedenti; li ha previsti quando già si erano verificati, cioè un anno e mezzo dopo. Ma di ciò non posso imputare la colpa al ministro Andreatta; debbo anzi riconoscere al ministro Andreatta il merito di aver finalmente sostituito De Meo all'ISTAT con una persona che si spera ci dia fra tre o quattro anni dei rilevatori perchè un paese che non ha rilevatori economici seri non può fare nessuna politica di governo. Abbiamo avuto una politica di governo che ha lasciato

deperire uno degli strumenti fondamentali per uno Stato moderno, cioè l'ISTAT. Debbo dare atto al ministro Andreatta di aver scelto una persona che ha capacità manageriali, per cui si spera di poter prevedere in tempo, fra qualche anno, i fenomeni economici sui quali si deve intervenire.

Senza affrontare i problemi strutturali che non costituiscono una novità e che sono tutti nello stesso piano del ministro La Malfa, debbo però dire che il Governo certamente non è solo a portare la responsabilità della situazione nella quale ci troviamo perchè una delle cause di questa situazione è costituita dalla enorme impalcatura assistenziale e corporativa che abbiamo creato in questi anni. E in questa impalcatura assistenziale e corporativa si esprime una politica di regime che attraversa ogni settore dello schieramento sociale, politico e parlamentare.

Credo che non si possa parlare di riconversione industriale se poi non si ha il coraggio di porre mano alle industrie che bisogna riconvertire. È assurdo, a mio avviso, pretendere che questo paese investa, in termini di ricerca e di produzione, nell'informatica, nell'elettronica e nelle tecnologie avanzate se contemporaneamente si continua a sprecare e a distruggere ricchezza nel mantenimento, ad esempio, di quella petrolchimica che costa migliaia di miliardi. Sono migliaia di miliardi che puramente e semplicemente bruciamo sull'altare della pura, semplice, miope, cieca conservazione dell'esistente.

Credo che non si possa pretendere di aggredire la situazione strutturale se non si guarda a quell'enorme differenziale di inflazione che è costituito da un enorme imponibile di mano d'opera che continuiamo ciecamente a sopportare nella difesa cieca di posti di lavoro che non producono nuova ricchezza e nuova produzione. E credo che questo sia un problema dei sindacati, un problema della sinistra, anche della sinistra. Ma a ciascuno le sue responsabilità. C'è stata una politica, una proposta, una sola da parte del Governo attraverso gli strumenti istituzionali finanziari, attraverso gli atti dovuti che il Governo doveva portare al Parlamento? Non ce ne è stata una. E allora da una parte abbiamo il ricorso ancora una volta alla politica monetaria (e ci si ricorre nella maniera più pesante questa volta) e dall'altra abbiamo le promesse del piano: in mezzo c'è un vuoto che alimenta la sfiducia sulla possibilità di effetti positivi che possono venire dalle misure monetarie e la sfiducia ancora più grave sulla volontà politica di procedere agli interventi strutturali che il piano ritiene necessari. È il solito problema di sempre, con qualcosa in più: ho l'impressione che i ministri economici nei loro dissensi qualche volta rissosi, qualche volta mascherati o appena mascherati, nella consapevolezza di essere espressione di una classe politica e di Governo incapace di compiere qualsiasi scelta si siano affidati, abbiano enfatizzato, abbiano stretto ancora più del necessario le maniglie della manovra finanziaria sperando che la drammatizzazione imposta dai fatti, suscitati questa volta dalla loro manovra finanziaria, costringa Governo e forze politiche a quelle scelte che sino ad oggi non sono state compiute.

Se questa è, come sospetto, come ritengo, la scelta fatta dai ministri economici, la ragione reale delle decisioni e delle scelte compiute dai ministri economici, dubito che sia una scelta saggia perchè credo che ci troviamo di fronte ad un paese che è disponibile laicamente a valutare delle scelte che gli vengono proposte; lo ha dimostrato più volte nel passato. Credo che ci troviamo di fronte ad una classe operaia, a ceti produttivi, a ceti sociali che sono disponibili anche ad affrontare sacrifici di fronte ad un programma finalizzato che siano in grado di comprendere. E dobbiamo pur dirci che questa strada non è stata tentata da nessuno perchè anche nel periodo dell'unità nazionale fu seguita la stessa politica dei due tempi. Nello stesso periodo dell'unità nazionale furono dilazionati gli interventi strutturali. Ma credo che drammatizzare la situazione economica e sociale oltre ogni limite per poi far sì che questa volta, visto che la classe politica non sceglie, siano i fatti drammatici che questa stretta crea ad imporci delle scelte, sia una

strada pericolosa perchè per evitare i conflitti politici che dalle attuali proposte politiche potrebbero determinarsi e che avverrebbero alla luce del sole si rischia di aprire la spirale di un conflitto sociale che potrebbe diventare sempre più drammatico ed ingovernabile.

Questi sono i motivi della mia profonda sfiducia in queste misure che ci vengono proposte. Vi è in esse una logica che non condivido. Probabilmente non era una scelta obbligata da seguire. Ma non è questo il punto centrale del dissenso. Non ho fiducia in queste misure perchè non ho fiducia nel modo in cui si affrontano problemi che diventano sempre più scottanti e gravi per il paese. Però anche questa classe politica e questo Parlamento rischiano di scottarsi brutalmente le mani. Infatti quale giudizio dobbiamo dare in questo Parlamento? Ci preoccupiamo della crisi dei giornali e certo questo è un settore importante. Ai giornali vengono dati ben 600 miliardi. Diamo per scontato che i giornali devono essere rinnovati tecnologicamente. Però diamo per scontato che debbono essere rispettati non solo i livelli occupazionali, ma anche i livelli spesso ingiusti di retribuzione e i privilegi delle corporazioni dell'editoria. Queste corporazioni non devono pagare il prezzo della loro crisi. Questo è solo l'ultimo esempio di questa impalcatura assistenziale-corporativa che abbiamo creato. Chi paga allora? Paga il paese. Paga soprattutto quel quinto della popolazione — ieri si è parlato di un 10 per cento che dispone di gran parte della ricchezza nazionale — che non ha difese e che è colpito, falcidiato dall'inflazione: è un massacro di classe in termini di inflazione che viene pagato da questo quinto della popolazione. Ci sono tre quinti della popolazione italiana che in qualche modo si difendono in parte e sempre meno con la scala mobile che si vuole attaccare, come ho letto stamattina. Man mano però che crescono i ritmi dell'inflazione anche la scala mobile li difende sempre meno.

Comunque, come si difendono i cittadini? Con la struttura familiare, con il lavoro nero, con forme di aggregazione che sono il modo con cui il popolo italiano in larga misura cerca di temperare i difetti di questa politica dissennata.

Ho sentito parlare ieri di edilizia. Quanti anni sono che parliamo di questo e cosa è stato fatto? Anche qui inseguiamo due illusioni: quella di una ripresa del mercato e quella di una pianificazione. Però mi domando: il giorno in cui avremo costruito le case in questa situazione, chi sarà in grado di acquistarle ai prezzi attuali e con le retribuzioni svalutate? Questo non ci propone solo il problema di trovare le aree, il problema di rialimentare il mercato e il sistema produttivo, ma anche il problema di un intervento pubblico che dia delle garanzie ai ceti che vedono allontanarsi sempre più la possibilità della proprietà della casa. Questa è la situazione verso la quale andiamo e questo dell'intervento pubblico per assicurare case e affitti equi è uno dei problemi più drammatici. In questi ultimi due, tre o quattro anni, che sono stati di forte sviluppo economico, l'Italia si è collocata tra i paesi di testa (e non certo di coda) dell'area industrializzata del mondo, ma abbiamo fatto passare anche questo periodo senza far nulla per l'edilizia, per il Mezzogiorno, continuando a bruciare ricchezza per la SIR o a difendere imponibili di manodopera che impedivano il risanamento delle aziende e quindi la conquista di reali posti di lavoro, mantenendo impalcature assistenziali-corporative o creandone di nuove a vantaggio di ceti privilegiati.

Allora la mia è una sfiducia di fondo in questa manovra, è sfiducia in una filosofia, in una politica, in un modo di affrontare i problemi economici del paese che abbiamo visto logorarsi per non aver mai potuto raggiungere (neanche parzialmente o insoddisfacentemente) alcune delle finalità che di volta in volta con gli stessi metodi si proclamava di voler raggiungere. Ci troviamo oggi a ripetere esattamente gli stessi percorsi, le stesse esperienze del passato, con ancora minor fiducia che nel passato e, da parte del Governo, al di là del coraggio delle forti strette creditizie, con ancora meno coraggio del passato, perchè il coraggio non si misura sulle scelte che si è costretti a

prendere *a posteriori* ma sulle scelte di chi, volendo governare le situazioni, le prevede e propone al Parlamento e al paese delle soluzioni reali, strutturali per uscire dalla crisi. Questo manca e ho timore che continuerà a mancare nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, per cui temo che avvenimenti più gravi si preparino non solo per il Governo ma per il paese.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

C H I A R O M O N T E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già ieri sera il senatore Bollini ha espresso la posizione dei senatori comunisti sulla legge finanziaria. Non ho nulla da aggiungere sull'argomento, salvo ricordare, a proposito della legge finanziaria, che ci troviamo di fronte allo stravolgimento di uno strumento fondamentale che riuscimmo ad approvare all'epoca della maggioranza di solidarietà democratica, forse la legge migliore che fu fatta in quel periodo.

Questa legge voi l'avete stravolta, signori del Governo, non solo per i ritardi con cui avete presentato le vostre proposte, non solo per la confusione che distingue tutta la vostra azione, ma perchè l'avete fatta diventare una specie di cestino dove si butta tutto, cambiando così totalmente la funzione stessa di scelta, di indicazione programmatica sul piano finanziario, della spesa pubblica. È inutile, onorevole Andreatta, che lei e i suoi colleghi cercate di scaricare sul Parlamento la responsabilità di questo fatto. Per quello che ci riguarda, siamo pronti a discutere sul modo come ci siamo comportati in questa materia, anche di recente, alla Camera, e a riconoscere anche eventuali errori che possono aver appannato in qualche misura la nostra linea di lotta contro l'inflazione. Sono convinto però che non abbiamo sbagliato quando abbiamo sollevato la questione delle pensioni. Del resto, lo faremo anche qui, domani, in sede di emendamenti alla legge finanziaria, sollevando la questione della trimestralizzazione della scala mobile per le pensioni e dell'aumento dei minimi.

Sono convinto che la responsabilità principale è la vostra, signori del Governo, c'è una vostra incapacità a governare, c'è in voi una grande confusione. Sono le spinte diverse che agiscono nel vostro seno. E così anche quest'anno voi avete ripetuto, per la legge finanziaria, lo stesso pasticcio dell'anno scorso. Non è un caso che l'unica volta in cui la legge finanziaria è stata presentata e approvata in tempo, nel modo giusto, è stato nel 1978.

Questo stravolgimento della legge finanziaria deriva dalla vostra incapacità e non volontà a programmare, sotto il punto di vista finanziario, la politica economica. Si dice che avete approvato, domenica scorsa, il piano triennale: mi spiace che non ci sia oggi, qui, l'onorevole Giorgio La Malfa perchè non ho capito nemmeno ieri sera, dalla sua esposizione, cosa abbia in effetti approvato il Consiglio dei ministri. Avete approvato, a quello che si sa, le paginette iniziali di questo piano, senza nessuna indicazione sugli investimenti nei diversi settori; avete approvato un documento che il CIPE aveva approvato il 30 dicembre dell'anno scorso. Nel frattempo, sono successi un po' di fatti e sono cambiati perfino i punti di riferimento statistici. Stranezza delle vicende umane: capitò ad Ugo La Malfa, nel 1962, di presentare la « nota aggiuntiva » e ci fu allora il duo di ferro (esaltato giorni fa sulla « Repubblica » dal dottor Guido Carli) Carli-Colombo che bloccò quella « nota aggiuntiva » e fece una politica recessiva. Non so se l'onorevole Giorgio La Malfa sia contento che a lui è capitato l'onorevole Andreatta. Ad ogni modo, attenderei una risposta su questo punto per sapere cosa il Governo abbia approvato nella seduta di domenica scorsa e come intenda procedere in Parlamento per la discussione di questo piano.

Il risultato complessivo di questa vicenda, alla quale l'onorevole La Malfa ha cercato di opporsi, e alla quale hanno cercato di opporsi anche alcuni ministri socialisti, sono stati provvedimenti che l'onorevole Andreatta ha spiegato ieri e sui quali abbiamo già espresso un giudizio negativo ed una critica ferma e severa.

Si tratta di provvedimenti pesanti e gravi, e anche incoerenti al loro interno, provvedimenti che possono portare a seri danni per l'economia e per la società nazionale e che non saranno in grado di spegnere o alleggerire la spinta inflazionistica, tanto è vero che lo stesso onorevole Andreatta ci ha annunciato ieri sera che saranno necessari altri giri di vite. L'onorevole Andreatta ha detto ieri sera che c'è il pericolo addirittura di asfissia della produzione, che misure di questo tipo, limitate al campo monetario e finanziario, possono portare a questo rischio. Quello che ci preoccupa di più in questo momento è la feroce stretta creditizia, dopo quella che c'era già stata due mesi fa, e che può annullare, ecco l'incoerenza interna dei provvedimenti, anche gli effetti che potrebbero esservi per l'esportazione di alcuni nostri prodotti dalle misure decise per l'oscillazione della lira nell'ambito dello SME. Intendiamoci: voglio dirlo subito. Quest'ultimo provvedimento, concordato con gli altri paesi della Comunità economica europea (spostare le corde del *ring*, come ha detto immaginificamente l'onorevole Andreatta) può apparire perfino una misura obbligata, una misura scontata che prende atto di una situazione di fatto. E tuttavia voglio porre due questioni a proposito di questo provvedimento che i giornali hanno chiamato svalutazione.

La prima questione è che questa misura porta a riflettere tutti noi, io credo, sul posto che ormai occupa il nostro paese in Europa nell'ambito della Comunità economica europea, su quello che rappresentiamo come forza reale in questo ambito. Siamo andati indietro. L'Italia ha oggi un posto meno consistente di quello che avevamo quando aderimmo allo SME, pur con le riserve di una larga parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche, con le riserve nostre, che pure non negavano la necessità di una politica monetaria comune a livello europeo, ma contestavano il modo e i tempi con cui aderivamo allo SME.

La seconda questione è che questa misura porta ad un incremento delle aspettative di inflazione e quindi è di per sé una misura che spinge al rialzo inflazionistico. Né io, onorevole Andreatta, se fossi in lei, mi consolerei delle prime notizie che si hanno, in questi giorni, dei mercati dei cambi internazionali. In ogni modo, anche da questo punto di vista, si tratta di un sollievo di qualche mese e lei lo ha detto chiaramente ieri sera. Lo hanno detto anche alcuni fra quelli che si sono battuti nei mesi scorsi, per la svalutazione, per esempio l'avvocato Gianni Agnelli, il quale in sostanza ha detto che si tratta di un sollievo temporaneo, di due o tre mesi appena.

Comunque diamo pure per scontata, per già avvenuta nei fatti, la decisione sulla diversa oscillazione della lira, cioè sulla svalutazione. Ma io insisto sul fatto che il complesso delle misure che avete preso, noi lo riteniamo grave, pesante, pieno di pericoli per l'avvenire dell'economia italiana.

Tra le misure annunciate c'è la sospensione della contrattazione del pubblico impiego. Ma anche qui, ancora una volta, onorevole Andreatta, si dimostra la vostra incapacità a scegliere e a decidere. Perchè mettete tutti i dipendenti più o meno pubblici sullo stesso piano? Perchè non avete il coraggio di fare una scelta tra categoria e categoria, tra questione e questione? Non si capisce, ad esempio (apro una parentesi), e non l'ho capito neanche ieri sera, cosa abbiate deciso, in verità, per i medici; ci sono due versioni su questo punto, una che voi avete soltanto rinviato l'applicazione della convenzione ritenendola valida in tutti i suoi contenuti, un'altra che dice che invece voi intendete rivedere i contenuti stessi, anche finanziari, di questa convenzione. E tuttavia, onorevole Andreatta, i medici sono una cosa diversa dai ferrovieri o dagli autoferrotranvieri.

Ci sono poi le minacce che riguardano alcune spese sanitarie. Ci sono le questioni dei contributi pensionistici, anche qui, senza distinzioni: cosa volete fare? Volete colpire anche i lavoratori dipendenti o, come è giusto, cercare di superare il *deficit* dei bilanci delle pensioni per certi lavoratori (quelli autonomi, per esempio), sia pure, anche qui, con certi accorgimenti differenziali al loro interno?

Poi c'è la campagna sulla scala mobile, sulla quale tornerò più avanti. E poi ci sono

i tagli sulla spesa pubblica: ma quali? Il Consiglio dei ministri avrebbe dovuto deciderlo domani: mi hanno detto che è stato rinviato, non so per quale motivo; forse perchè non sapete che cosa decidere, forse perchè fra voi ci sono grandi contrasti.

Quali tagli? In quale direzione? In quali tempi? Lo sappiamo: l'antico bersaglio dell'onorevole Andreatta sono gli enti locali. Faccia attenzione, onorevole Andreatta, su questo punto: io la consiglio di non insistere in modo autoritario, perchè altrimenti lei corre il rischio di sbattere la testa contro il muro. Non che questo mi dispiaccia (metaforicamente, sia ben chiaro), ma la consiglio di non insistere — mi scusi se uso la parola — in questa arroganza verso gli enti locali. Una siffatta arroganza si è espressa, in verità, anche nei nostri confronti, onorevoli senatori. Quando abbiamo modificato, tempo fa, un decreto sulla finanza locale e abbiamo apportato modifiche a questo decreto, il decreto non è passato, i tempi sono scaduti e il Governo — fatto gravissimo, a nostro parere — ha ripresentato il testo non tenendo conto delle modifiche che noi avevamo apportato a quel decreto.

Insisto anche, onorevole Andreatta, sulla necessità che non venga interrotta una qualche contrattazione per certe categorie del pubblico impiego (penso agli autoferrotranvieri) e insisto sui rapporti che il Governo deve avere con le regioni e con gli enti locali per non tagliare in quelle spese, in quegli investimenti sociali che sono a vantaggio della parte più povera della popolazione. In ogni caso in ogni decisione o anche in ogni elaborazione futura sui tagli devono essere coinvolti fino in fondo le regioni e gli enti locali, in un discorso sul rigore, riconoscendo la funzione costituzionale di questi enti che debbono essere considerati come soggetti autonomi della programmazione della spesa, riconoscendo il contributo che essi possono dare per un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società nazionale.

È il senso politico di tutte le misure che — ripeto — noi condanniamo con grande decisione ed energia.

E vengo alla questione dei sacrifici. Il problema è sempre lo stesso: chi paga, con quali criteri di giustizia sociale, con quali obiettivi di politica economica? Ho già detto prima della legge finanziaria rivendicando quello che abbiamo fatto per le pensioni e quello che dobbiamo fare ancora qui domani. Ma siccome il suo collega Reviglio, onorevole Andreatta, si è dato ad esagitate dichiarazioni contro di noi in questi giorni per il voto sull'IRPEF (ed in parte gli ha già risposto ieri il senatore Colajanni), voglio dire che rivendichiamo anche la giustezza di quel voto. Siate presenti in Senato, onorevoli colleghi della maggioranza, se volete difendere le vostre posizioni e le leggi del Governo. Non potete pretendere da noi che non sosteniamo le nostre posizioni, quello che riteniamo essere giusto. C'è stata un'epoca, non molto lontana, in cui si lamentava il fatto che con la politica di solidarietà democratica c'era una certa confusione, non c'era più maggioranza, non c'era più opposizione. Si diceva: per questo le cose non vanno bene.

Cosa volete, allora, oggi? Cosa vuole il ministro Reviglio? Faccia il mestiere di ministro, inviti i suoi colleghi della maggioranza a fare il mestiere della maggioranza, non pronunci discorsi esagitati in varie città d'Italia contro i comunisti che farebbero, secondo quanto egli ha detto, proposte assurde e demagogiche.

Il fatto è che noi siamo sensibili — lo dirò più avanti — ad ogni necessità di lotta contro l'inflazione, ma difenderemo sempre i redditi più bassi, le pensioni, sia che dall'opposizione dobbiamo lottare contro chi come voi non fa una politica di lotta contro l'inflazione, sia che dovessimo far parte di un Governo e che dovessimo dirigere noi la lotta contro l'inflazione.

Ad ogni modo i provvedimenti che avete adottato aprono seri problemi per l'economia italiana. Mi auguro, onorevole Andreatta, che lei ne sia consapevole: credo di sì. Vi sono pericoli di recessione: non più la crescita zero, di cui parlava il Ministro del tesoro qualche mese fa, ma un regresso del reddito, della produzione, dell'occupazione. C'è il pericolo che si aggravi la crisi della

grande industria (anche di quelle industrie che hanno chiesto la svalutazione: mi riferisco alla FIAT ed all'avvocato Agnelli). Ma soprattutto vi sono pericoli per la piccola e media attività industriale, per l'artigianato. Tutte le chiacchiere che sono state fatte in questi ultimi anni da colleghi come l'onorevole Bassetti e da tanti altri sull'economia rigogliosa del « siur Brambilla » rischiano di andare in fumo. Sono chiacchiere alle quali non ho mai creduto perchè non credo che il nostro paese possa avere una prospettiva basandosi solo su questa parte della sua economia, pur trattandosi di una parte vitalissima, da difendere e da far progredire. Corrono pericolo non soltanto le parti più arretrate di questi settori, ma anche quelli che hanno lavorato sodo e bene in questi anni e che hanno anche guadagnato bene (e anche questo bisogna sempre ricordarlo).

Ci sono pericoli per le regioni più deboli del paese. Cosa accadrà della ricostruzione e dello sviluppo di Napoli e delle zone terremotate? Qui la nostra preoccupazione è grandissima. Mi dicono i compagni che fanno parte della Commissione speciale che esamina la legge sul terremoto che siamo di fronte, qui, ad un altro spettacolo vergognoso di scollamento del Governo e della maggioranza e che tutto o quasi tutto è fermo. Ma nella sostanza, a parte le vicende assurde di questa discussione sulla legge di ricostruzione, una crescita zero dell'economia italiana e una recessione quali drammatiche influenze possono avere in situazioni allucinanti ed esplosive come quella nella quale si trova la città di Napoli o altre zone meridionali?

Resto convinto, onorevoli colleghi, che, per quanto concerne la situazione di Napoli e delle zone terremotate, non vi sono stati solo una grave sottovalutazione, un ritardo, un'inadeguatezza dell'intervento nei primi giorni e nelle prime settimane, così fortemente denunciati dal presidente Pertini. Sono convinto che oggi non vi sia piena consapevolezza, neanche fra di noi, della estrema gravità di quella situazione, neanche fra le forze democratiche, per non parlare del Governo che, secondo me, questa sensibilità non ce l'ha quasi per nulla.

L'onorevole Andreatta ieri sera ci ha detto: cosa volete? La situazione era grave e bisognava intervenire. Non neghiamo che la situazione fosse grave e lo sia ancora. Non neghiamo il diritto della Banca d'Italia ad intervenire, a premere, affinchè si adottino soluzioni per problemi drammaticamente aperti. Quando la Banca d'Italia è costretta per alcuni giorni a bruciare fior di riserve per sostenere la lira, ha il diritto e il dovere di intervenire presso il Governo. Quante volte negli ultimi mesi i dirigenti della Banca d'Italia hanno sollecitato, nelle forme dovute, anche direttamente, una politica economica del Governo degna di questo nome!

Ecco la questione che poniamo con molta energia: come si è giunti a questa situazione? Questa è la questione politica che poniamo al Parlamento della Repubblica e all'opinione pubblica nazionale. Come si è giunti all'inflazione al 21 per cento, al *deficit* pauroso della bilancia commerciale, a quello che è avvenuto per quanto riguarda le riserve bruciate in pochi giorni dalla Banca d'Italia?

Conoscete, onorevoli colleghi, la nostra opinione. Ci sono cause generali di carattere internazionale che determinano l'inflazione: la crisi del mondo capitalistico, il tipo di politica economica seguìta in questi 30 anni, la crisi dei rapporti fra Stato ed economia, il disordine finanziario e monetario internazionale, la contraddizione drammaticamente crescente tra il Nord e il Sud del mondo con le ripercussioni note sui prezzi delle materie prime e del petrolio. Certo, venire a capo di questa crisi inflazionistica mondiale è difficile. La stessa analisi sulle cause — lei, onorevole Andreatta, è uomo di scienza e lo sa — è incerta e contraddittoria. Ma io parlo delle cause interne, delle cause nazionali dell'inflazione italiana. Come avete agito su queste cause? Con quale politica economica? Non avete fatto nessuna politica seria. Questa è la verità.

Prendiamo il campo dell'energia, ad esempio. Quante chiacchiere, quanta demagogia,

quanti cedimenti, quanti scaricabarili, fin da quando la Camera votò quella famosa mozione sul piano energetico. Rimanemmo soli, noi comunisti, a difendere la linea di quella mozione. Nè il Governo, nè i partiti della maggioranza si sono mossi con coerenza, con serietà in questo campo. La situazione si è aggravata e siamo giunti alle soglie di una crisi energetica di fondo. È un fatto che pesa molto sull'inflazione per il costo e anche per gli sprechi di energia rispetto ad altri paesi europei.

Che cosa avete fatto per diminuire in qualche misura il *deficit* sempre più alto della bilancia commerciale agricolo-alimentare? Cosa avete fatto per i servizi essenziali del paese, per i trasporti, per elevare la produttività media del sistema economico italiano?

E infine — questo, onorevole Andreatta, glielo ripeteremo fino alla noia — avete ceduto alle spinte corporative; è inutile che lei si erga a paladino della lotta contro l'inflazione, contro i comuni e contro i sindacati; è perfettamente inutile, anzi persino grottesco. Non avete resistito alle spinte corporative, a quelle più diverse. I medici generici sono soltanto un esempio. Avete avuto oscillazioni, avete avuto incertezze, non avete governato, non avete scelto. La cosa è cominciata in verità col Governo precedente quando il secondo Governo Cossiga si presentò in Parlamento, prima al Senato, e, siccome si era alla vigilia delle amministrative dell'8 giugno 1980, pensò bene di non presentare nemmeno un programma di politica economica. E noi denunciammo subito questo fatto. Poi ci furono le elezioni e la prova del secondo Governo Cossiga fu quella del decretone sui cui non voglio ripetere quanto abbiamo detto altre volte. Del resto, su questo decreto il secondo Governo Cossiga cadde di morte non gloriosa.

Poi ci sono i mesi di questo Governo Forlani caratterizzati da quanto ho detto prima, cioè da nessun intervento serio antinflazionistico. A chiacchiere si faceva la lotta contro l'inflazione, ma i fatti andavano in un'altra direzione. Dobbiamo denunciare questo alla nazione italiana, abbiamo il dovere di farlo. Era inevitabile quindi che si giungesse ad una situazione così grave come quella che sta di fronte a noi in questo momento. I rimedi che avete adottato non intaccano le cause del male, anzi per certi aspetti le aggravano. La vostra responsabilità è quindi pesante. Gli effetti dell'inflazione sono devastanti, e voi non siete stati in grado di costruire una politica seria per limitarli. Lei, onorevole Andreatta, ha avuto ieri parole efficaci sulla questione dell'inflazione e sui suoi effetti anche sulle coscienze della gente. È vero, l'inflazione è un tarlo che rode la società e che mina la democrazia. Considero cieco chi non vede i pericoli che l'inflazione presenta per la democrazia e considero assai miope, anzi folle chi pensa di poter trarre un qualche profitto dalle difficoltà del movimento sindacale, dalle divisioni del movimento operaio, la cui causa profonda è proprio quella frantumazione corporativa della società erosa dall'inflazione. Ma voi non potete buttare la responsabilità sui sindacati; anzi, noi respingiamo la campagna contro i sindacati. Abbiamo avuto negli ultimi tempi — voi lo sapete — una serie di discussioni con il movimento sindacale, abbiamo avuto anche posizioni diverse su tante cose. Basti pensare alla vicenda dell'anno scorso del fondo di solidarietà dello 0,5 per cento o ad altre questioni. Abbiamo sollevato con molta energia il problema della democrazia all'interno del sindacato. Ma vorrei qui dire responsabilmente che nessuno può illudersi, che nessuno può essere autorizzato a prendere lucciole per lanterne. Noi siamo con i sindacati, siamo con il movimento sindacale nell'aspro scontro sociale e politico che è già aperto, che si è aperto alla FIAT e alla Montedison con le vertenze in queste aziende a difesa dell'occupazione, o alla Zanussi, o in tanti altri posti, nello scontro che rischia di aprirsi nelle prossime settimane come fa pensare quello che è accaduto al convegno recente della Confindustria. Intendiamoci, ci rendiamo conto delle ragioni dell'impresa industriale e della necessità di risolvere certi problemi che sono venuti marcendo. Tuttavia riteniamo assurda la guerra che si vuole lanciare contro i sindacati da parte di alcuni diri-

genti della Confindustria. Cosa è successo in questi ultimi tempi? Si attacca l'assemblea di Montecatini del movimento sindacale. Ma cosa è successo in quella assemblea? C'è una spinta salariale forte: questo è vero. Qualche volta si tratta di spinte corporative. Ciò è dovuto all'inflazione e al fatto che nel corso degli anni 1980-81 il valore reale del salario operaio è diminuito mentre fino al 1979 era rimasto intatto e in parte era aumentato.

È naturale, dunque, che questa spinta ci sia, ma a Montecatini i dirigenti sindacali hanno cercato di mantenere questa spinta nell'ambito di una politica che guarda ai problemi del Mezzogiorno, degli investimenti, dei giovani senza lavoro. E voi attaccate questi dirigenti sindacali (dico voi dirigenti della Confindustria)? Si vuole scatenare una guerra contro questo sindacato? Il Governo in qualche modo si presta ad aiutare questo arcano quando avanza la questione della scala mobile. Parliamo di questa scala mobile. Non credo che la scala mobile possa essere considerata come uno dei veicoli principali dell'inflazione. Badate: questo non è soltanto il mio parere; altri studiosi hanno avanzato anche di recente questa opinione. Si può discutere semmai per quel che riguarda le componenti internazionali dell'inflazione che effettivamente possono essere e vengono moltiplicate in parte dalla scala mobile. Ma il discorso è molto più complesso per quel che riguarda le componenti interne dell'inflazione.

Oggi la scala mobile copre al 100 per cento soltanto un salario operaio pari a 500.000 lire al mese. Al di sopra di questo c'è la falcidia dell'inflazione. Abolire la scala mobile significherebbe — debbono saperlo anche i signori della Confindustria, dovete saperlo voi, signori del Governo, se volete fare una politica economica sensata come non avete fatto in questi mesi — dare spazio, allora sì, ad una ondata di rivendicazioni salariali senza limiti.

Siamo d'accordo quindi con il movimento sindacale che pone la questione del mantenimento dei meccanismi di difesa dei redditi più bassi e delle pensioni. Esistono ancora meccanismi anomali, perversi? Rivediamoli, siamo disposti a questo discorso. Bisogna riformare la struttura del salario? Bene, discutiamo di questo in modo che diminuisca il costo del lavoro, fermo restando il salario operaio. Discutiamo di questo nel concreto. Bisogna pensare anche a forme particolari per colpire i redditi più alti? Discutiamo anche di questo. Ma non menate il can per l'aia e non parlate di quella scala mobile che oggi, ripeto, difende solo il salario mensile di 500.000 lire.

Dobbiamo insistere invece su altri terreni, sulla produttività anche aziendale, e non solo sulla produttività generale media del sistema economico. L'elevamento della produttività azienda per azienda deve diventare un obiettivo della lotta del movimento operaio, non è una concessione che il movimento operaio fa ai padroni. Produttività, organizzazione del lavoro, utilizzazione degli impianti, lotta contro le forme patologiche di assenteismo: ecco il terreno su cui agire. Produttività generale significa anche trasporti, regolamentazione degli scioperi nei pubblici trasporti, accettare per buona la posizione dei sindacati nell'autoregolamentazione. Lunedì prossimo, dopo un'ampia consultazione, i sindacati decideranno il codice di autoregolamentazione degli scioperi in tutti i servizi di trasporto (e non solo le ferrovie). Crediamo che sia necessario un rapido periodo di sperimentazione di questo codice. Non escludiamo il ricorso anche alla legge ove questa sperimentazione dovesse fallire. Ma per fare questo (aumento della produttività, lotta contro l'assenteismo, nuova organizzazione del lavoro) bisogna andare d'accordo con i sindacati, non si può dichiarare loro guerra. Altrimenti non si capisce più nulla, altrimenti la vostra politica è del tutto irreale e porta veramente il paese ad una situazione sempre più difficile, come del resto sta avvenendo.

Evitare la recessione, combattere contro l'inflazione, attenuare il più possibile il danno dei provvedimenti che avete adottato domenica scorsa: ho letto con favore alcune prime decisioni dell'associazione ban-

caria italiana che mi sembra si muova con la mano morbida, con ponderazione, nell'applicare le misure di restrizione. Raccomandiamo prudenza al Governo, ed anche alla Banca d'Italia. Ma credo che sia necessario soprattutto agire sulle questioni che possono influire nella lotta contro l'inflazione a medio e a lungo termine e possono portare al superamento della attuali norme restrittive.

Voglio qui ricordare rapidissimamente solo quali sono i capitoli di questo intervento. Insisto sull'energia: risparmio, conservazione energetica, anche con misure drastiche. Non escludiamo nessuna misura in questo campo, onorevole Andreatta. È indilazionabile l'avvio della costruzione di nuove centrali, a carbone e nucleari, nell'ambito di precise norme di sicurezza. Partecipazioni statali: intervento nella siderurgia, misure di risanamento finanziario indispensabile, proposte produttive per lo sviluppo e la riorganizzazione produttiva, riforma del sistema delle partecipazioni statali, enti di gestione, autonomia delle imprese, piani di settori industriali: per l'automobile, la chimica, l'elettronica, la cantieristica. Applicazione delle leggi già approvate o in via di approvazione: in primo luogo il piano per le ferrovie. Rilancio della politica edilizia: sappiamo che questo non basta. Occorrono anche interventi a breve termine. Non siamo contrari ad esaminare misure di contenimento della spesa pubblica corrente, centrale e periferica, a tre condizioni: che ci sia il pieno coinvolgimento democratico di tutti gli interessati, che siano rispettati scrupolosamente criteri di giustizia sociale, che siano rispettati i criteri meridionalistici (cosa di cui spesso ci si dimentica, anche da parte nostra) in questo contenimento.

Tali misure di politica economica nella lotta contro l'inflazione corrono il rischio di restare lettera morta se non si cambia il modo di governare, se non si cambiano la struttura, la composizione e il funzionamento del Governo, se non si opera un rinnovamento nel funzionamento del Parlamento (soprattutto in sede di discussione della legge finanziaria e del bilancio), se non si opera per iniziare almeno una riforma della pubblica amministrazione. Non è possibile, in questa sede, che io affronti questo tema essenziale che riguarda il governo dell'economia. Vorrei solo ricordare che è necessario andare a un nuovo Governo anche per accorpare alcuni Ministeri, per stabilire l'unicità di direzione della politica economica, per varare una legge sulla Presidenza del Consiglio. Vorrei aggiungere che le riforme da fare perchè si possa condurre una lotta contro l'inflazione, riguardano le partecipazioni statali, il funzionamento del Parlamento e le sue Commissioni per quanto concerne la legge finanziaria e il bilancio. Vorrei sottolineare l'urgenza di una legge-quadro per il pubblico impiego che bisogna rapidamente approvare.

Questi punti non esauriscono certo la tematica della riforma dello Stato e delle istituzioni, sulle quali oggi è assai vivo il dibattito. Abbiamo da tempo elaborato, in questo campo, proposte precise che riproporremo nei prossimi giorni all'opinione pubblica per la necessaria chiarezza nel dibattito politico. Sono problemi che hanno senza dubbio una loro autonomia, ma bisogna pur discutere a cosa debbono e possono servire le riforme, grandi o piccole che siano, delle istituzioni e della stessa Costituzione della Repubblica. Il nostro sforzo deve essere quello di vedere queste riforme in relazione agli obiettivi di politica economica e sociale che vogliamo perseguire, agli obiettivi di lotta contro l'inflazione che vogliamo portare avanti, cioè all'avvio serio di una programmazione democratica della economia.

Mi avvio alla conclusione. Noi comunisti riteniamo che debba restare al primo posto la necessità di una lotta contro l'inflazione. Non è possibile — tutta l'esperienza storica ce l'ha dimostrato — perseguire un elevato grado e una qualità nuova dello sviluppo, e insieme obiettivi di trasformazione sociale, in presenza di un elevato tasso di inflazione. Al tempo stesso, bisogna lavorare per evitare i pericoli di una recessione che può diventare diffusa e generalizzata e alla quale spingono i provvedimenti economici adottati dal Governo domenica scorsa.

La critica fondamentale che rivolgiamo al Governo Forlani è quella di essere stato inerte di fronte alla crescita dell'inflazione, anzi di averla favorita e incoraggiata, con decisioni dissennate; di aver portato la situazione ad un punto di gravità eccezionale; di avere adottato provvedimenti che, mentre accrescono in grande misura i pericoli della recessione, della decadenza, non concorrono a fermare l'inflazione.

È un vero e proprio allarme che noi lanciamo al paese oggi, un allarme per le sorti e l'avvenire dell'Italia, di un paese che pure dispone di tante forze vive e di così preziose energie.

L'inflazione, torno a dirlo qui in questa Aula, è un cancro pericolosissimo, che può diventare mortale per la democrazia italiana. Colpisce i redditi più bassi, le regioni più povere. Aggrava ed esaspera la questione meridionale. Divide e frantuma la società. Corrompe le coscienze. Accresce a dismisura le contraddizioni in seno al popolo e apre spazi alla destra.

È necessaria una politica seria, energica, coerente, giusta socialmente, contro l'inflazione, per evitare la recessione. L'onorevole Andreatta ha rivolto ieri sera un appello alla tregua. Lo stesso Piccoli, giorni fa, aveva rivolto un analogo appello. Ma tregua fra chi e con chi? Con un Governo che ha portato l'Italia a questa situazione? La verità è che ci vorrebbe un Governo capace di condurre una politica nuova sulla base di un ampio consenso politico e sociale. Il Governo Forlani non è stato mai in grado di fare questo. Esso si è dimostrato e si dimostra incapace di condurre una seria lotta contro l'inflazione, non ne ha nè la forza nè la capacità. È roso da contrasti interni. Non è capace di agire per rompere soffocanti sistemi di potere, privilegi assurdi e vergognosi, giungle retributive consolidate.

La permanenza di questo Governo non potrebbe portare che ad un aggravamento delle tensioni sociali e politiche e in definitiva ad un decadimento dell'Italia.

Abbiamo quindi il dovere di dirlo con tutta chiarezza. Questo Governo non può più reggere. Ne deve trarre tutte le conseguenze nell'interesse del paese. Occorre una nuova direzione politica.

Noi salutiamo con grande interesse l'iniziativa del movimento sindacale unitario che ha chiesto di incontrarsi con tutte le forze democratiche per discutere proposte di lotta contro l'inflazione, per evitare la recessione, per superare la crisi.

Accogliamo questa richiesta del movimento sindacale, andremo all'incontro con gli amici e compagni della federazione CGIL, CISL e UIL, con grande apertura, con grande senso di responsabilità.

Siamo pronti a confrontarci con i sindacati, con le forze della sinistra, con tutte le forze democratiche per vedere se è possibile trovare convergenze per una politica rigorosa, coerente, socialmente giusta, di lotta contro l'inflazione e la recessione, di riforma delle istituzioni. Siamo pronti a confrontarci con i sindacati anche sui modi con cui dare al paese, dopo la caduta di questo Governo, quella direzione politica più adeguata che ha richiesto la federazione CGIL, CISL e UIL.

Voi conoscete quale sia la prospettiva politica per la quale lavoriamo. È quella di un'alternativa democratica al sistema di potere della Democrazia cristiana. È quella di un cambiamento radicale di programmi, di schieramenti politici, di uomini, di modi di governare. Si tratta di una prospettiva da fondare sull'unità delle sinistre e da affrontare con la tenacia e l'urgenza che i tempi richiedono. Prendiamone atto tutti, onorevoli colleghi: è la gravità della situazione, sono i pericoli cui può andare incontro il regime democratico, è la necessità di un rinnovamento politico, a esigere un cambiamento profondo per ridare slancio e fiducia alla gente, perchè possano essere raccolti gli appelli a quello sforzo grande di lavoro, di intelligenza, di studio che è necessario per superare la crisi. Che dubbio può esservi circa la necessità assoluta di un risanamento morale? Che dubbio può esservi dopo la trasmissione alla televisione in cui l'onorevole Piccoli ha descritto i rapporti tra la Democrazia cristiana e il signor Sindona?

Se risultasse impossibile, onorevoli colleghi, costituire un Governo che segni questo cambiamento profondo, noi resteremo all'opposizione. Le esperienze che abbiamo compiuto negli anni dal 1976 al 1978, che abbiamo portato avanti nell'interesse del paese, che sono state portate alla crisi dalla mancanza di responsabilità democratica e nazionale della Democrazia cristiana e di altri partiti, non sono ripetibili.

E tuttavia i problemi urgono, la lotta contro l'inflazione e la recessione bisogna condurla oggi.

Quali soluzioni politiche proporranno le altre forze politiche democratiche? Per quanto riguarda noi, nella piena autonomia della nostra posizione parlamentare, nella riaffermazione netta della prospettiva di alternativa democratica per la quale ci battiamo, non ci tiriamo indietro. Non lo abbiamo mai fatto, nemmeno durante i Governi Cossiga e Forlani. Ancora nei giorni scorsi abbiamo votato a favore della legge per l'editoria e della riforma di polizia.

Onorevoli colleghi, non siamo stati noi, in questi mesi, a sfuggire a un confronto obiettivo e pacato sulla politica economica e sulle altre questioni di fondo. In effetti, siete stati voi, o la maggioranza di voi, signori del Governo, a respingere il confronto: e la vicenda dei voti di fiducia alla Camera sulla legge finanziaria è lì a dimostrarlo. Quando il Governo Forlani si costituì, noi affermammo anche allora questa nostra volontà, questa nostra intenzione al confronto. Siete stati voi, signori del Governo, che non siete mai andati al di là delle chiacchiere, che non siete stati, in verità, un interlocutore serio. Voi non siete un interlocutore serio per un confronto politico.

Ancora una volta — e ho finito — siamo noi a lanciare una sfida in positivo sui problemi dei lavoratori, sulla necessità di far uscire l'Italia dalla crisi, sul destino del nostro paese. Ci rivolgiamo in primo luogo ai compagni socialisti, a tutte le forze della sinistra; ci rivolgiamo anche a tutte le forze democratiche e a quanti nel Parlamento e fuori del Parlamento non possono non essere come noi fortemente preoccupati per lo stato della nazione e per lo stato della Repubblica. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Stammati il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con altri senatori. Se ne dia lettura.

V I G N O L A , *segretario*:

Il Senato,

vista la lettera *c*) dell'articolo 38 del disegno di legge concernente disposizioni per la formazione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1981, tenuto conto della situazione economica e monetaria del nostro paese,

impegna il Ministro del tesoro:

a non avvalersi dell'autorizzazione di cui alla ricordata lettera *c*) dell'articolo 38, senza il preventivo assenso della Commissione bilancio, partecipazioni statali e programmazione economica, chiarendo in quale contesto di misure economiche intende eventualmente avvalersi della facoltà di cui alla ricordata norma.

9. 1333. 1 STAMMATI, FERRARI-AGGRADI, COLELLA

S T A M M A T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, chi ha posto nell'ordine cronologico degli interventi il mio intervento dopo i due del senatore Spadaccia e del senatore Chiaromonte, che abbiamo ascoltato con molta attenzione, sia pure involontariamente non mi ha fatto certo un grande favore perchè dopo due discorsi a forte contenuto politico il mio vuole essere un intervento di carattere tecnico e metodologico.

In realtà avevo molta riluttanza nell'accingermi a prendere la parola. D'altra parte avevo chiesto di intervenire la settimana scorsa, prima ancora che il Governo adottasse i provvedimenti che ci sono stati resi noti e prima ancora che i Ministri finanziari facessero ieri le loro dichiarazioni.

Ricordo che un ministro delle finanze francese disse: fatemi della buona politica ed io vi farò della buona finanza. Credo di poter capovolgere questa espressione dicendo: fatemi della buona finanza e io vi farò della buona politica. Voglio dire che il discorso puramente tecnico e finanziario ha tuttavia dei riflessi politici di non scarsa importanza. Non vorrei entrare nel merito dei provvedimenti che sono stati adottati dal Governo nè delle dichiarazioni che sono state fatte ieri dai Ministri finanziari, anzitutto perchè credo sia necessario aspettare di conoscere l'intero pacchetto per capire qual è la manovra che i Ministri finanziari intendono compiere e per vedere con quale equità il peso di questa manovra sarà distribuito tra le classi di una società che fino ad oggi purtroppo è ancora una società di ineguali.

Oggi come oggi, a me sembra che le misure che sono state adottate dal Governo meritino un giudizio articolato. Trovo esatta la modifica della parità centrale nell'ambito dello SME, cioè trovo giusto aver portato la parità centrale della lira nei confronti delle altre monete, non nei confronti dell'ECU, al punto basso del 6 per cento che aveva raggiunto in modo da dare uno spazio, sia pur breve, onorevole Ministro, alla nostra moneta e ad una politica economica che possa essere svolta nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Ritengo però che questi provvedimenti siano tardivi e che per ciò stesso siano più pesanti di quanto forse non sarebbe stato necessario in un momento anteriore; particolarmente grave è la misura del rialzo del tasso di sconto ad un livello storico *record*, soprattutto perchè accompagnato all'aumento delle riserve obbligatorie sull'incremento dei depositi delle banche.

Mi colpisce il fatto che queste misure siano state adottate in concomitanza con le consultazioni del Fondo monetario. Si ha l'impressione — non dico che sia così — che queste misure siano state indicate dal Fondo monetario stesso.

Il Ministro del tesoro, che ha citato nel suo intervento di ieri alcune frasi del rapporto finale del Fondo monetario, forse potrà esporci nella replica almeno i capisaldi del ragionamento fatto dal Fondo monetario e delle conclusioni alle quali gli esperti del Fondo sono pervenuti.

Certamente negli ultimi anni il *deficit* del settore pubblico allargato è stato ridotto soprattutto per effetto di un considerevole aumento delle entrate; tuttavia, anche a prescindere da recenti teorie provenienti da oltre oceano, preferisco ricordare quello che in maniera più italica diceva il ministro Vanoni circa la esagerata altezza delle aliquote. Certo è che quasi nulla si è fatto per quanto riguarda il versante della spesa, specialmente per quanto riguarda il versante della spesa corrente. Ma non è di questo che voglio parlare. Forse ne parlerò se capiterà l'occasione e se ne avrò voglia a sufficienza quando discuteremo sul progetto di bilancio.

Debbo chiedere scusa al Ministro e ai colleghi se cercherò invece di fare, come ho detto prima, un ragionamento sul metodo, ma, a mio parere, il metodo coinvolge problemi importanti e di sostanza. E la sostanza — dobbiamo dirlo con molta schiettezza — è che oggi stiamo discutendo sulla legge finanziaria, stiamo cioè celebrando un rito vuoto e stanco, che ha un valore solo per l'imminente scadenza dei termini costituzionali per l'approvazione del bilancio dello Stato e la cessazione dell'esercizio provvisorio. La manovra di politica economico-finanziaria che la legge finanziaria esprimeva nella sua originaria formulazione, nel progetto presentato dal Governo il 30 settembre dell'anno scorso, e quella che risulta dalle modifiche che sono state introdotte dai nostri colleghi della Camera, sono in completo contrasto con quanto ci hanno preannunciato i Ministri finanziari ieri. E se non incombesse il termine del 30 aprile, dovremmo tutti quanti insieme, Governo e Parlamento, ridiscutere *ab imis fundamentis* la legge finanziaria.

Cari colleghi, qui si tratta veramente di un problema di coscienza che è stato dibattuto con i miei colleghi della Commissione bilancio, partecipazioni statali e programmazione economica, del problema cioè della incoerenza e della vacuità della discussione

su questa legge e la preoccupazione di dover approvare legge finanziaria e progetto di bilancio entro i termini stabiliti dalla Costituzione.

Debbo ringraziare molto il senatore Colella, relatore sulla legge finanziaria, per la esposizione che ha fatto in Commissione, così come molto debbo all'apporto critico e costruttivo dei colleghi della Commissione stessa. Se prendo la parola, malgrado le cose che ho detto fino a questo momento, che sembrerebbero dovermi indurre a tacere e a rinunziare a parlare, è perchè voglio cogliere un problema fondamentale, che non è di quest'anno, ma che riguarda gli anni a venire, a cominciare dal 1982, dal bilancio che sarà presentato il 30 settembre di quest'anno.

Ci troviamo — lo abbiamo riconosciuto in sede di Commissione, ma desidero ripeterlo in Aula — di fronte ad una crisi della legge n. 468 (dato che ormai le leggi si chiamano con i numeri o con i nomi). Lo scopo principale della legge n. 468, indipendentemente dallo spirito di coloro che l'hanno formulata e di coloro che poi l'hanno approvata nel corso del dibattito in questo e nell'altro ramo del Parlamento, era quello di ridare al Governo, ma soprattutto al Parlamento, la loro piena sovranità finanziaria, cioè trasformare il momento della approvazione del bilancio da un momento in cui si raccoglievano soltanto le somme delle decisioni adottate in periodi precedenti ad un momento veramente decisionale, il quale proprio a causa del mutato andamento del *trend* economico, che mentre prima era un *trend* costantemente in linea di sviluppo, oggi conosce l'alto e basso della crisi economica, di chiedere, cioè, di anno in anno, puntualmente una riconsiderazione delle deliberazioni adottate in sede di approvazione delle varie leggi di spesa. Noi pensiamo che il Governo sarà costretto, nei prossimi giorni, a fare questa riconsiderazione, per cui dico che questo discorso che facciamo è veramente importante per quanto riguarda il metodo. Certo il metodo introdotto dalla legge n. 468 è faticoso — il Ministro mi scuserà perchè egli non è firmatario della legge finanziaria che noi stiamo discutendo — ma il Governo ne ha abusato ficcando nella legge finanziaria norme che non sono strettamente correlate col progetto di bilancio. Ma anche il Parlamento deve decidere, questo ramo e l'altro ramo del Parlamento, cosa veramente vuole. La legge finanziaria ed il progetto di bilancio non debbono essere l'occasione e non debbono far cedere alle tentazioni di agganciarvi tutte le idee che vengono perchè così si arriva ad un termine che costituzionalmente non è valicabile, quello del 30 aprile di ogni anno, per metterci dentro le cose che fanno comodo all'uno e all'altro o meglio (per non dire che fanno comodo in senso plateale), che sembrano interessanti all'uno e all'altro, al Governo, al Parlamento, all'una o all'altra forza politica.

La legge finanziaria ha una sua logica. Intanto legge finanziaria e progetto di bilancio sono presentati insieme a fine settembre. Ripeto qui l'interrogativo se il Ministro non ritenga di considerare la possibilità che la legge finanziaria si esprima non solo in termini di competenza ma anche in termini di cassa. Intanto accade, come è accaduto l'anno scorso e come è accaduto quest'anno, che il quadro di riferimento in cui era collocata la manovra finanziaria al 30 settembre, al 24 marzo, giorno in cui la stiamo discutendo affannosamente in quest'Aula, è completamente cambiato e vorrei dire che è completamente capovolto.

Quindi dobbiamo cercare veramente di arrivare a quanto hanno fatto altri paesi. Con i colleghi della Commissione bilancio abbiamo fatto un breve giro presso i parlamenti di altri paesi e abbiamo visto come viene attuata la finanziaria in altri parlamenti; in realtà bisogna dire con molta schiettezza che dopo l'approvazione della legge n. 468 il Parlamento si doveva attrezzare, doveva prendere esempio soprattutto da ciò che accade nel Congresso statunitense e anche da ciò che accade presso gli altri parlamenti dei paesi della Comunità. Bisogna chiedere al Governo anzitutto che alla data del 30 settembre non vengano presentati più semplicemente copertine o bozze, per usare

un termine più gentile, ma il bilancio veramente stampato.

Ormai credo che con i moderni processi tecnologici a disposizione — parliamo tanto di tecnologie avanzate, poi quando queste tecnologie debbono essere adoperate non ne parliamo più — non dovrebbe essere difficile avere il 30 settembre il progetto di bilancio e la legge finanziaria stampati e presentati al Parlamento. Dovremmo acquisire — questa è una istanza che ripeto per l'ultima volta perchè sono convinto che questo è un anno di crisi, di svolta per l'andamento della legge 468 — i supporti materiali, cioè i supporti tecnologici necessari al Parlamento per poter seguire la tecnica del bilancio e non limitarci soltanto all'esame delle risultanze globali ma scendere anche, almeno per campione, all'esame dei singoli capitoli, non solo dei capitoli più importanti ma anche di qualcuno del capitoli che possono sembrare di minore importanza. Occorre acquisire i supporti umani; e qui ripeto ancora una precisazione: non supporti di qualità, perchè i nostri collaboratori hanno una eccellente preparazione e sono per noi di grande aiuto, ma di quantità, perchè sono scarsi gli aiuti quantitativi che ci possono venire dai nostri collaboratori. Quindi mi pare che sia giunto il momento che noi riflettiamo tutti insieme, Parlamento, Senato, le altre Commissioni, la Commissione bilancio e partecipazioni statali, su quello che vogliamo fare.

La legge 468 è passata in un clima politico certamente diverso da quello attuale: bastano i discorsi che abbiamo sentito poco fa per capirlo. Fu approvata in una situazione diversa. Qui debbo chiedere al collega Colella di perdonarmi se c'è un punto di dissenso tra me e lui; cioè, secondo la logica, lo spirito che informa la modifica della legge di contabilità dello Stato — così si intitola la legge 468 — è previsto che la legge finanziaria preceda il progetto di bilancio e ne costituisca il supporto. La chiarezza della manovra economico-finanziaria, contrariamente a quello che ha detto il collega Colella — e gli chiedo scusa se non mi posso allineare sulla sua opinione — è data o doveva essere data dall'esame contemporaneo dei documenti: legge finanziaria e progetto di bilancio.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* STAMMATI). Io non credo che il quarto comma dell'articolo 81 costituisca un ostacolo a questa lettura contemporanea dei documenti, salvo, si capisce, a dare la necessaria priorità non solo cronologica ma logica all'approvazione della legge finanziaria che costituisce il supporto e la spiegazione delle modifiche che si introducono nella legge di bilancio. Il nostro ufficio studi ha presentato un primo rapporto dal quale si evince con chiarezza che almeno nel pensiero dei nostri esperti è possibile questa contemporanea lettura dei due documenti, salvo a stabilire la priorità nell'approvazione da parte dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento (bisogna vedere poi quali sono le formalità di carattere procedurale sulle quali in questo momento non voglio indagare) in maniera che si possa guardare veramente la manovra economico-finanziaria che risulta dalla contemporanea lettura dei due provvedimenti. Poi debbo ripetere che nella legge cosiddetta di bilancio, cioè nel disegno di legge che precede quelle che in termine tecnico chiamiamo le tabelle, sono contenute accanto a norme di carattere puramente formale norme di carattere sostanziale. Il professor Branca mi scuserà: non sono un costituzionalista, sono un piccolo operaio della finanza, quindi parlo per una esperienza fatta per molti anni nella preparazione della legge di bilancio.

P R E S I D E N T E . Magari, senatore Stammati, tanto per tenere presente il livello del Senato, lei è un operaio specializzato della finanza!

S T A M M A T I . Quindi nulla osta all'esame contemporaneo dei documenti, nè osta l'eventuale ricorso all'esercizio provvisorio. Questa è un'altra obiezione che è stata fatta: ma se non si approva a tempo la legge finanziaria entro il 31 dicembre di ogni anno si deve ricorrere all'esercizio provvisorio. Come si fa a ricorrere all'esercizio provvisorio se il bilancio per il quale si chiedono i dodicesimi ha subìto delle modifiche in conseguenza della legge finanziaria che deve essere esaminata ed approvata? Ho visto che nella maggior parte dei paesi della Comunità i dodicesimi vengono concessi non sulla base del progetto di bilancio, ma sulla base dell'ultimo bilancio approvato. Questo si potrebbe benissimo introdurre nel nostro paese, perchè non c'è una norma che stabilisca come devono essere approvati i dodicesimi; c'è solo la norma costituzionale che dice che non possono andare al di là dei quattro mesi, approvando i dodicesimi sull'esercizio passato ed eventualmente applicando qualche coefficiente di rivalutazione monetaria, se il caso lo richiede. Questo è anche più corretto ed è più rispettoso della volontà del Parlamento, perchè i dodicesimi si applicano su un bilancio sul quale il Parlamento ha già portato la sua attenzione e ha dato la sua approvazione. Inoltre si evita il metodo pasticciato che è stato usato l'anno scorso per approvare l'esercizio provvisorio, con una legge finanziaria che modificava un bilancio a legislazione che teneva già conto delle modifiche che portava la stessa legge finanziaria. Quindi penso che ragioni logiche e pratiche portino alla necessità di un esame contemporaneo (in prima e poi in seconda lettura) dei due documenti salvo, come risulta dal rapporto del nostro ufficio studi, a stabilire il momento decisionale ultimo che deve essere dato prima alla legge finanziaria e poi al bilancio.

Venendo alla procedura di quest'anno poi non posso non rilevare che il progetto di bilancio ci viene venduto come progetto di bilancio a legislazione invariata ma, senatore Colella, tale non è. Basta leggere infatti nella relazione che precede la tabella I che nella formulazione delle previsioni del nuovo anno si è altresì considerato il maggior gettito derivante, oltre quello inerente alla evoluzione tendenziale o a misure amministrative e al recupero di evasione, da provvedimenti legislativi e amministrativi in previsione e da una azione di accertamento e repressione sempre più incisiva. Va considerato — dice il documento — che le previsioni riportate nel disegno di legge, pur se elaborate in linea generale a legislazione vigente, considerano (questo è un fatto assolutamente anomalo, su cui il Parlamento deve dire una sua parola) in una specifica postazione (una specie di fondo globale per le entrate per un importo che nella tabella I era di 1.800 miliardi e con la nota di variazione è stato aumentato di altri 1.800 miliardi) il maggior gettito netto conseguente all'ulteriore proroga, proposta con l'articolo 1 del disegno di legge finanziaria, del termine (del 31 dicembre 1980) di riserva all'erario del gettito dell'ILOR e ad alcune misure tributarie che sono allo studio, in materia di imposte dirette. È un bilancio che non è nè a legislazione vigente nè a legislazione programmatica.

Nell'impostazione del progetto di bilancio pluriennale 1981-83, ai fini della costruzione degli stanziamenti relativi all'anno 1983, che non è considerato dal precedente bilancio pluriennale approvato per il 1980 fino al 1982, per quanto riguarda le proiezioni dei fondi speciali che figurano unitariamente tra la categoria oneri non ripartibili e quelle delle leggi di spese poliennali, l'amministrazione ha seguito questi criteri: per i fondi speciali, per gli anni 1982-83 si è appostato, per ciascun fondo speciale, uno stanziamento totale che corrisponde alla somma delle disaggregazioni triennali, voce per voce, prospettate ai fini conoscitivi nell'elenco allegato al disegno di legge di bilancio; per le quote annuali delle leggi pluriennali di spesa, per il 1982 si è ripetuta la quota prevista con la legge finanziaria

1980 e per il 1983 si è riprodotta la previsione di quantificazione contestualmente prodotta con il disegno di legge finanziaria.

Questa è proprio una confusione di concetti e di metodi di formazione del progetto di bilancio, che è un ibrido: per una parte a legislazione vigente, per l'altra parte sconta le modifiche contestualmente proposte col disegno di legge finanziaria. Tale impostazione risulta teorizzata dalla relazione che accompagna il disegno di legge della cosiddetta legge di bilancio. Infatti vi si legge che « specifiche riflessioni al riguardo compiute hanno portato a concludere che, realizzando il passaggio da un bilancio pluriennale a legislazione vigente *ante* legge finanziaria ad un bilancio pluriennale programatico successivo alla sua approvazione, si ottiene un bilancio pluriennale che risulta al tempo stesso vigente per il primo anno e programmatico per i due anni successivi ».

Secondo le conclusioni cui era pervenuto il gruppo di lavoro della fondazione Olivetti, si era discusso a lungo il problema dell'impostazione del progetto pluriennale. Non voglio tediare i colleghi con tecnicismi: se doveva essere un bilancio pluriennale a lettera V o a lettera U, cioè se il primo anno doveva coincidere effettivamente con la statuizione della legge finanziaria e il secondo e il terzo dovevano essere programmatici; quindi per il primo anno non era possibile distinguere le due sezioni a legislazione vigente e a legislazione programmatica. La soluzione proposta dai documenti che stiamo esaminando appiattisce il programmatico su quello a legislazione vigente una volta approvata la legge finanziaria, e quindi elude in modo sostanziale il preciso disposto dell'articolo 4 della legge 468.

Non voglio rubare tempo all'Assemblea, nè voglio pascolare in un campo nel quale pascolerà quando prenderà la parola il collega Napoleoni, cioè esaminare articolo per articolo quali sono quelle norme che niente hanno a che vedere con una manovra di politica economica finanziaria anche se remota (settembre 1980) o degli ultimi giorni in cui è stata approvata dalla Camera.

Però devo chiedere al Ministro e ai colleghi il permesso di soffermarmi su due articoli della legge finanziaria: l'articolo 32 prevede l'istituzione presso il Ministero del tesoro di una commissione tecnica della spesa coi compiti che sono specificati nell'articolo stesso. Io stesso ho auspicato la formazione di questa commissione tecnica, ma il punto sul quale, leggendo attentamente la legge finanziaria, sono profondamente perplesso è dove si dice che la commissione, certamente composta da esperti di notevolissima importanza e preparazione tecnica, ma comunque estranei all'amministrazione, ha accesso al sistema informativo della Ragioneria generale dello Stato e può ottenere, a richiesta, tutti i dati di cui dispongono la stessa Ragioneria generale e la direzione generale del tesoro.

Naturalmente i membri della commissione sono tenuti al rispetto del segreto di ufficio, ma l'articolo conclude dicendo che la commissione è tenuta a fornire al Parlamento le informazioni, le notizie e i documenti che le competenti Commissioni permanenti ritengono utili per l'esercizio dei loro compiti istituzionali. Il che pone un grave dubbio, onorevole Ministro: che domani la Commissione o un singolo parlamentare che deve esaminare il disegno di legge di bilancio si veda cortesemente messo alla porta dagli uffici e inviato alla commissione tecnica per la spesa, il che non è giusto, perchè io ritengo, e ripeto qui questa convinzione, avendo a suo tempo lavorato per la creazione del centro elettronico della Ragioneria generale dello Stato, che quel centro elettronico debba essere a disposizione direttamente delle Commissioni del Parlamento con quelle modalità e procedure e con quelle attenzioni che possono essere esaminate.

L'altro punto sul quale richiamo l'attenzione del Ministro e degli onorevoli colleghi, è la lettera *c*) dell'articolo 37. Questa lettera *c*) autorizza il Ministro del tesoro ad emettere titoli denominati in ECU oppure in lire italiane riferite all'ECU, di durata fino a 10 anni, nonchè titoli in lire rivalutabili negli interessi e nel capitale in relazione all'andamento di indici dei prezzi interni...

P R E S I D E N T E . Mi scusi una precisazione. Non vorrei essere incorso in un momento di disattenzione, ma lei ha parlato di articolo 37 mentre il suo ordine del giorno parla del 38.

S T A M M A T I . Articolo 38, la ringrazio della precisazione. Dicevo, in relazione anche all'andamento degli indici dei prezzi interni purchè da tali indici siano esclusi gli effetti diretti e indiretti delle modifiche delle ragioni di scambio internazionali e delle imposte indirette. Con decreto del Ministro del tesoro, sentito il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, sono determinati la durata, le modalità, le caratteristiche, i prezzi di emissione eccetera. Debbo dire che sono assolutamente contrario a questa autorizzazione da darsi al Ministro del tesoro. Sono contrario per due ragioni: una è di principio. Stiamo discutendo della indicizzazione dei redditi nominali, in particolare, dei lavoratori; abbiamo discusso in sede teorica (il Ministro è professore e quindi queste cose le sa molto meglio di me) dei problemi relativi a una indicizzazione generale, estesa cioè ad altre attività finanziarie. Tranne un caso particolare che riguarda i mutui fondiari, debbo dire di essere estremamente contrario alla estensione della indicizzazione: contrario perchè questa indicizzazione estesa importa anzitutto una metodologia che è tutta da scoprire e che, per quanto riguarda questi titoli, viene sommariamente indicata nella lettera *c*) dell'articolo 38 (ricordo l'ammonimento del Presidente), mentre per tutte le altre attività è veramente tutta da scoprire. Inoltre produce, a mio avviso, un effetto di narcosi rispetto agli impulsi inflazionistici, di addormentamento; cioè ci conduce a quel convivere con l'inflazione che secondo me è la cosa più pericolosa alla quale possiamo andare incontro.

Ho ricordato il pensiero del professor Robbins, il quale in un suo studio sulla inflazione e la moralità diceva quanto pericoloso sia agli effetti della morale pubblica e privata il progredire dell'inflazione. Per qualche noterella che sto scrivendo sono andato un po' a rivedere alcuni casi, alcuni esempi di processi inflazionistici. Signor Ministro, ho fatto riferimento in sua presenza alla storia della Repubblica di Weimar. Non voglio essere l'uccello del malaugurio, però dobbiamo tener presenti gli effetti di questa gloriosa ma sfortunata vicenda della democrazia tedesca: la socialdemocrazia tedesca capitolò di fronte all'inflazione proprio per il fatto che non ebbe la forza di adottare i provvedimenti seri per combattere l'inflazione e l'impoverimento del paese portò poi alle avventure totalitarie che noi (almeno noi che abbiamo i capelli bianchi) ancora ricordiamo e ancora deprechiamo.

Onorevole Ministro, non si tratta di una sfiducia personale verso di lei. Lei ci ha detto che di questa autorizzazione, nel caso che fosse data dal Parlamento, farebbe uso con la massima cautela. Ecco, voglio spiegarmi bene: se in un contesto di misure che combattono l'inflazione a un certo momento il Tesoro pensa di fare una emissione di titoli indicizzati, questa misura, se si inquadra in un contesto di provvedimenti che combattono l'inflazione, può essere accettata; ma in un momento nel quale si discute del mantenimento della parità di cambio ed anzi si è cambiata la parità monetaria in seno al sistema monetario europeo, non sappiamo, con la rivalutazione probabile di cui si parla del marco o per altri eventi, che cosa possa accadere nel futuro e soprattutto con le aspettative inflazionistiche che certamente sono derivate dai provvedimenti adottati domenica scorsa, questa autorizzazione ha un segnale di allarme, un segnale lugubre.

Quindi, signor Ministro, mi sono permesso di presentare, insieme con i colleghi Ferrari-Aggradi e Colella, un ordine del giorno su tale problema. Ripeto, onorevole Ministro: questo non suoni sfiducia verso di lei; ma i ministri ad un certo momento passano (io le auguro di restare per lungo tempo nella difficile posizione nella quale si trova), vengono altri ministri e non possiamo sapere qual è la filosofia e la mentalità dei suoi successori. Quindi devo dire fin da questo momento che se non venisse accettato questo ordine del giorno voterei contro la lettera *c*) dell'articolo 38 e ne chiederei la soppressione. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, cercherò di valutare e di esaminare la situazione economica con la massima obiettività, ferma restando la chiara posizione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale che sin dall'inizio delle manovre economiche degli ultimi tempi si è dichiarato contrario alle iniziative dei precedenti Governi e di questo Governo.

Parlare in questo momento della legge finanziaria è veramente anacronistico, sia perchè le disposizioni che hanno determinato la nuova impostazione in base alla legge n. 468 sulla contabilità generale dello Stato avevano determinato finalità che sono state disattese in questa legge come in quella dell'anno precedente, sia perchè sono venuti meno alcuni degli argomenti di fondo che costituivano la filosofia della legge finanziaria, sia perchè, dopo le comunicazioni di ieri del Governo, bisogna riconoscere che sono stati completamente rimessi in discussione tutti i criteri di politica economica finora seguiti.

Abbiamo sempre ripetuto che i vari Governi che si sono succeduti in questi anni non hanno mai sottoposto al vaglio del Parlamento un reale e completo programma di politica economica, nè hanno mai esposto un coerente indirizzo in questa materia, limitandosi di volta in volta a segnalare la gravità della situazione, soprattutto mettendo in allarme la nazione al solo scopo, o perlomeno a quello fondamentale, di arrivare a nuove imposizioni, a nuove stangate, utilizzando cioè questi motivi di allarme per giustificare le nuove strette fiscali e creditizie, le nuove limitazioni, le nuove tassazioni, con imposte dirette ed indirette, a danno dei cittadini che stanno supinamente assistendo a questo continuo degrado dell'economia italiana, nonostante gli sforzi degli imprenditori, delle piccole aziende, dell'artigianato ed anche di quella economia sommersa di cui tanto si duole il ministro Reviglio, per tenere in piedi sostanzialmente la produttività generale del sistema economico.

La mancanza di una politica coerente da parte del Governo ha determinato quella serie di iniziative saltuarie, spesso contrastanti, alle quali abbiamo assistito in questi ultimi anni. Ella, onorevole Ministro, ricorderà quanto è avvenuto nel luglio scorso, quando abbiamo esaminato i decretoni che sembravano il toccasana per il nostro paese. Ricordiamo che in quella occasione i Ministri finanziari si sono fermati sempre sullo stesso punto, sempre sullo stesso argomento: aumentare gli oneri fiscali per ridurre la liquidità, per contenere il consumo interno, le spese della famiglia e l'inflazione orientando la spesa verso forme di investimento di carattere produttivo. Questa era la presentazione fatta a suo tempo dei decreti fiscali. Sembrava che questi dovessero veramente risolvere tutti i nostri problemi. Ricordiamo quello che avvenne: facemmo l'ostruzionismo, i decreti decaddero, poi, come al solito, abbiamo approvato le leggine di sanatoria che in pratica hanno attuato i decreti con tutte le disposizioni in essi contenute.

Facemmo quella dura battaglia, onorevole Ministro, perchè non avevamo fiducia, non abbiamo fiducia nei risultati di quei e di questi provvedimenti. Riteniamo che siano inutili. Quello che è avvenuto dopo — lo ha detto lei stesso, onorevole Ministro — ha dimostrato che avevate sbagliato. Nel gennaio di quest'anno, quando lei ci ha illustrato in Commissione finanze e tesoro le ragioni della stretta creditizia, con molta sincerità — gliene voglio dare atto — ha detto che quella manovra, che tendeva a ridurre il consumo interno, non era riuscita perchè dopo i decreti ...

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro.* Non erano neanche iniziati.

P I S T O L E S E . No, dopo i decreti, lei ha dichiarato — ed ho i verbali — che il consumo interno era aumentato del 6 per cento...

A N D R E A T T A , *ministro del tesoro.* Abbia la benevolenza di non riferirsi ad una manovra finanziaria che deve entrare in funzione « il primo aprile » perchè è una pole-

mica contro i mulini a vento. A gennaio decidemmo quale sarebbe stata l'impostazione, dal primo aprile in poi, della politica monetaria. La polemica sull'efficacia o meno di quelle misure va rapportata alla realtà di quelle misure stesse.

P I S T O L E S E . Evidentemente non mi sono spiegato o lei non ha prestato adeguata attenzione. (*Interruzione del ministro Andreatta. Richiami del Presidente*). Se lei vuole interrompere, interrompa pure. Potrà poi dare dei chiarimenti che accetterò, ma mi riporto alle conseguenze della manovra fiscale « del luglio » dell'anno scorso. Qui sta l'equivoco. Ho detto che quando lei ci ha parlato della stretta creditizia, ha riconosciuto che la manovra « del luglio » non aveva prodotto i suoi effetti perchè vi era stato un aumento del consumo interno del 6 per cento, quindi non per effetto della nuova stretta creditizia di gennaio, ma per effetto di quella « macromanovra » economica che avete proposto nel mese di luglio e che, in definitiva, si proponeva « lo stesso scopo » che non è stato raggiunto. Questo è il punto che volevo chiarire e credo che attraverso questi chiarimenti ci siamo messi reciprocamente sulla strada di una giusta interpretazione. Non volevo dire una cosa inesatta.

Dicevo che dalle comunicazioni di ieri dei Ministri finanziari risulta evidente la stessa impostazione di politica di bilancio e di politica monetaria che ha determinato i provvedimenti di domenica scorsa. Quali sono questi provvedimenti? Li conosciamo tutti: variazione della parità centrale della lira nell'ambito dello SME, aumento dal 16 al 19 per cento del tasso di sconto, aumento del coefficiente di riserva obbligatoria delle banche dal 15,75 al 20 per cento. Questi provvedimenti, che ella ci ha ieri cortesemente illustrato, giustificherebbero questa manovra secondo i chiarimenti da lei forniti, su tre punti. Perchè il Governo è arrivato a queste decisioni? Lei ha detto per tre motivi, per tre fatti nuovi: l'ondata di rivendicazioni salariali, una più forte dinamica della finanza pubblica, il rafforzamento del marco. Questi tre fatti nuovi vi hanno indotto a prendere le iniziative nel Consiglio dei ministri di domenica scorsa. Questi fatti ritengo che non siano nuovi, ma facciano parte di una situazione endemica dell'economia italiana, anche se il marco aveva avuto oscillazioni in discesa e poi in realtà, dopo l'aumento del tasso di sconto, è risalito. C'era stata quindi una fluttuazione e anzi si diceva che il marco era il più debole, il più colpito in quel momento dalla situazione economica nell'ambito dello SME. Però questi fatti fanno parte di una situazione endemica determinata, a nostro giudizio — e questo è un giudizio politico —, dall'incapacità dei vari Governi succedutisi ad effettuare una sana programmazione economica, e cioè a dare qualche indicazione, orientandosi prevalentemente sul contenimento della spesa della finanza pubblica (come dite sempre ma non fate mai), sull'abbandono della politica assistenziale che si continua ad effettuare e soprattutto sullo sviluppo della produttività che costituisce l'unico modo per pervenire a quella riduzione del costo del lavoro che viene tanto richiesta dalle forze politiche di maggioranza.

Il Governo, dopo aver attuato drasticamente le misure monetarie di cui ho parlato, ha preannunciato che dette misure — come ha detto il ministro La Malfa e io ripeto una sua frase — saranno ovviamente, quindi chiaramente, con certezza, senza dubbio, « accompagnate da misure di politica economica volte a rimuovere le cause e non i soli sintomi dei problemi emersi ».

Queste affermazioni mirerebbero ad effettuare una politica di contenimento, come lei ha preannunciato, degli stipendi pubblici e privati — e su questo lei ha idee personali molto drastiche come ricordo fin da due o tre anni fa — per correggere o attenuare i meccanismi inflazionistici secondo le indicazioni del piano triennale. Questo è quanto ha detto La Malfa.

Ma noi, onorevole Ministro, non abbiamo e non possiamo avere fiducia, non crediamo in queste iniziative. Avete attuato la prima parte della manovra, ma non attuerete mai la seconda parte che avete soltanto preannunciato, sia perchè il piano triennale di cui ha parlato il ministro La Malfa deve fondarsi necessariamente su precise valutazioni sta-

bili o quanto meno il più vicino possibile alla realtà prevedibile dei prossimi anni, sia perchè non riteniamo che questo Governo abbia la forza, la capacità, ma soprattutto la volontà per determinare quelle condizioni di stabilità che sono la premessa di ogni riequilibrio della nostra politica economica e monetaria.

Qual è il risultato che il Governo spera di ottenere attraverso questa manovra adottata? Lei, signor Ministro, ha parlato di tregua. Non l'ho interpretata nel senso con cui è stata interpretata da parte del Gruppo comunista, perchè non è una tregua con nessuno. Lei ha voluto significare « una pausa di respiro », ovvero attraverso questa manovra monetaria guadagniamo tre o quattro mesi e poi vediamo. Questo è il risultato concreto, perchè è chiaro che nei primi mesi chi si avvantaggia di questa svalutazione del 6 per cento sono le imprese esportatrici che possono utilizzare ancora i magazzini che hanno e vendere ancora a prezzi attuali e quindi essere competitive. Ma tra 3 mesi, quando cioè le aziende avranno utilizzato i propri magazzini e dovranno riacquistare all'estero le materie prime, la svalutazione avrà finito di produrre i suoi effetti.

Quindi è una tregua veramente molto modesta, una pausa per dare un momento di respiro in attesa di quelle altre disposizioni che ella si ripromette di introdurre. Quello che intendo sottolineare è il riconoscimento che i Ministri finanziari hanno fatto dei pericoli — questo è veramente uno dei punti centrali di questo mio intervento di critica — che possono derivare dalle iniziative recentemente adottate. Ha detto il ministro La Malfa — riporto testualmente — che « questa manovra comporta nello stesso tempo rischi e pericoli sui livelli dell'attività produttiva e dell'occupazione ». È una cosa così evidente: è quello che noi diciamo da sempre, signor Ministro. L'abbiamo detto quando abbiamo discusso i decreti fiscali, quando abbiamo discusso sulla stretta creditizia: è quello che abbiamo sempre detto. Il contenimento dei consumi interni determina certamente, non in via ipotetica, una riduzione della produzione soprattutto delle piccole e medie aziende e quindi il pericolo di un aumento della disoccupazione o di un maggior numero di lavoratori in cassa integrazione.

Mi sembra, signor Ministro, che tutto ciò sia tanto elementare. E mi meraviglio che il Governo si meravigli che questi fenomeni recessivi comportino fatalmente queste conseguenze. Ma ancora più mi meraviglio che il Governo si meravigli che coloro che prevedono questi rischi (come se fossimo soltanto noi dell'opposizione, l'ha previsto anche lei, l'ha previsto anche il ministro La Malfa, lo prevediamo tutti; lei perchè si meraviglia?), che le opposizioni (chissà perchè, e perchè non il Governo?) non tentino di aiutare questa possibilità di ridurre il disavanzo della finanza pubblica e non sentano l'obbligo addirittura di influire sull'andamento piu moderato dei costi di lavoro. Questa naturalmente è la preparazione di un'altra cosa. In altre parole il Governo dice: noi abbiamo fatto quello che potevamo fare, adesso dite qualcosa voi opposizione, voi che fate i pessimisti, le cassandre, affermando che fatalmente da questi provvedimenti deriveranno le conseguenze deleterie che abbiamo previsto e cioè la riduzione della produttività e dell'occupazione; ma di fronte a queste prevedibili conseguenze di una recessione indiretta, che voi stessi determinate, fingendo di voler combattere l'inflazione, voi preparate in sostanza una seconda stangata. Lei ce l'ha molto a cuore; si preparano minacce per i lavoratori, per la scala mobile, per le pensioni, per i rinnovi contrattuali. Questo è uno dei punti su cui lei ha sempre insistito.

Ma perchè invece non si pensa, come sarebbe doveroso, a ridurre la spesa pubblica « improduttiva »? Abbiamo dato 3.000 miliardi alla SIR non per aiutare le aziende chimiche che tra poco chiuderanno lo stesso o vorranno altro denaro, abbiamo dato 3.000 miliardi alla SIR per salvare le banche che avevano fatto le operazioni sbagliate che tutti conosciamo. Questa è certamente una spesa improduttiva, non è certamente una spesa che ha dato possibilità di ripresa alla nostra economia.

Diciamole queste cose. Perchè non si evitano queste spese che sono decisamente non

inserite nel quadro della produzione economica nazionale? Ma poichè il Governo invita le opposizioni a fare delle proposte e ci dice: noi sappiamo fare questo, voi cosa fareste? Allora io le faccio delle proposte, signor Ministro. Le abbiamo inserite in una mozione di politica economica che è stata presentata alla Camera dei deputati lo scorso anno e che io ho ripetuto in quest'Aula nei punti essenziali in data 6 agosto 1980 quando abbiamo discusso i decreti fiscali perchè fare l'opposizione è giusto e dare delle indicazioni non è un dovere ma è un atto di comprensione che si offre agli avversari. Quali sono le indicazioni che abbiamo dato? In primo luogo stroncare le cause dell'inflazione — lo dite anche voi — da individuarsi nella dilatazione della spesa pubblica improduttiva (su questo vi dovete battere: la spesa pubblica improduttiva) e nel parassitismo del settore delle imprese pubbliche e del parastato. Lotta al parassitismo e lotta ai finanziamenti della spesa pubblica improduttiva. In secondo luogo abbiamo indicato la necessità di affrontare il problema energetico attraverso una oculata gestione delle nostre risorse: incentivare le fonti alternative di energia, delle energie rinnovabili (ci siamo avviati su questa strada da pochi giorni con un disegno di legge che si muove in questa direzione), incentivare l'edilizia abitativa in questo quadro tragico che esiste in tale settore, con una politica anche di lavori pubblici: è la politica dei momenti più disperati, ossia allargare l'occupazione attraverso opere, anzichè dare sussidi, cassa integrazione, aiuti indiretti non produttivi; orientarsi invece verso la spesa produttiva dei lavori pubblici, di case abitative e residenziali, richieste dappertutto, specie nel Mezzogiorno.

Occorre dare luogo ad interventi nel settore agroalimentare. Dopo i costi energetici — l'ha detto anche il senatore Chiaromonte — abbiamo i costi agroalimentari e per quanto riguarda l'agricoltura in questa legge finanziaria non avete stabilito stanziamenti degni di essere tenuti in considerazione.

Dare luogo ad una politica organica per le piccole e medie imprese e per l'artigianato; avviare una politica sugli andamenti gestionali nel settore pubblico attraverso un programma a medio termine « per riprivatizzare ». Lei, onorevole Ministro, è uno studioso e conosce naturalmente le teorie di Galbraith e di Friedman; in America ci hanno suggerito: vendete, regalate le aziende pubbliche ma non tenetele in vita se volete salvare l'economia italiana. Lei avrà le sue idee, lei è un keynesiano e conosce bene le varie impostazioni ma la riprivatizzazione è da tener presente.

Ieri abbiamo parlato della GEPI che si sta affaticando a riprivatizzare ma non ci riesce perchè si è accollata aziende talmente decotte che non resta da fare altro che liquidarle.

Bisogna poi tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni con adeguato controllo sulla dinamica dei prezzi, stroncando speculazioni e colpendo i vari passaggi dalla produzione al consumo. Lei era giovane, non ricorda quando arrivarono gli americani, i nostri liberatori, e bloccarono i prezzi...

M A R C H I O . I loro liberatori, non i nostri.

P I S T O L E S E . Non ho fatto una battuta e non mi esprimevo in questo senso. Lei, onorevole Ministro, forse non era ancora nato e quindi non poteva nè essere liberato nè non essere liberato, ma il problema riguarda noi anziani e una nostra valutazione circa la nostra liberazione o non liberazione. (*Commenti del ministro Andreatta*).

P R E S I D E N T E . Sono fatti che appartengono alla storia. È inutile mettere in discussione fatti storici.

P I S T O L E S E . Ai posteri l'ardua sentenza.

P R E S I D E N T E . Ritengo che la questione della liberazione appartenga alla storia italiana e non ci sia affatto ironia da fare su questo tema.

P I S T O L E S E . La ringrazio per la sua obiettività.

Avevo citato — e forse ho fatto male — quell'esempio perchè conservo un bando degli americani, i quali, nel determinare il blocco dei prezzi, avevano fatto una scalettatura: i prezzi alla produzione di questo prodotto aumentano di x; nella seconda fase i prezzi all'ingrosso aumentano di y; nella terza fase al commercio aumentano di z e così via. Quando parlavo di controllo sulla dinamica dei prezzi intendevo riportarmi proprio a questi criteri di maggiore approfondimento. Lei infatti parla di blocco dei salari ma non dice di bloccare i prezzi; di questo non ve ne preoccupate mai. In questi anni abbiamo fatto delle cose sballate: una volta abbiamo fatto il blocco dei prezzi senza bloccare i salari, adesso blocchiamo i salari, ma non i prezzi! L'America ha fatto queste cose 4 anni fa, ma con un blocco congiunto dei prezzi e dei salari. Ecco la critica che volevo fare quando parlavo di controllo sulla dinamica dei prezzi.

Altre indicazioni: attuare gli articoli 39 e 40 della Costituzione. Oggi se ne comincia a parlare, gli scioperi danno fastidio. Arriviamo ad una soluzione: lo stiamo dicendo da tempo, ma non è stato mai fatto.

Occorre infine attuare l'articolo 46 della Costituzione sulla partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa per sostituire alla lotta di classe e alla conflittualità permanente che sono state le cause fondamentali dell'agonia della nostra economia, la collaborazione di tutte le componenti della produzione nell'ambito delle singole aziende.

Queste sono le nostre proposte alternative e ve le regaliamo, ma lei soffermandosi su una parola che non aveva nessuna importanza nel contesto di questo nostro discorso non si è fermato sulla validità delle nostre indicazioni; spero che a un certo punto vorrà vagliarle, perchè il mondo cammina e le cose, grazie a Dio, cambiano.

Mi soffermo ora brevemente su tre punti della legge finanziaria: il primo punto è l'articolo 23 e la quadrimestralizzazione. So che questo le interessa molto, questo articolo è stato demagogicamente approvato come compromesso tra semestralizzazione e trimestralizzazione, per cui la quadrimestralizzazione sembrava quasi una cosa logica. Questo articolo è passato con l'astensione del Partito comunista (che forse oggi se ne pente, perchè avrà capito che è stato un errore, e con l'appoggio dei socialdemocratici, che vanno dicendo sempre di difendere le pensioni e la scala mobile). Ebbene, la quadrimestralizzazione è stata veramente una vergognosa iniziativa a danno dei pensionati: come al solito, il Governo finge di voler guardare con benevolenza i 12 milioni di pensionati perchè questi voteranno e si ricorderanno di quello che è stato fatto dalle forze della maggioranza, ma nella sostanza il Governo intende conseguire i risparmi della spesa pubblica « proprio » sulla pelle di quelli che hanno già dato tutta la propria capacità e il proprio impegno alla vita produttiva della nazione, mentre oggi vengono colpiti e bistrattati da una duplice situazione: dall'inflazione che diminuisce il potere reale della modesta pensione e dalla persistente avversione del Governo che si ricorda di non aggravare la spesa pubblica solo quando si tratta del mondo dei pensionati. Ripresenteremo il nostro emendamento per la trimestralizzazione, considerando il complesso meccanismo dell'articolo 23 come un raggiro — lo abbiamo denunciato sulla stampa e nei nostri manifesti — a danno dei pensionati, come una evidente diminuzione delle pensioni stesse rispetto alla situazione preesistente. Infatti la scala mobile quadrimestralizzata va da settembre 1981 e annullerà il precedente calcolo semestrale. Inoltre il computo di questi scatti sarà fatto sulle variazioni intercorse tra i bimestri dicembre-gennaio e febbraio-marzo. In settembre cioè i pensionati riceveranno il corrispettivo nelle variazioni di 5 mesi prima.

Per effetto di quanto sopra i pensionati verranno a prendere all'incirca 52.000 lire in meno di quanto avrebbero percepito con la vecchia scala mobile « semestrale », con la quale avrebbero ricevuto 109.000 lire. Ecco il regalo che è stato fatto ai pensionati. Si tratta di uno scandaloso raggiro perchè si è affermato di aver ritoccato in meglio le pensioni mentre si è proceduto ad una loro decurtazione, con l'astensione del Partito comunista e dei socialdemocratici. Lo stesso dicasi per l'aumento delle pensioni minime

perchè l'aumento disposto assorbe i punti e gli scatti di scala mobile e quindi si traduce in un aumento di sole 18.000 lire di fronte alle 109.000 che i pensionati avrebbero percepito.

Nella materia delle pensioni bisogna decidersi, affrontando la riforma una volta per sempre, in maniera completa. Stiamo facendo delle riforme parziali. Nei mesi di giugno-luglio il ministro Scotti, in sede di Commissione sanità, ha proposto un aumento delle pensioni. La mini-riforma Scotti è stata inserita, con 10 articoli, nel decreto-legge di rifinanziamento della sanità. Venni a sapere che si discuteva delle pensioni in una sede non competente per cui mi precipitai. Chi era presente ricorderà che il presidente Fanfani si oppose a questa manovra perchè era veramente anormale introdurre norme riguardanti le pensioni in una materia completamente eterogenea.

Pochi giorni fa abbiamo approvato la riforma dell'INPS ed abbiamo modificato alcune norme in materia. Procediamo a pezzettini, senza affrontare la grande riforma che giace alla Camera da oltre tre anni e che non si avvia a soluzione.

Proprio in tema di pensioni bisogna arginare il pericolo che i fondi autonomi, che sono attivi, vengano assorbiti dal grande calderone dell'INPS per contribuire ad aggravare il grosso *deficit* che il nuovo presidente dell'INPS pochi giorni fa ha denunciato e che si aggira intorno ai 40.000 miliardi.

Il secondo punto è quello dell'aumento del fondo di dotazione dell'Artigiancassa. Si parla di un aumento di 60 miliardi per gli interessi. A questo si aggiunge il noto decreto del 30 dicembre 1980 che l'onorevole sottosegretario Venanzetti ricorda perchè ha cortesemente risposto ad una mia interrogazione ...

V E N A N Z E T T I , *sottosegretario di Stato per il tesoro.* Il nuovo decreto è stato approvato dal Consiglio dei ministri la settimana scorsa.

P I S T O L E S E . Non l'ho visto ancora, quindi lo aspetto con ansietà. Spero però che non sia prevalsa l'opinione del ministro Andreatta. Se ricordo quel che ci è stato detto, e cioè che si voleva riaprire la possibilità per le regioni di dare un contributo sugli interessi alle cooperative artigiane di garanzia, alla condizione, posta dal Ministro del tesoro, di « finalizzare » il piccolo prestito di esercizio, riproporremo il problema. Se il piccolo prestito di esercizio dell'artigiano deve essere « finalizzato », faremo allora una grossa battaglia sulle mancate finalizzazioni dei grossi interventi bancari e faremo valere certe osservazioni in sede penale. Non è giusto che se un piccolo artigiano vuole ottenere 5 milioni di credito, debba dire come li spenderà. Questo principio non esiste nel sistema bancario e se il Ministro del tesoro sostiene una tesi del genere, bisogna affermare che egli ignora (come dice il nostro segretario: dal verbo ignorare, cioè non conoscere) la tecnica del credito di esercizio rispetto al credito ordinario.

Un ultimo punto riguarda l'agricoltura. Signor Ministro, su questo punto lei non ha una competenza specifica, però dobbiamo ricordare che l'agricoltura produca il *deficit* più forte dopo quello del settore energetico. Bisogna riequilibrare la bilancia dei pagamenti in questo settore dove possiamo operare e intervenire. Sui costi energetici possiamo fare ben poco, invece per gli 8.000 miliardi di *deficit* dell'agricoltura (sono circa tanti per l'anno scorso: non sappiamo a quanto ammonti il *deficit* quest'anno, si può operare, bisogna intervenire.

La settimana scorsa abbiamo avuto un grosso dibattito con il Ministro dell'agricoltura sui prezzi agricoli. Veramente è stato un dibattito ad alto livello, nel quale, al di là delle posizioni politiche, abbiamo cercato di dare al Ministro delle indicazioni perchè egli potesse andare a Bruxelles a sostenere gli interessi dell'Italia e dell'agricoltura italiana.

Si parla tanto della centralità dell'agricoltura, ma lei sa — perchè è bravissimo nei numeri — che soltanto il 3 per cento degli investimenti creditizi defluisce verso l'agricoltura. Questi sono i dati e quindi occorre intervenire nei settori della zootecnia, del legname, dei mangimi. Importiamo beni, con

perdita di valuta che potrebbe essere validamente risparmiata.

Bisogna ricapitalizzare la legge quadrifoglio attraverso una programmazione del CIPAA, del programma generale in materia agricola, bisogna rifinanziare la piccola proprietà contadina: è un altro argomento di fondo, perchè la piccola proprietà contadina poteva essere utile a determinati livelli di prezzi, ma oggi che la terra è diventata un bene rifugio non è più possibile per il piccolo contadino acquistare, neanche con l'aiuto della legge sulla proprietà contadina, terreni per la propria attività, d'altra parte i fondi sono modestissimi in proporzione al forte aumento dei prezzi dei terreni.

Occorre quindi trovare forme compensative per quanto riguarda le agricolture meridionali, dove lei sa che abbiamo grossi guai perchè le agricolture meridionali sono in concorrenza con i paesi del Maghreb, proprio con i paesi che adesso si affacciano nella Comunità europea, e quindi per difendere questi prodotti mediterranei bisogna porre molta attenzione al famoso pacchetto mediterraneo, come viene chiamato, per evitare cioè che vengano danneggiati i prodotti del Sud in concorrenza con questi prodotti dei nuovi paesi. Non bisogna ricorrere al fondo regionale, che ha un'altra funzione e un altro scopo e che quindi non deve essere utilizzato per le compensazioni rispetto alle perdite che esso viene a percepire.

Signor Presidente, onorevoli senatori, a conclusione di questo mio intervento debbo riconfermare, per tutte le ragioni dinanzi esposte, la nostra decisa opposizione ai contenuti delle disposizioni per la formazione del bilancio annuale e poliennale dello Stato, sia perchè le stesse sono venute meno alle loro funzioni istituzionali, sia perchè risultano previsti stanziamenti in alcune parti insufficienti, in altre assistenziali, sia infine perchè le recenti disposizioni in materia economica e le comunicazioni del Governo hanno snaturato e svuotato di ogni contenuto le finalità della legge finanziaria.

In mancanza di un piano generale di politica economica, in presenza di disposizioni saltuarie e contraddittorie in tema di politica di bilancio e di politica monetaria, noi non possiamo che manifestare la nostra più profonda sfiducia nelle capacità di questo Governo di risolvere i così gravi problemi che travagliano la vita economica e produttiva della nostra nazione. Pertanto ci riserviamo di esprimere, a conclusione di questo dibattito, il nostro voto contrario sulla legge finanziaria in discussione. (*Applausi dalla estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

G U A L T I E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, colleghi, il dibattito che facciamo oggi, contemporaneamente al Senato e alla Camera, sui provvedimenti economici del Governo e sull'intera politica economica, dibattito di grande rilevanza e impegno, tant'è vero che alcune forze politiche pensano di utilizzarlo per far cadere il Governo e aprire formalmente la crisi, come poco fa ci è stato proposto, ha però alcunchè di strano o quanto meno di improprio, cioè avviene in presenza solo di una parte delle decisioni del Governo e senza che si conosca tutta la manovra che si intende fare per alleggerire la crisi. La parte forse più importante o quanto meno più difficile, certamente quella che più interessa direttamente il Parlamento per la convalida che ne dovrà fare e per le corresponsabilità che dovrà assumere, non è ancora conosciuta, anzi non è stata ancora decisa dal Governo. Il Consiglio dei ministri che avrebbe dovuto prendere le decisioni di cui parlo, fissato per domani, con ogni probabilità slitterà di qualche giorno.

Il provvedimento formale che dobbiamo approvare noi qui, la legge finanziaria, e quello che dovrà approvare la Camera, il bilancio, non sono investiti direttamente o lo sono molto poco. Il Governo non ha bisogno di introdurre niente dentro i progetti che stiamo esaminando, semmai presenterà variazioni di bilancio.

Quindi noi facciamo un dibattito che, per una parte, prescinde per molti aspetti dall'oggetto della nostra convocazione e per l'altra parte è anticipato rispetto a scelte che ancora non sono state prese e che non

sono ancora state fissate, nemmeno all'interno della maggioranza.

Questo non vuol dire che non si dovesse discutere qui, per carità: la prima parte della manovra di rientro dall'inflazione, con i provvedimenti adottati, è una realtà e da sola giustifica questo dibattito. Quel che volevo dire è che occorre tener presente, oltre i dati politici, ineliminabili per cento ed una ragione — e su questi tornerò — i dati formali, di ciò che dobbiamo approvare, del perchè lo dobbiamo approvare ora, del come lo dobbiamo approvare e, per un altro verso, i dati, solo preventivati ed ancora incerti, del seguito della manovra governativa.

Per liberarmi in un minuto solo dell'aspetto formale — la legge finanziaria e quella di bilancio — debbo dire che non si può assolutamente continuare a discutere con tanto ritardo strumenti che, per impegno solenne e politico, per disciplina di legge — la legge di contabilità generale — e per serietà professionale nostra, si dovrebbero discutere entro il 31 dicembre di ogni anno. Questa data non viene quasi mai rispettata, e così cade tutto il meccanismo, da tutti considerato assai importante, introdotto con la legge generale di contabilità, con le conseguenze a tutti note, non solo sulla finanza centrale, ma anche sulla finanza periferica che rimane senza punti di riferimento.

Così accade che nessun piano regionale può agganciarsi mai ad un piano nazionale e viceversa, con il risultato di avere piani di pura fantasia, sia per gli obiettivi, sia per la copertura finanziaria; se si passassero al calcolatore gli impegni di spesa previsti in tutti i piani e comparti programmati di Stato e regioni, non basterebbe il bilancio degli Stati Uniti per coprirli.

Ciò vale per tutto il resto: bilanci regionali del tutto sganciati dal bilancio centrale, preventivi indifferenti ai consuntivi, una finanza pubblica periferica che naviga alla cieca fino a scoprire dopo molto tempo, almeno un anno dopo, se si è al di dentro o se si è al di fuori delle previsioni, dopo di che parte la richiesta di sanatoria. Nei bilanci programmati senza possibilità di errore della sanità non vi è stato un solo anno, dal1974 ad oggi, in cui non si sia dovuto ricorrere a leggi di sanatoria, perchè l'errore dichiarato impossibile ed inaccettabile per legge (il pareggio per legge) si è sempre prodotto.

Il fatto è che non si possono tenere in giro per mesi e mesi nel Parlamento, tra Commissioni ed Aula, nel doppio circuito, sottoposti a tutti gli incidenti e a tutte le imboscate, gli strumenti finanziari che hanno valore solo se sono dati e presi in tempo utile per essere punto di riferimento per l'azione dello Stato e dei suoi elementi centrali e periferici.

Non è neanche possibile il voto in un unico giorno ed in un'unica sede, come un Ministro di questo Governo ha chiesto in una recente intervista, per garantire meglio il processo rapido di approvazione di queste leggi di bilancio. Noi repubblicani da tempo abbiamo proposto — non vi è bisogno di una legge per farlo — che si tenga ogni anno, nei mesi di novembre e dicembre, una sessione parlamentare in cui discutere solo gli strumenti finanziari entro i termini voluti dalla legge di contabilità, e i piani e programmi poliennali del Governo. Tutta l'attività delle Commissioni e dell'Aula deve essere finalizzata a ciò. I bilanci ed i piani vanno chiusi entro dicembre anche se il Governo è in crisi o ha difficoltà. Il Parlamento deve avere un potere di supplenza, senza di che continueremo ad assistere a piani quinquennali che prima diventano quadriennali, poi triennali, poi si fanno biennali ed infine annuali, erosi dall'inflazione parlamentare assai più di quanto l'altra inflazione eroda la lira. Per questo il dibattito di oggi, per la parte formale avviene su strumenti che in gran parte sono vecchi e superati e che per un'altra parte debbono essere integrati e sostituiti.

Rimane il dibattito politico, per quella parte di provvedimenti che si affiancano o si sovrappongono alla legge finanziaria e al bilancio come manifestazioni della politica di questo aspetto dell'emergenza, cioè la necessità che il Governo ha avuto di intervenire adottando domenica scorsa decisioni certamente di grande rilevanza e di grande drammaticità. Era veramente così seria la

situazione? C'era veramente bisogno di questa risposta così urgente? A parte coloro che dicono che il Governo è responsabile di avere provocato, con la sua presenza o con la sua latitanza — ci sono due scuole a questo proposito che si fronteggiano — la situazione alla quale è stato poi costretto a reagire, non ho trovato nessuno che abbia negato che si fosse determinata una situazione improvvisamente, la settimana scorsa, che non andasse fronteggiata con provvedimenti del tipo di quelli che sono stati adottati. Si era creata una situazione nella quale la banca centrale non poteva continuare a perdere divise nelle misure in cui le stava perdendo. Di questa situazione la componente estera, in relazione soprattutto al rapporto con il marco, è stata da tutti riconosciuta come la principale e la non più facilmente governabile da noi.

Il Governo potrà anche avere molte colpe, ma la sua « malvagità » internazionale non è molto sostenibile. Ci sono state decisioni del Governo della Germania federale di cui il nostro Governo non ha responsabilità dirette.

Ieri i ministri La Malfa e Andreatta hanno qui spiegato le ragioni della subitaneità della crisi, oltre a quelle, che non neghiamo, del suo venire da lontano e della nostra responsabilità nel non prevederla e nel non contrastarla. Dei tre fatti nuovi indicati dal Ministro del tesoro, cioè l'ondata assai più alta del previsto di rivendicazionismo salariale nel settore privato e soprattutto nel settore pubblico, l'imprevista maggiore dinamicità della finanza pubblica; il rafforzamento del marco rispetto al dollaro a seguito dell'aumento del tasso di interesse in Germania, solo del secondo Governo e Parlamento portano responsabilità dirette.

Lo sfondamento del tetto fissato nel piano in 37.000 miliardi, operato sia con nuove spese sia con minori entrate, non vede alcuna forza politica nè di maggioranza, nè di opposizione in posizione di irresponsabilità.

Ci sono inoltre meccanismi perversi che non riusciamo ad allentare. È un fatto comunque che lo sfondamento del tetto c'è stato, attorno ai 44.000-46.000 miliardi, in gran parte per spesa corrente.

Condivido l'analisi che ha fatto questa notte il senatore Malagodi per quanto riguarda la « favola » per cui solo la spesa corrente è cattiva, mentre la spesa per investimenti è sempre buona, così che parebbe diverso avere un disavanzo tutto di spesa corrente anzichè tutto di spesa per investimenti. Il disavanzo è sempre disavanzo, nel momento in cui lo si deve fronteggiare. E se lo sfondamento del tetto viene fatto da investimenti, non per questo, come diceva questa notte il senatore Malagodi, dal tetto la pioggia cessa di cadere. Resta però il fatto che le ultime concessioni sono state quasi tutte per spese correnti.

Per stare in un settore che conosco abbastanza, quello sanitario, debbo dire che difficilmente i nuovi contratti possono essere visti come spese per investimenti in un settore nel quale, su 21.400 miliardi di stanziamenti, la somma destinata agli investimenti è meno di 1.000 miliardi.

Noi repubblicani attendiamo di conoscere cosa propone il Governo per ricondurre l'intero settore sanitario in una logica di funzionalità dalla quale è largamente uscito, essendo convinti assertori della riforma sanitaria, ma sapendo che riforma significa rimescolamento delle carte, cambio radicale delle vecchie strutture, dei vecchi metodi e dei vecchi inganni, non sovrapposizione di un po' di nuovo sul vecchio che rimane sempre uguale.

Il riequilibrio sanitario tra il Sud e il Nord, cioè fra tre posti-letto per mille abitanti nel Sud e undici posti-letto sempre per mille abitanti nel Nord, non si fa con mille miliardi di investimenti su 21.000 miliardi di spesa corrente e bruciandone oltretutto 800 per il nuovo contratto con la generica. E non si può stare in un sistema nel quale il letto pubblico costa 120.000 lire al giorno in media, standoci male, e il letto privato 40.000 lire, standoci abbastanza bene. Nè si può pagare un medico generico come tre primari a tempo pieno, qualunque sia la decorrenza dei contratti.

Riforma vuol dire correzione di tutto questo, non rimasticatura di parole con le iniziali rese maiuscole. Certo il *ticket* proposto sui ricoveri crea dei problemi e molti non

ne risolve a mio giudizio, perchè porterà l'ospedale a trattenere più a lungo l'ammalato per poterne ricavare un utile, alla fine dell'anno ci porterà ad aver speso più di quanto potremo incassare. Non possiamo però nemmeno assistere alla decadenza rapidissima dell'assistenza sanitaria ed alla dequalificazione delle prestazioni, al fatto cioè che la sanità si fa sempre più pubblico impiego e sempre meno pubblico servizio. Non ci sono quindi tetti da sfondare, ma settori da governare meglio e da gestire meglio. Il rimanere della sanità dentro un quadro di riferimento di 21.000 miliardi e del settore pubblico entro quello di 41.000 miliardi, è una necessità per questo e per qualsiasi altro Governo. Il rientro anche da provvedimenti già presi per questo motivo è una risposta logica e non un atto di leggerezza o di confusione mentale.

Il Governo ha doveri cui non può mancare e la maggioranza che lo esprime non può negarsi all'appoggio totale, nel momento in cui non il Governo, ma il paese, affronta una prova di questa intensità e drammaticità. La linea dell'azione del Governo è stata delineata con chiarezza ieri: prima di tutto bloccare e far regredire l'inflazione. Siamo ormai a livelli poco distanti dal 20 per cento e la rottura del cambio ed il crearsi di nuove aspettative inflazionistiche sono possibili se non blocchiamo i meccanismi che le producono. Ci sono interventi sulla struttura e sulla congiuntura, ma la disputa sui due tempi non può portarci a Bisanzio.

Ormai la stragrande maggioranza delle famiglie non può fare calcoli, assiste allo sbriciolamento dei risparmi e delle aspettative, viene incoraggiata nello sperpero e portata a valutare soluzioni avventurose e di rischio per sè e per noi. Se non si facesse fronte a questo, contenendo la spesa pubblica e la dinamica del costo del lavoro, ci potremmo trovare fuori dall'Europa, risospinti al di qua delle Alpi e gettati nel Mediterraneo, come temeva La Malfa.

Oggi Scalfari ha scritto: « Quel che si deve capire è se le misure che il Governo ha deciso e deciderà saranno idonee a raggiungere il risultato e se otterranno il consenso necessario a passare dalla fase della enunciazione a quella della realizzazione. Svalutare si svaluta per decreto, rincarare il tasso di sconto si rincara per ordine del Tesoro e della Banca d'Italia. Per tutto il resto ci vuole il Parlamento e lì le cose sono difficili». Questo è vero. Per parte nostra noi lo abbiamo capito e faremo il possibile per tenere aperto il passaggio ai provvedimenti del Governo. L'opposizione ha scelto un'altra strada, non quella di chiudere i passaggi al Governo, come è legittimo entro certi limiti, ma di togliere di mezzo addirittura il Governo. Ciascuno in questi momenti sceglie la sua parte e sta nel suo ruolo: la nostra parte ed il nostro ruolo sono stati fissati anche da questa posizione di opposizione. Noi — e lo diciamo senza iattanza — pensiamo che lasciare senza Governo il paese, in questa inflazione e in questa condizione, sarebbe un atto di completa irresponsabilità.

Il ministro Andreatta ha fatto bene a ricordare gli effetti rovinosi per l'economia provocati dalla caduta del Governo Moro-La Malfa nel pieno di una crisi valutaria. L'invito a sgomberare il campo non può essere quindi accolto, non per l'interesse di una sola parte, ma per l'interesse di tutti. Ciò però non vuol dire in alcun modo, almeno da parte nostra, che le parti debbono porsi in un rapporto di totale incomunicabilità. Il Governo — è stato detto ieri qui — affronterà con spirito attento e costruttivo ogni impegnativo confronto che gli sia proposto dall'opposizione parlamentare, ben conscio che in momenti come questi, ognuno per la sua parte, deve dare il contributo che può dare, nell'interesse dell'intera nazione, che tutti insieme e non per parti qui rappresentiamo.

Su questo punto però si impone un chiarimento, e ciò interessa particolarmente noi repubblicani per la concezione del rapporto che abbiamo con l'opposizione sul terreno dell'emergenza e con le parti sociali su quello della corresponsabilità. Dalla disponibilità generica bisogna passare alla disponibilità specifica. È disponibilità reale quella dichiarata poco fa dal senatore Chiaromonte, annunciata due giorni fa in un'intervista sul « Corriere della sera » e oggi confermata? Il senatore Chiaromonte ha scritto: « Non ci

siamo mai rifiutati nel Parlamento e fuori di confrontare le nostre posizioni proposte con quelle di altre forze politiche democratiche, semmai è stato questo Governo che si è rifiutato di fare questo. Figuriamoci se non riteniamo valido oggi in una situazione così difficile il metodo del confronto anche per esplorare ogni possibilità di convergenza per una politica di rigore, coerenza, giustizia sociale e lotta contro l'inflazione ». Che cosa è questa, onorevoli senatori? Disponibilità generica o disponibilità specifica? Oggi il senatore Chiaromonte ha introdotto nella sua disponibilità una « clausola di dissolvimento », la condizione che per stare nel confronto il Partito comunista pretende che il Governo se ne vada preventivamente. Se il Governo rimane (e abbiamo visto che non solo ne ha il diritto, per la maggioranza che ha, ma anche il dovere di rimanere al suo posto), nessun contatto, dice l'opposizione comunista. Ma questa non è disponibilità: logicamente è un non senso, e politicamente è un grave errore, perchè « fissa » le posizioni delle forze nel momento stesso in cui le si vorrebbe « fluidificare ».

Noi avremo i nostri guai — e ne abbiamo tanti — in casa della nostra maggioranza. Ma se il Partito comunista si colloca volontariamente in questa posizione di clausura, allora di guai ne avete molti anche voi, amici comunisti.

La stessa posizione assunta nei confronti del piano La Malfa è incredibile. La Malfa è stato sostenuto, quando ha cercato di non chiudersi in una politica dei due tempi puramente restrittiva e monetaria. La Malfa è stato compreso, quando ha chiesto lo sospensione del piano fintanto che non venissero ripristinate le condizioni del piano stesso, cioè l'eliminazione dello sfondamento del tetto del disavanzo pubblico. La Malfa è diventato oggi uguale agli altri, quindi complice, quando ha ottenuto che il Governo, pur nel quadro delle misure di emergenza, ripristinasse la credibilità e l'operatività del piano attraverso lo schiacciamento del disavanzo entro i limiti da lui esposti ai sindacati e alle forze politiche. La decisione del Governo di ritornare entro i limiti dei 41.000 miliardi, ripristina tutte le condizioni iniziali del piano.

La vostra disponibilità allora è abbastanza strana. Noi non pensiamo però che questa sia una posizione definitiva, assoluta, che non possa essere rimossa. Certo occorrono almeno un paio di forti condizioni: la prima, che il Governo governi, decida ciò che va fatto e ciò che non va fatto, dica i molti no e i pochi sì che vanno detti, senza guardarsi troppo attorno e ricercare un consenso che gli verrà solo se agirà come un Governo (se rinuncerà a farlo certamente di strada non ne farà molta); la seconda, che ci sia chi non accetta la logica della contrapposizione radicale e tenga aperte le condizioni del dialogo. Noi repubblicani siamo una forza leale nel Governo — e lo si sa bene — ma siamo anche una forza leale alle nostre convinzioni democratiche che nel dialogo fra le componenti della democrazia repubblicana ha sempre visto il modo di affrontare le difficoltà interne ed esterne nel nostro paese.

A questi convincimenti rimaniamo fedeli oggi come nel passato, oggi però in questo momento difficile ancora di più, convinti che questo sia nell'interesse di tutti, nell'interesse soprattuto del paese. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Stanzani Ghedini. Poichè non è presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, trattando della legge finanziaria, del bilancio dello Stato non solo è facile, ma direi anche doveroso che l'opinione pubblica e noi in quest'Aula formuliamo una domanda: quale ruolo ha inteso conferire o ha potuto conferire il Governo alla finanza pubblica di cui la legge finanziaria e il bilancio sono gli strumenti di legittimazione? L'opinione pubblica alla domanda ha risposto e coloro i quali hanno il compito di orientare l'opinione pubblica hanno suggerito la risposta e hanno detto e con-

tinuano a dire in questi giorni e in queste ore che la finanza pubblica oggi, e oggi più che mai, sarebbe la causa unica e determinante della perversione economica italiana: causa di inflazione, causa di impoverimento generale dei risparmi, causa quindi della instabilità, della convulsione sociale nel nostro paese. Non è che io neghi alla finanza pubblica alcuna responsabilità, ma nego che essa sia l'unica causa di perversione, ed anche che sia la causa preminente della degenerazione economica, dell'espansione inflattiva nel nostro paese. Ci sono certo parti politiche e categorie sociali che preferiscono individuare nella finanza pubblica la causa fondamentale di tutti i mali, proprio nel tentativo di nascondere o camuffare responsabilità proprie o cause di perversione che non avrebbero nulla a che vedere con la finanza pubblica Mi permetto di dare qualche indicazione a dimostrazione di questa mia affermazione. Quando si dice finanza pubblica si intende evidentemente la somma di liquidità che si trasferisce nei portafogli di ognuno sotto forma di spesa corrente, che rimane liquidità attraverso una mediazione costante di consumi. Nel 1980 la spesa corrente fu pari al 77 per cento della intera spesa del bilancio statale. Nel 1981, nel momento in cui il bilancio fu affrontato e si propose anche la variazione di dicembre, a quanto ammontava questa spesa corrente rispetto all'intera spesa del bilancio dello Stato? Al 75 per cento, vale a dire due punti in meno. Per quanto riguarda le entrate del 1980 la spesa corrente fu superiore del 48,14 per cento, mentre nel 1981 il rapporto è del 32,03 per cento in più. C'è quindi miglioramento del rapporto spesa corrente-entrate, titolo I e II, perchè il miglioramento è la diminuzione percentuale, parametrale, della spesa corrente rispetto alle entrate del titolo I e del titolo II del bilancio. Come si fa allora a dire che la spesa pubblica ha aggravato ed è oggi la causa esclusiva e forse preminente della inflazione che ci investe? Come si fa ad affermarlo senza avere la serietà e anche la onestà intellettuale di sforzarci con eguale impegno critico ad individuare le altre cause che, messe insieme, determinano la situazione perversa in cui si trova l'economia italiana? Se qualche volta, di sfuggita, si va ad indicare qualche altra causa, poi si ha la timidezza di sottolinearne la portata e il pudore di non assumerne le responsabilità: questo non significa però che le altre cause non esistano e in maniera determinante.

Se è vero, come è vero, che il 4 per cento del reddito reale ogni anno diventa liquidità che rimane allo stato gassoso, quindi non produttivo, è giusto chiederci dove stanno le cause, visto che non possiamo contentarci di individuare solo nella finanza pubblica la causa di produzione delle liquidità del paese. Bisogna allora cercare le cause fuori di quella tradizionale area della finanza pubblica. Ci sono al riguardo cause che non possono essere controllate in atto da nessun Governo e da nessuna parte politica e ci sono cause che potrebbero invece essere controllate o dalle parti politiche o, insieme con le parti politiche, anche dalle categorie sociali, imprese e sindacati. Fra le cause non controllabili c'è quella che veniva dalla cosiddetta inflazione importata.

Quando si pensa che nel 1980 per avere la disponibilità dei soliti 100 milioni di tonnellate di petrolio abbiamo dovuto pagare in lire 8.000 miliardi in più, è chiaro che abbiamo dovuto sopportarne e registrarne le conseguenze negative in termini di perdita proporzionata di reddito, vale a dire di un reddito interno di 8.000 miliardi, dato che abbiamo dovuto trasferire questa somma, per lo stesso quantitativo di beni, agli arabi. Non è possibile controllare questa inflazione importata, ma essa incide in senso negativo e la conseguenza è che si è modificato il rapporto antico e storico tra i fattori determinanti delle stabilità o delle instabilità economiche. I fattori erano: costi unitari, prezzi interni, produttività. Bisogna aggiungere adesso: prezzi esteri, tassi di cambio che incidono in maniera elevata. Se poi aggiungiamo ancora le altre materie prime che vanno dal ferro, alle lane, al cotone, ci rendiamo conto della portata di questa causa.

A questo punto la domanda: visto che siamo costretti dall'inflazione, o meglio dalla cessione di ricchezze nostre agli Stati esteri, a diminuire una porzione notevole del nostro reddito, visto che di questo siamo registratori malinconici e angosciati, chi deve pagare questa diminuzione di reddito? In economia sempre qualcuno paga dal momento che c'è qualche altro che prende, in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente. Allora ci chiediamo: chi deve pagare questa diminuzione di reddito del nostro paese? La letteratura economica di parte, molto spesso la letteratura dei consiglieri dei princìpi, la letteratura della faziosità polemica e non già della serenità delle analisi ci ha detto che questo reddito diminuito dovrebbe essere pagato dal sistema capitalistico, dalle imprese, le quali debbono una buona volta avere un'ansia sociale più pronta, una capacità penetrativa nei bisogni del paese in termini di più equa distribuzione delle risorse.

Certo, se ci trovassimo di fronte ad un sistema imprenditoriale che va realizzando ed è andato realizzando accumulazioni sproporzionate in termini positivi, certamente dovremmo ricavarne la conclusione che una parte dei profitti, una parte dell'accumulazione deve essere trasferita al resto della popolazione a compensazione della diminuzione dei redditi per cessioni all'estero.

Ma da quanto tempo il sistema imprendiriale italiano non è più nelle condizioni di prelevare dalle proprie accumulazioni parte di esse e trasferirle in termini di distribuzione più equa alla società? Da anni. Non solo non esistono alti profitti, ma non esistono neanche i profitti, non esiste neanche un'accumulazione, che non è legge esclusivamente capitalistica della borghesia reazionaria in agguato dell'Occidente, ma è anche legge marxista ed è alla base del sistema produttivo dei paesi a socialismo reale o comunisti come si vogliano chiamare. La legge dell'accumulazione è legge fisiologica per sopravvivere e per crescere come la semenza per l'agricoltore che è accumulazione di reddito non immediatamente consumato, ma destinato agli investimenti ed è la condizione fondamentale perchè ci sia una costante crescita e comunque una sopravvivenza per la economia agricola. Allora se non possiamo prelevare dal volume dei profitti, da dove si trova la fonte per ripagare della diminuzione dei redditi? Si dirà momentaneamente dai depositi; si dirà che i depositi, vale a dire le liquidità trasformate in depositi e quindi in credito, vengono a sostituire momentaneamente le indisponibilità degli investimenti; in questo modo le risorse dei terzi verrebbero a determinare le condizioni per una ripresa delle attività economiche e produttive. Questo può accadere, ma ad una condizione che non esiste ormai da tempo storicamente in Italia: non esiste perchè è noto a tutti che a differenza di tutte le altre imprese dell'Europa e del mondo, dell'OCSE, le imprese italiane dipendono dal credito in proporzioni patologiche, più di quanto cioè non sia fisiologicamente giustificabile. Le porzioni di credito che sono costrette a chiedere e ad assimilare sono controproducenti per lo stesso organismo che le riceve.

Neanche da quel lato è allora possibile sostituire la diminuzione del reddito. Cerchiamo allora qualche altra fonte di risorse cui potere attingere. Credo che sia superfluo che ricordi ai colleghi (che me lo possono piuttosto insegnare) che la moneta è titolo rappresentativo di beni. Ora, se aumenta il quantitativo di moneta ma in proporzione non aumenta il quantitativo di beni (nelle fabbriche, nell'agricoltura), la moneta automamaticamente si autodistrugge disperdendo il suo valore intrinseco.

Ecco che qui spunta ed emerge il problema della produzione e della produttività. Ebbene, la produttività, per sua natura, dovrebbe poter essere la fonte vera per aumentare nell'unità dei costi il volume dei beni reali che la moneta si appresterebbe a rappresentare equamente e non patologicamente. Di produttività si parla da sempre: la letteratura economica è gonfia di analisi di questo tipo; tutti ne parliamo, talvolta o per far della polemica o per far della filosofia sociale, però nel senso di responsabilità delle scelte e delle decisioni molto spesso non si hanno conseguenze e fatti congeniali. Ci si ritira comodamente, magari do-

po aver fatto una predica, aver lanciato un messaggio più o meno vago.

Certo, la produttività, che consente con lo stesso volume monetario di aumentare la percentuale di beni reali, è legata — tutti lo sappiamo — a due fattori: i miglioramenti tecnologici (e qui le imprese) e la produttività del lavoro.

Non si può certamente pretendere che il lavoratore con macchine tecnologicamente non evolute a paragone delle macchine che esistono in altri paesi possa produrre di più, ma non si può neanche ammettere che a parità di macchine tecnologicamente sviluppate e migliorate si produca da parte italiana meno rispetto all'operaio tedesco, non dico all'operaio giapponese, rispetto allo stesso operaio statunitense, all'operaio francese. E noi sappiamo che a parità di risorse tecnologicamente evolute — non parlo dell'economia nel suo complesso, parlo di alcuni settori, di alcuni comparti — la produttività è inferiore in Italia rispetto alla produttività tedesca, francese o austriaca.

E allora quale meraviglia che l'automobile tedesca trovi in Italia un mercato via via crescente, mentre la nostra FIAT, la nostra Alfa Romeo non trovano in Germania un analogo, proporzionato mercato crescente? Quale meraviglia, quindi, che invece di avere 18.000 dipendenti all'Alfa potremmo averne 20.000, 30.000, 40.000, se la produttività fosse competitiva con il resto dell'Europa?

Credo che in materia non si possa fare della polemica facile di carattere ideologico, di carattere politico, di carattere partitico. Queste sono delle realtà e delle verità obiettive. Non si può trasformare tutto nella polemica, oppure introdurre, come spesso si fa in maniera molto solenne, i concetti della programmazione. In questa parola mitica ognuno ci mette ciò che vuole, qualche parte politica ci mette un solo obiettivo, quello di concepire la programmazione come il canale del potere della propria parte dentro il sistema economico del paese: è in sostanza un fatto di scelta fra chi deve governare il paese e quindi la programmazione diventa un'alternativa di potere dentro le strutture produttive del paese. Ma che programmazione è quella che prescinde nell'immediato dagli interessi, dalle leggi obiettive elementari dell'economia? Altri parlano di programmazione indicando in maniera molto solenne gli obiettivi: bisogna raggiungere questo o quest'altro obiettivo! E sembrano obiettivi meravigliosi.

Ma chi intende discostarsi, negare gli obiettivi? Tutti siamo d'accordo sugli obiettivi: solennemente e cattedraticamente vengono presentati in assemblee, in comizi, in libri. Ma quando poi si va a cercare di capire quali possano o debbano essere i mezzi, gli strumenti, le risorse necessarie per raggiungere quegli obiettivi, silenzio. Tutto sdilinquisce nel vago, nella nebulosità, perchè l'importante è soltanto essere protagonisti magari per un giorno nei titoli dei giornali, apparire fenomenali nell'insegnamento ai giovani della terza media, però poi, nel momento di trasformare i propri narcisismi ideologici in fatti operativi, non si trova più nessuno, l'insegnamento è finito. Ricapitolando allora: i Governi non possono controllare l'inflazione importata, non hanno il modo di controllare i profitti di imprese perchè non esistono, tranne in certe piccole e medie imprese, essendo esse nelle condizioni di sfuggire ai mille vincoli che paralizzano le grandi imprese. Ecco la cosiddetta economia sommersa, che però ha garantito per alcun tempo, in un certo qual modo, alcune partite in attivo della bilancia commerciale del nostro paese. Ma fino a quando potrà durare tutto questo, dato che i vincoli diventano via via più capillari, più penetranti, più generalizzati e ciò che sembrava possibile fino a ieri ho l'impressione che diventerà difficile a cominciare da domani e neppure la piccola industria più o meno artigianale e la media industria che può sfuggire a certi vincoli asfissianti potranno continuare a garantire ciò che fino ad oggi è stato garantito?

Il profitto non esiste, e allora non si può controllare il nulla. Neanche quindi da questo lato si può intervenire sull'inflazione. Vediamo allora quali effetti positivi può de-

terminare lo strumento regolatore del credito, della moneta e del fisco. Di fronte alla attuale situazione, chissà che un Governo manovrando gli unici strumenti che ha a disposizione, credito, moneta e fisco, non possa risolvere tutto ed eliminare le cause di inflazione che esistono e di cui parlerò fra poco?

Chi può oggi onestamente dire e obiettivamente dimostrare che nelle presenti condizioni, a differenza degli anni '50 e fino al 1968, qualsiasi Governo può veramente risolvere i problemi della crisi economica italiana, i problemi dell'inflazione, usando solo come strumenti d'intervento la moneta, il credito e il fisco? Nessuno! Quando ci sono altre cause gravi e strutturali che determinano le situazioni che registriamo, l'impiego di questi tre strumenti è inadeguato. Certo il Governo ha il dovere di utilizzarli e li utilizza, ma non perchè si illuda — non abbiamo il diritto di illuderci — che con un modo più preciso di utilizzo di questi strumenti, più corretto, più intelligente, si possa risolvere ogni cosa.

Leggiamo giorno per giorno che il ministro Andreatta sbaglia. È vero che è professore di economia, ma sbaglia. È diventato Ministro del tesoro, si è invecchiato, si è intorpidito. Chiunque superficialmente afferma: se ci fossi io al suo posto, allora gli interventi in materia monetaria, di credito li adottorei in maniera diversa, più intelligente, penetrante e costruttiva! Tutto questo si legge tutti i giorni sui giornali: quanti insegnamenti, quanti messaggi! Ognuno ha la sua ricetta, ognuno è una casa di cura intellettuale per questo malato, per questo Ministro del tesoro, che non accetta le terapie dei tanti medici, politici e non, dei tanti sapienti che ogni giorno indicano il modo con cui poter salvare il paese con moneta e credito.

Vi è pure a volte qualche nota, qualche parentesi vaga a proposito di produttività del lavoro e scala mobile: un discorso, di sfuggita! Ebbene, i provvedimenti oggi applicati (credito, moneta e fisco) e pure necessari in certe circostanze, come l'attuale, hanno tuttavia, come ci insegna la storia, effetti solo di breve termine. Ricordiamo: dal 1973 al 1976, dopo che fu covata in termini eccessivi l'inflazione dal 1969 al 1973, spuntano provvedimenti monetari e creditizi di carattere necessario: si svaluta la lira di fronte al dollaro, si restringe il credito, si aggrava il prelievo fiscale. Il dollaro passa da 572 lire ad 893 lire. Qual è l'effetto? È di breve termine, perchè i mali strutturali dell'economia italiana non potevano essere allora e non possono essere oggi sanati o curati solo con gli strumenti moneta, credito e fisco.

Infatti, dopo qualche tempo, riprende la crescita economica — tranne nel periodo del 1978-79 — ma permangono le condizioni strutturali della inadeguatezza dell'economia italiana che oggi producono ancora effetti negativi: la svalutazione. E oggi, a seguito dei provvedimenti automatici, doverosi, terribilmente doverosi di questi giorni, tutto il paese è perplesso. Ognuno si chiede: che succede, che succederà, come stanno le cose? Colpa del Governo che nientemeno avrebbe svalutato capricciosamente contro gli interessi della collettività, contro i pensionati, contro il reddito fisso, contro la società? Ha svalutato comunque e la colpa è del Governo! La testa di turco è sempre pronta per chi sta fuori del Governo o all'opposizione del Governo.

Ebbene, ho l'impressione che si stia mettendo in moto lo stesso meccanismo del 1973-1976, quando le imprese per loro conto ed i sindacati per loro conto furono, senza dirlo, ma anzi negandolo, concordi nel determinare le condizioni dell'inflazione e della svalutazione. Allora furono decisi — e chi non ha memoria corta dovrebbe ricordarselo — l'unificazione del punto nel 1975, i miglioramenti monetari dei contratti di lavoro, dei contratti collettivi nazionali, di quelli integrativi nazionali e di quelli aziendali! Si chiedevano 10.000 lire e se ne davano 20.000, si chiedevano 1.000 lire in più al giorno e se ne davano 2.000; c'era in sostanza una domanda di inflazione, una domanda di svalutazione da parte delle imprese.

Presidenza del vice presidente M O R L I N O

(*Segue* C A R O L L O). Ma nello stesso tempo si notò una offerta di svalutazione, di inflazione da parte delle categorie sociali di lavoro dipendente. Chi lo può negare? E qual è oggi la situazione? Non è forse identica? È identica, a mio giudizio. E qui è la causa vera dell'inflazione. Qui è la causa vera della crisi presente. Non sforziamoci per ragioni di propaganda distorcente di indicare soltanto o nella finanza pubblica o nel Governo la causa perversa della situazione decadente della nostra economia.

Piuttosto andiamo a chiarire insieme onestamente, indipendentemente dalle divisioni politiche e dagli interessi per la confisca del consenso elettorale a danno di un altro partito e la conquista del consenso a favore di se stessi, andiamo serenamente ad esaminare perchè oggi esiste una coincidenza di volontà e di interesse tra la domanda di inflazione del sistema imprenditoriale e l'offerta di inflazione da parte delle classi di lavoro dipendente.

Certo lo negano tutti perchè il dogma della conflittualità non consente una convergenza di questo tipo. Però molto spesso parliamo in termini più o meno polemici di scala mobile, che è un istituto giuridicamente, socialmente, civilmente, moralmente sano, ma non è detto che tutto ciò che è sano produca sempre in ogni momento effetti positivi. Quando ci si preoccupa dei 5.000 miliardi di lire in più di spesa corrente statale da settembre ad oggi e quindi degli effetti perversi sull'inflazione di questi 5.000 miliardi di lire, si dimentica che per il 1980 la scala mobile — piaccia o non piaccia e adesso non intendo aggredire l'istituto, dico soltanto degli effetti — è costata più di 20 mila miliardi di lire che si trascinano sul 1981 e che si andranno a sommare ai punti di scala mobile del 1981. Altri 38 punti? Magari: forse saranno 40 o 42 come leggevo su alcuni giornali, su alcune riviste di economia. E allora ci saranno altri 20 o 25.000 miliardi che si aggiungeranno a quelli trascinati dal 1980. E la conclusione di questi giorni, di queste settimane dei nuovi contratti? Lavorare di meno per lavorare tutti: non è forse una filosofia di cui si va parlando ormai da tempo? Si tratta dell'espansione monetaria del salario ma non dell'espansione della produzione, del miglioramento dei costi unitari di lavoro. Ma chi deve pagare allora? Non paga il lavoro dipendente perchè indicizza il salario monetario; non paga l'impresa perchè non ha da contrarre profitti, avendo soltanto perdite; non può pagare l'estero perchè non ci regala il petrolio al di sotto dei 30, 32, 34 dollari al barile unicamente per amore nostro; non so se continuerà a pagare il sistema bancario internazionale aumentando i prestiti al nostro paese. Allora è chiaro: esiste una convergenza nella domanda di inflazione con l'offerta di inflazione. Si trova allora chi paga: è il risparmiatore, come sempre ha pagato. Anche questa è storia dell'economia: non c'è crescita che percentualmente non abbia portato ad una diminuzione dei valori nominali della moneta, perchè non esiste oggi nella moneta cartacea un valore intrinseco. A maggior ragione la moneta italiana non è un bene di riserva, un bene di rifugio. Quindi nulla di strano che il risparmiatore ha finanziato per il 30 per cento dei suoi risparmi — in termini di cessione di valore reale, valore intrinseco — operai e imprese. Non c'è dubbio. Ma a questo punto, non per fare polemiche, mi permetto di difendere il comma *c*) dell'articolo 38 che non trova, per quel che registro, tutti concordi. Certo, non sono un tecnico come il ministro Andreatta, ma per quel poco che intendo, da semplice bracciante degli studi economici, debbo dire che tentare di creare nel nostro paese una moneta di rifugio, un bene di riserva, non è una cosa folle, anzi può essere saggio. Perchè devo preferire che il cittadino italiano sia indotto a trasformare la moneta, che

perde il 30 per cento di valore reale ogni anno, in una casa e neppure in una nuova casa che quanto meno mi creerebbe altro lavoro, ma in una casa vecchia del centro di questa o quella città? Così la moneta diventa bene fisso: la casa, la macchina, il lingotto d'oro. Se però, al posto di una moneta, che non è bene di riserva, si potesse avere una moneta — bene di rifugio — e che non esce dal nostro paese, non si trasforma in dollari o in marchi attraverso le vie dell'esportazione clandestina scaltra, antinazionale, antitaliana, ne guadagnerebbe il paese. Non è detto che una simile manovra si debba fare 24 ore dopo che il Governo si è visto approvare la finanziaria, ma è utile che la facoltà gli sia conferita. Non credo che il Governo sia composto da persone incompetenti, imbecilli, che improvvisamente, per capriccio cattedratico, scolastico, facciano spuntare la emissione di un prestito in moneta ECU! Tra l'altro bisogna anche onestamente ricordare che il Ministro del tesoro in Commissione ebbe a dire: non mi avvarrò, congiurando nel segreto della mia testa, della norma perchè da un minuto all'altro spunti improvvisamente l'emissione in ECU. Il Ministro ha detto: informerò preventivamente il Parlamento. E mi pare che una dichiarazione di questo tipo, che non è giornalistica nè salottiera, è di grande responsabilità e ad essa si deve credere se si crede nella bontà dell'esperimento che si vuole fare. Non è una visione che nasce da una situazione ottimale del paese, ma nasce per correggere alcune ulteriori decadenze nel rapporto moneta-economia-credito.

Mi pare pertanto che sia da sostenere un provvedimento di questo tipo. In queste condizioni, lo ripeto, moneta, credito e fisco non sono da soli strumenti risolutori, ma sono gli unici, purtroppo, di cui può disporre il Governo. Infatti il controllo o la programmazione di distribuzione dei profitti non è possibile dato che non esistono profitti. Il controllo dei prezzi delle materie prime non è possibile perchè dipende da altri Stati. Allora occorre ritornare, sia pure con molta malinconia e poco ottimismo, alla causa vera: la produttività del lavoro e l'impegno imprenditoriale nei miglioramenti tecnologici purché non si risolvano, come è spesso accaduto, a danno dell'occupazione. Fintanto che l'occupato non garantisce la produttività, l'impresa preferisce la macchina che non sciopera, che non diminuisce le ore di lavoro per assenteismo, che non chiede l'aumento salariale. Di qui la necessità dell'armonizzazione delle categorie sociali.

Il problema non è di sapere chi deve rappresentare, in termini politici e sul piano governativo, il mondo operaio quasi che con l'intesa tra Partito comunista e Democrazia cristiana al Governo o nella maggioranza tutto sarebbe risolto. No, c'è qualcosa di molto più importante oggi che non sia solo la intesa di Governo o di potere tra le parti politiche. Nessun paese e nessuna economia possono crescere nella stabilità se non possono tener conto del fattore lavoro in termini armonici con le leggi economiche. In Italia questo non esiste.

Sono dell'avviso che in questo momento bisogna sostenere sì i sindacati confederali perchè in molti settori dell'economia svolgono un'azione di contenimento, di freno anche se non possono fare teatro o la sceneggiata di questa azione di contenimento. Riconosco che non è facile per loro, per i dirigenti dei vertici sindacali, non è facile applicare una filosofia della conflittualità del tutto diversa da quella che hanno insegnato per anni. Capisco che dare alla conflittualità una finalità armonizzata con lo sviluppo dell'economia del paese non è cosa facile. Però, se questo non accade, se l'armonia delle classi sociali non si determina, saranno inutili gli strumenti creditizi, monetari e fiscali per contenere e scongiurare l'inflazione.

Potrà anche il senatore Stammati venirci a parlare, con la sapienza che lo distingue, delle metodologie nella formazione del bilancio, delle tecniche di costruzione del bilancio nel rispetto più o meno formale della 468 e delle altre leggi. Ma tutto ciò sarà irrilevante nella convulsione generale della economia italiana. Cosa volete che sia andare a parlare del vestito che sia perfetto, a doppio petto, con la riga precisa, le scarpe pulite? Non significa niente, quando la confusione nelle strutture economiche è perma-

nente. Forse ci sarà una non confessata volontà di dimostrare ulteriormente, perchè già altre volte, nel 1980, è stato dimostrato, che la governabilità del paese non è garantita neppure dalla compartecipazione al Governo del Partito socialista italiano. Infatti giusto quando tale combinazione governativa venne fuori, immediatamente notammo la volontà del Partito comunista di evidenziare nel paese che non è vero che le classi operaie si sentano compartecipi del Governo attraverso la rappresentanza socialista perché quest'ultima sarebbe un'eresia, una specie di sottoprodotto della teoria marxista sottoposta all'ambientazione italiana.

Può darsi che ci siano queste volontà e questi obiettivi di ordine politico. Ne siamo dispiaciuti, perchè abbiamo fiducia nella capacità di movimento e nella serietà del Partito socialista italiano. Però non possiamo non rilevare ancora una volta oggi che solo se le categorie sociali e il mondo del lavoro dipendente modificano il loro rapporto armonico e fiduciario con l'intero paese e con l'intera economia si può guardare con più fiducia al problema della crescita nella stabilità della nostra economia. Allora è inutile parlare di disoccupazione, di crisi, di soldi che via via perdono il loro potere: non si hanno disoccupati se gli occupati lo vogliono.

Il destino dei disoccupati dipende dagli occupati nella misura in cui gli occupati riescono a produrre risorse sempre più grandi. Allora sì che si possono trasformare le risorse, aumentare gli investimenti; ecco la azione del Governo. Allora sì che il disoccupato può non essere più disoccupato. Bisogna produrre per continuare a produrre.

Queste considerazioni di carattere generale, ma non estranee alla materia che stiamo trattando, mi sembrava doveroso svolgere nella piena fiducia nel Governo che si trova nelle condizioni di dovere somministrare farinacei e zucchero ad un ammalato di diabete.

È chiaro che l'arte, la scienza del temperare l'alimentazione al diabetico c'è, ma il diabete non si cura e noi non possiamo pretendere che il Governo sia indicato — non possiamo ammetterlo — come il responsabile dello sfascio dell'economia, quasi che avesse esso — ed esso solo — gli strumenti risolutori di intervento. No: tutte le cause siano individuate e i responsabili, anche le parti sociali responsabili, assumano onestamente coscienza del proprio ruolo nel paese e i partiti politici non si prestino a strumentalizzare i dissensi al fine esclusivo di conquistare i consensi attraverso lo sfascio del nostro paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

* S P A N O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, cercherò di esporre molto brevemente, nei limiti del possibile per la materia che abbiamo di fronte, delle considerazioni e delle osservazioni che si impongono giungendo noi, con la discussione di queste ore, alla parte finale e quindi — ci auguriamo — all'approvazione della legge finanziaria.

Non è inutile, secondo me, riflettere, anche se sinteticamente, sugli avvenimenti di diversa natura che dal 30 settembre del 1980, epoca in cui il provvedimento è stato presentato alla Camera, si sono succeduti e hanno largamente influito sui tempi e sui contenuti della legge. Innanzituto, gli eventi sismici che hanno sconvolto il Mezzogiorno hanno creato indubbiamente l'esigenza di definire nuovi obiettivi della politica economica del paese. Inoltre, la tendenza dell'economia mondiale si è rovesciata, passando da una fase in cui la moneta americana costituiva l'anello più debole ad una nella quale ha riconquistato con forza una sua centralità.

La stretta creditizia attuata dal Governo già all'inizio dell'anno, e ancor più i provvedimenti ultimi di questi giorni, al di là di un giudizio di merito che cercherò di dare a conclusione dell'intervento, hanno modificato profondamente lo scenario che fa da sfondo alla politica di bilancio, mentre il ciclo economico interno ha determinato un andamento recessivo che non ha precedenti, per lo meno negli ultimi anni della crisi che attraversiamo.

Questi processi reali non possono non riflettersi nel dibattito sul bilancio dello Stato. A noi pare però che la legge, per la quale il nostro senso di responsabilità politica ci spinge a comportarci per la sua approvazione nel testo che ci è stato trasmesso dalla Camera, recepisca in modo spesso passivo le spinte di una realtà economica molto mutata, senza evidenziare una volontà precisa di governo e di controllo della politica di bilancio, in una parola facendone uno strumento non del tutto valido di programmazione.

Quindi, a circa tre anni dall'approvazione della legge n. 468, dobbiamo dare un giudizio, anche se — mi rendo conto — un po' sbrigativo, di non completa soddisfazione degli esiti che quella riforma, pur importante nelle intenzioni e negli obiettivi che una larga maggioranza si era prefissi, ha determinato. Ma non ci pare che la delusione debba offuscare le ragioni che hanno determinato difficoltà sia nei tempi di approvazione della legge finanziaria in questi anni, sia negli aspetti interpretativi, sia in quelli procedurali.

Infatti restiamo convinti della validità degli obiettivi di fondo che ispirano la legge di riforma, ma ci pare che essa, sulla base dell'esperienza, debba essere adeguata, e così pure che debba essere adeguato il lavoro del Parlamento, del Governo e dell'amministrazione. E quando dico del Parlamento — non me ne voglia il collega Chiaromonte, che mi dispiace non sia presente: ma rimarrà agli atti — dico di tutto il Parlamento, e non solo tanto della maggioranza che in questo anno o negli anni precedenti si è dovuta accollare l'onere dell'approvazione della legge finanziaria. Anche l'opposizione ha contribuito in modo significativo nel bene e nel male a rendere omogenei agli obiettivi ispiratori i contenuti ed anche — diciamolo — i tempi di realizzazione dello sforzo legislativo.

Finchè il Parlamento — questa è un'altra considerazione — non sarà messo in grado di valutare per la spesa decisa il grado di operatività, le reali scelte di politica economica, a nostro giudizio, saranno di fatto affidate ad altri organismi. Vogliamo dire con questo che vi è un gioco dei ritardi, a volte voluto, lo sottolineiamo, e a volte determinato dalla non sufficiente chiarezza della legge, che porta di fatto ad una modifica dei programmi di intervento e lascia quindi al Parlamento un ruolo poco influente sui reali processi dell'economia.

In sintesi, ogni ipotesi di programmazione, per essere incisiva, siamo convinti che debba fare i conti con la realtà che spesso sfugge a qualsiasi tentativo di predeterminazione formale.

L'esame della legge finanziaria e del piano a medio termine consente di rilevare che manca un raccordo programmatico tra i due documenti, anche se nel progetto di piano viene costantemente fatto riferimento ai contenuti finanziari sia del disegno di legge finanziaria che di quello di bilancio annuale e pluriennale. Ciò è dovuto al fatto che nell'impostazione dei due documenti programmatici, il piano a medio termine da un lato, la legge finanziaria dall'altro, risulta invertito il rapporto che, secondo una corretta dinamica delle fasi programmatorie, dovrebbe a nostro avviso essere sostanzialmente determinato dal carattere della legge finanziaria di strumento operativo del primo, e non di suo punto di riferimento, come in questa occasione invece è avvenuto.

Alla base del rovesciamento di dipendenza tra i due documenti è possibile individuare due ordini di motivazioni. Il primo è rappresentato dalla sfasatura temporale tra la presentazione della legge finanziaria e della relazione previsionale e programmatica 1981 e l'elaborazione del piano a medio termine che, come si sa, è andato al CIPE alla fine di dicembre. Questa circostanza temporale non trascurabile ha infatti automaticamente posto il piano in una posizione in un certo senso subalterna rispetto alle proposte normative che lo hanno preceduto. Il secondo invece è da addebitare al mancato formarsi nel frattempo di una volontà politica tesa a fare della legge finanziaria 1981, e degli atti più o meno direttamente collegati alle politiche del piano, uno strumento di immediata operatività di questo.

L'autonoma impostazione della legge finanziaria 1981 rispetto al piano, però, pur se non condivisibile in via di principio per le

ragioni che ho detto, non risulta di fatto in forte contrasto con gli obiettivi in esso individuati. Basti considerare che questo ultimo, il piano, qualora venisse approvato in tempi brevi — lo è stato al Consiglio dei ministri, ma ci sarà poi la discussione parlamentare e quindi anche il dibattito e l'*iter* dei provvedimenti e degli strumenti del piano — dovrebbe iniziare ad esplicare i suoi effetti non prima del 1982. Peraltro a ciò non contraddice l'esigenza di garantire una linea di politica economica che assicuri il superamento della politica dei due tempi.

La questione della politica dei due tempi — lo dirò per inciso — è una questione che viene continuamente risollevata, prevalentemente nel dibattito politico ma anche in quello economico. Noi siamo convinti che la situazione che attraversiamo non ci consente di filosofeggiare molto a lungo sulla questione temporale, perchè siamo animati dalla volontà politica di vedere il secondo tempo: piangere sul fatto che i due tempi non siano contestuali serve a poco. Vorremmo essere invece garantiti politicamente che, una volta che il primo tempo è abbastanza delineato nei suoi contorni e comunque nei suoi effetti di immediatezza, il secondo abbia tempi e risultati concreti. Quindi non mi soffermerò molto a lungo su questa questione che è stata sollevata anche dal collega Chiaromonte e che rischia di diventare una questione sì importante di discussione, ma con scarsi effetti pratici, se non vi è dietro la volontà politica di ridurre il divario tra una parte degli interventi già determinati dal Governo e quella che deve seguire.

Presupposto del piano infatti è che la contrazione della spesa corrente, tendente ad attenuare in un quadro di stabilità del prelievo fiscale la pressione sulla domanda aggregata, deve essere contestuale all'espansione della spesa in conto capitale. Si può quindi affermare in linea generale che sono di segno sicuramente opposto le misure che comportano l'espansione della spesa corrente in entità superiore a quella fisiologica. E ci sono nella legge finanziaria alcuni casi nei quali questo avviene.

Sono da considerare viceversa compatibili, a nostro giudizio, i maggiori oneri previsti per investimenti. Alcuni di questi sono determinati dal terremoto, che peraltro fa parte del piano. Vi è quindi una coincidenza di obiettivi, anche se un eccesso di coerenza indurrebbe a ritenere non opportune neppure le maggiori autorizzazioni per spese in conto capitale, poichè nella maggior parte dei casi non derivano da un preventivo accertamento sulla loro efficienza e produttività. Nel piano giustamente si afferma che qualsiasi decisione di spesa richiederebbe, nella situazione in atto, che è particolare — me ne rendo conto — una contestualità dei due elementi. Naturalmente si fanno salvi i casi di elevata rilevanza sociale e politica, che riguardano alcuni settori particolari alla nostra attenzione (industriale, siderurgico, chimico e delle comunicazioni).

Il piano economico a medio termine 1981-1983 è stato approvato dal Consiglio dei Ministri, e riteniamo che in questo modo si sia concretizzato un impegno del Governo che abbiamo ritenuto qualificante e decisivo per l'apporto del nostro consenso all'azione del Governo, in quanto il piano deve rispondere ad obiettivi di programmazione e non subire — ecco una notazione non priva di critica — i colpi traumatici ed improvvisati della manovra monetaria e creditizia.

Non serve nascondere a noi che siamo in quest'Aula che l'approvazione del piano a medio termine da parte del Consiglio dei ministri è avvenuta in un confronto difficile all'interno del Governo per le sorti della lira e dell'economia. Ci pare che questo sia un dato di chiarezza per l'assunzione di responsabilità da parte delle forze che compongono la maggioranza, sempre che si determini, come pare si sia determinata, una convergenza sugli obiettivi successivi.

Il quadro del piano triennale è sostanzialmente accettabile per noi sia per il suo carattere espansivo, in coerenza con gli impegni solennemente affermati dal Presidente del Consiglio al momento della fiducia al Governo in quest'Aula, sia per l'impegno sulle politiche dell'offerta e sul rilancio degli investimenti produttivi pubblici e privati. Ma non c'è dubbio che dobbiamo considerare il fatto che il contesto nel quale il piano è stato varato pochi giorni fa è assai meno favo

revole di quello conosciuto tre mesi fa, quando esso venne inviato al CIPE.

In effetti, pur avendo rifiutato la logica dei due tempi — ho fatto prima una precisazione a questo riguardo — il piano giunge dopo provvedimenti di carattere congiunturale che possono ridurre in modo preoccupante le potenzialità espansive.

La stretta monetaria di gennaio ha costituito obiettivamente un messaggio contraddittorio rispetto alla politica proposta dal piano. E allora c'è da chiedersi, senza polemica, alla luce delle ultime misure, se la manovra precedente del Ministro del tesoro fosse inadeguata o strumentale. Gradirei una precisazione a questo riguardo.

La manovra complessiva del piano a medio termine appare per altri fatti, ai quali ho già accennato all'inizio, parzialmente compromessa per il 1981. Ci auguriamo che alcune misure adottate dal Governo possano consentire già nel corso dell'anno un parziale rientro della nostra economia nella direzione dello sviluppo definito dal Governo con il piano a medio termine.

Mi soffermo brevemente su tre punti, il primo dei quali riguarda l'adeguamento verso il basso della parità centrale della lira nello SME e la stabilizzazione del dollaro sul mercato internazionale. Questi elementi possono consentire in prospettiva — è un auspicio che speriamo fondato — un migliore assetto dei nostri conti con l'estero, contribuendo a migliorare le ragioni di scambio delle nostre esportazioni, stabilizzando i prezzi dei prodotti importati.

Il secondo punto riguarda invece il contenimento transitorio delle richieste salariali del settore della pubblica amministrazione, un settore a lungo sacrificato sotto questo profilo. Credo che vada accolto, perchè positivamente indicato, l'atteggiamento del Governo nei riguardi della pubblica amministrazione, che non può non farsi carico non dico delle priorità, ma delle garanzie politiche affinchè la maggioranza ed il Governo procedano con rapidità all'*iter* di approvazione della legge quadro per il pubblico impiego. Concordo quindi con l'esigenza avanzata nell'intervento del senatore Chiaromonte: credo che il contenimento transitorio delle richieste salariali nel settore della pubblica amministrazione possa ricondurre il *deficit* del settore a livelli più compatibili con una politica espansiva, anche se graduale e misurata.

Il terzo elemento riguarda gli impegni assunti dal Governo a favore delle esportazioni e per le imprese del sistema a partecipazione statale. Questi impegni possono in parte riequilibrare le tendenze recessive in atto e ridurre l'incidenza dei punti di crisi sulla produzione e sulla occupazione industriale.

Un'altra riflessione merita, a nostro giudizio, la stretta creditizia, che appare sproporzionata alle condizioni congiunturali e porta il costo del denaro a livelli intollerabili per le imprese. In sostanza ci chiediamo come il credito a circa il 25 per cento possa essere compatibile con la politica dell'offerta proclamata nel piano triennale come strumento essenziale per favorire gli investimenti ed elevare quindi la nostra produttività nel sistema economico che abbiamo di fronte. Intendiamo sostenere — lo dico con molta lealtà e con senso di responsabilità e coerenza — il programma presentato dal Presidente del Consiglio e che ha ottenuto la nostra approvazione, ma riteniamo anche legittimo richiedere altrettanta coerenza ed impegno alle altre forze della maggioranza.

Come socialisti abbiamo convenuto sulla necessità di misure urgenti, anche se dure e dolorose in presenza di una situazione che sarebbe — ecco un punto di domanda — precipitata improvvisamente. Onorevole Ministro, mi domando, ad esempio per quanto riguarda il tema della riadattazione della spesa pubblica allargata, se non sia necessario qualche chiarimento, perchè nel corso della discussione sulla legge finanziaria in Commissione bilancio il quadro fornitoci non era così allarmante, non erano definiti nè i termini quantitativi nè la tendenza in atto. Siccome in questi giorni la stampa attribuisce al Governo, ad alcuni suoi componenti, l'obiettivo di ridurre di 5.000 miliardi la spesa pubblica allargata, siamo interessati a sapere come si è formato il *deficit* di questa spesa e quali sono gli intendimenti del Governo per il contenimento del *deficit* stesso.

Il Governo ha scelto il percorso non facile di portare la situazione economica del paese nelle compatibilità del piano a medio termine, tra le quali sottolineiamo una progressiva e sostanziale inversione del rapporto spesa pubblica corrente-spesa pubblica per investimenti. Attendiamo quindi il Governo alla prova dei fatti nei suoi comportamenti, con spirito leale e costruttivo e di sostegno alla sua azione.

Per concludere, questi fatti si accentrano su un primo punto che riguarda l'attivazione della spesa pubblica per investimenti sia per le leggi già adottate, sia per quelle che si ritengono necessarie, secondo un ordine di priorità che privilegi il rilancio e la riqualificazione dei settori industriali che condizionano non solo lo sviluppo, ma il nostro permanere nel novero dei paesi industrializzati con un minimo di capacità competitiva.

Per quanto riguarda la spesa pubblica, come abbiamo già detto, vogliamo abbandonare le approssimazioni, fugando però il polverone in cui sostanzialmente non si distinguono le cause e neanche le quantità reali del fenomeno. Il nostro obiettivo comunque è quello di riportare l'indebitamento pubblico al livello assunto dal piano a medio termine. Per la contrattazione riteniamo che la pausa di riflessione che il Governo ha chiesto debba essere usata per riportare ad un quadro di compatibilità la spesa e per evitare spinte corporative al di là di ogni quadro di equilibrio. Da questa punto di vista credo che vi siano responsabilità, anche se non uguali, della maggioranza e dell'opposizione. Certe spinte particolaristiche sono venute, al di là dei riferimenti polemici che ci sono stati in quest'Aula e nella stampa, anche dall'opposizione. E allora una forza di governo, quale credo io sia il Partito comunista italiano, è forza di governo sia che stia nella maggioranza sia che sieda nei banchi dell'opposizione in Parlamento, e deve dimostrarlo con comportamenti ed atti coerenti.

Si sta infine sviluppando una particolare campagna nei riguardi dell'opinione pubblica, in riferimento ad una questione estremamente delicata e sulla quale vi sono scuole e sottoscuole in confronto non solo accademico ma anche rispetto agli effetti economici: mi riferisco ai meccanismi, agli istituti oggetto di indicizzazione. La difficoltà della situazione non consente che si giri molto intorno a quest'argomento e a questo problema che è spinoso. Questo fu già un problema che il Governo ebbe davanti nel 1980 alla vigilia del confronto Governo-sindacati del giugno 1980. Bene, rispetto a quell'appuntamento la questione venne accantonata e rimessa al confronto delle parti sociali. Credo che un'osservazione si possa fare, se si è convinti che — tanto per parlare senza mezzi termini — la scala mobile sia un istituto non da rivedere per decreto ma da rimisurare nei suoi effetti appunto inflazionistici e nei suoi effetti ai fini della contrattazione, perchè non c'è dubbio che c'è anche l'aspetto che sottolineava il senatore Chiaromonte: l'eliminazione della scala mobile ha un effetto, sì, misurabile in termini economici, ma ha anche un effetto misurabile in termini sociali, conflittuali, vale a dire nel senso che in ogni azienda si apre una situazione di conflittualità non più governabile dal sindacato verso obiettivi generali, ma invece riferita più direttamente ai rapporti di forza che in quella azienda esistono. E però anche su questo dobbiamo essere chiari, nel senso che gli impegni di Governo innanzitutto richiedevano che il Governo in questi mesi usasse il tempo a disposizione per fare un'azione di sollecitazione nei riguardi delle parti sociali: sia gli imprenditori che il sindacato. Vorrei dire al Governo di essere parte attiva e cioè di non rendersi conto soltanto in una determinata fase temporale che si può rendere necessario un intervento addirittura di tipo impositivo del Governo stesso. Noi siamo contrari a questa linea. Siamo invece favorevoli ad attivare tutti i momenti, le occasioni e le condizioni perchè si sviluppi un confronto aperto e chiaro e in sostanza si passi dalle dichiarazioni di volontà a comportamenti chiari e coerenti anche nel rapporto con le forze sociali. E qui la chiarezza ci spinge a dire, circa il confronto con le parti sociali, con il sindacato in particolare, che anche noi, compagni comunisti, vogliamo sostenerlo e rafforzarlo, non soltanto perchè lo riteniamo uno strumento, al di là dei limiti e degli errori che può aver dimostrato, e un patrimo-

nio della tendenza riformatrice e progressiva del nostro paese, ma anche una forza profondamente legata alle battaglie democratiche del nostro paese: lo vogliamo rafforzare e sostenere per una azione però che sia qualificata da obiettivi di risanamento della nostra situazione economica e sociale. E allora il confronto con le parti sociali da parte del Governo, pur nel rispetto delle reciproche autonomie, deve svilupparsi in tempo utile e deve essere sostenuto dalla volontà politica del Governo di ricercare in questo confronto il consenso delle parti sociali per gli obiettivi dell'azione di risanamento che si rendono necessari e per far rientrare la nostra economia nella direzione di una graduale espansione.

Riteniamo, per concludere, che le forze politiche devono fare la loro parte, e le forze sociali devono essere messe nelle condizioni di svolgere positivamente il loro ruolo, convinti come siamo che nella società esistono le energie, le potenzialità per rilanciare una tensione necessaria a mantenere vivo un movimento riformatore nel nostro paese. Credo che forse uno dei pochi dati significativi politicamente dell'esperienza cosiddetta di unità nazionale sia il fatto che nel complesso delle forze sociali del nostro paese si è sviluppata e consolidata una tendenza riformatrice, una tensione che noi definiamo riformista e che quindi va mantenuta; e credo che sia un pericolo, non per la sinistra ma per la democrazia del nostro paese, se questa tendenza, questa tensione arretrassero. Quindi è un obiettivo politico che poniamo non solo a noi stessi, ma anche alle altre forze democratiche. Pertanto l'azione del Governo deve essere anche tesa a stimolare e creare tutte le condizioni più adatte perchè questa tensione si mantenga viva, perchè è nell'interesse generale del paese che questa tensione riformatrice faccia i conti con le contraddizioni e i limiti della situazione che viviamo, per costruire obiettivi, in termini di contenuto e di schieramento, sociali, politici ed economici più avanzati. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

R A S T R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, desidero esprimere la mia gratitudine ai colleghi di Gruppo senatori Finestra e Pistolese che, intervenendo nella discussione generale sulla legge finanziaria, hanno già analizzato sotto il profilo critico ampie sfere e molti settori specifici dell'articolato legislativo, ponendo in risalto l'inadeguatezza della manovra finanziaria rispetto alle esigenze e di fronte alle necessità che emergono imperiose nel drammatico momento che vive oggi in Italia la società civile. Se la capacità di impegno parlamentare ha trovato proprio nell'intervento dei colleghi di Gruppo che mi hanno preceduto una ennesima conferma, non rifiutando una analisi che per altri aspetti poteva ritenersi del tutto superata dai fatti, a me compete soprattutto utilizzare l'occasione del dibattito sulla legge finanziaria per introdurre la replica virtuale e sostanziale della nostra parte politica alle dichiarazioni dei Ministri finanziari rese in quest'Aula ieri sera in ordine alle gravissime e sconvolgenti decisioni assunte dal Governo con i noti provvedimenti di svalutazione monetaria, di contrazione di credito, di blocco dei contratti e di quanto altro ha formato oggetto dell'improvvida, intempestiva ed inefficace iniziativa legislativa.

Il ministro La Malfa nel suo intervento di ieri ha quasi lanciato una sfida alle opposizioni. Se ricordiamo bene le sue parole, egli ha inteso precisare il fatto che nell'attuale emergenza economica valutaria del nostro paese non è più valida l'impostazione di una critica al pacchetto di misure adottate dal Governo, ma occorre offrire da parte delle opposizioni un'impostazione alternativa che abbia lo stesso grado di complessità di fronte alla natura dei problemi che queste misure hanno dovuto fronteggiare. Ci sembra di dover sottolineare sotto il profilo politico la gravità di una siffatta dichiarazione. È il Governo, attraverso la voce del Ministro del bilancio e della programmazione economica, che si affretta a porre in dubbio la validità delle scelte operate dal Governo, con la chiara indicazione, sviluppata anche nell'intervento del ministro Andreat-

ta, dell'ineluttabilità di provvedimenti dettati da una situazione insostenibile, alla quale non può trovarsi altro rimedio se non ricorrere ad una terapia che obiettivamente, sul breve e medio termine, si pone come base per una ulteriore e forse definitiva causa di degrado dell'economia nazionale.

Già nell'anno scorso il Parlamento ha dovuto in più riprese prendere atto delle conseguenze che la politica del Governo aveva indotto nella materia economica e finanziaria. Non può sfuggire a nessuno l'impegno del Parlamento nel mese di agosto dell'anno scorso e nei successivi mesi dell'autunno sui decreti economici adottati dal Governo Cossiga, con la trionfalistica assicurazione che con essi si sarebbe posto rimedio alla situazione di pericolo, già allora evidente nell'assetto socio-economico del nostro paese. Non può sfuggire a nessuno che solo due mesi fa il Governo fece ricorso con una stretta creditizia ad una politica di contenimento del credito per ricondurre la fase espansionistica nei limiti massimi fissati, perchè compatibili o ritenuti tali dall'autorità monetaria.

Queste considerazioni, non impugnabili perchè ancorate a fatti certi, stanno a dimostrare che fino a ieri la politica del Governo non è stata all'altezza della situazione. Nè può convincere la tesi sostenuta dal ministro Andreatta che i fenomeni dissestanti abbiano avuto la loro incidenza negli ultimi tre mesi, poichè tutti i fattori indicati dal Ministro hanno una loro origine, un loro sviluppo, una loro crescita, una loro storia che affonda le radici nel tempo pregresso e che solo l'incapacità gestionale dell'Esecutivo non ha avuto modo di analizzare e di correggere.

Il rivendicazionismo salariale, sia nel settore pubblico che in quello privato, è fattore che esiste sin da quando all'EUR il sindacato ufficiale, cioè la confederazione unitaria, assunse una linea di politica sindacale non ancorata ai valori della dinamica retributiva ed è allora, anche attraverso l'esplosione espansiva dei sindacati autonomi, che un Governo accorto avrebbe dovuto porre in essere misure contenitive dell'espansione retributiva, accompagnando alle stesse una strategia globale antinflazionistica atta a garantire il valore reale dei salari. Il Governo, dinanzi alla difficoltà di una serie di impostazioni di politica sociale, preferisce ancor oggi far riferimento alle pretese garanzie, naturalmente non assolte, offerte dai sindacati confederali, mentre taluno dei suoi Ministri (il ministro Aniasi, per intenderci) nell'ambito della riforma sanitaria stipulava una convenzione con i medici che scaricava sulla finanza pubblica un maggiore onere, non previsto, di alcune migliaia di miliardi ed ancor più innestava, in un settore particolarmente delicato, un meccanismo di perequazione tra categorie omogenee, oggi non contenibile se non a condizione di smentire la firma di un Ministro e di ritenere risoluto un contratto già stipulato.

Un secondo fattore denunciato dal ministro Andreatta sarebbe consistito nella dinamica della finanza pubblica; analisi, anche questa, totalmente carente, perchè l'evoluzione della spesa pubblica non nasce, non si articola, non si sostanzia per fatto autonomo degli enti pubblici di spesa ma la si induce, direttamente o indirettamente, attraverso provvedimenti legislativi, attraverso norme transitorie, assunte al di fuori e, a quanto sembra, contro ogni logica organica della potestà regolatrice di competenza del Governo e di responsabilità esclusiva della maggioranza parlamentare che il Governo esprime e sostiene.

Nella stessa misura, riteniamo assolutamente contrario a verità il fattore — ed è il terzo enunciato dal ministro Andreatta — del rafforzamento del marco tedesco e la conseguente crisi valutaria della nostra moneta nell'ambito del sistema monetario europeo. Sarebbe infatti bastato porre un minimo di attenzione alla rivalutazione economica delle monete sul mercato internazionale per tracciare tempestivamente il diagramma di una divaricazione in termini di valore tra il marco (il cui rafforzamento non poteva che essere diretta, immediata, automatica conseguenza della rivalutazione del dollaro) e la lira, costretta, proprio dalla debolezza del nostro sistema, ad essere il punto debole

di un sistema monetario solo fittiziamente ancorato a rapporti di cambio meramente convenzionali e non rispondenti alle reali situazioni dei paesi conferenti.

Quindi, anche sulle cause che, secondo il Governo, hanno determinato la necessità delle misure adottate si sostanzia e si esprime il nostro diniego. Non possiamo accettare, a giustificazione del Governo, il principio che tali fattori eziologici si siano manifestati improvvisamente e senza possibile preventiva valutazione, anzi, a nostro avviso, la loro enunciazione conferma l'improvvida struttura di un Governo che, pur vantando eminenti tecnici soprattutto nei Ministeri finanziari, si paralizza in una sorta di discratico immobilismo, fatto di contorsioni, anche dinanzi ad eventi che necessitavano — come necessitano — di un passo sicuro e di una mano fermissima.

Stabilita la nostra convinzione che l'attuale situazione economica è stata in gran parte influenzata, se non determinata, dalle carenze e dall'inerzia del Governo, non riteniamo di dover fermare il nostro giudizio sulle sole responsabilità pregresse. Diremo subito, in relazione alle misure adottate, di non poter notare, neanche in questa occasione, una variazione sostanziale nel comportamento del Governo. Anzi, nonostante il tono drammatico che si è voluto dare alle misure economiche, in sintonia con la grande e diffusa protesta che sale da tutti gli strati sociali e da tutte le componenti della struttura economica del paese, vi è una palese conferma dell'impossibilità del Gabinetto Forlani a mutare il dato caratteriale e connotativo della sua grama esistenza, la provvisorietà e la contraddittorietà delle proprie determinazioni.

Presidenza del vice presidente VALORI

(*Segue* RASTRELLI). Ci sarà consentito analizzare, misura per misura, provvedimento per provvedimento, gli atti adottati o da adottare in quella che vuole essere definita una manovra globale e che invece consiste in una serie di provvedimenti settoriali privi di efficacia sostanziale, perchè privi di una visione organica finalizzata alle esigenze di un riequilibrio economico seriamente definitivo.

Politica valutaria: sul punto lo stesso ministro Andreatta riconosce che le misure di politica valutaria devono essere necessariamente accompagnate da misure di politica economica, volte a rimuovere le cause e non solo i sintomi, direi gli effetti, dei problemi che emergono. Dinanzi ad una siffatta impostazione, ineccepibile sul piano delle tesi, è indispensabile verificare se nel contesto delle disposizioni esiste di fatto una politica economica del Governo. Non riteniamo concepibile che il ministro Andreatta abbia ritenuto configurabili come politica economica quelle misure parziali o di accompagnamento, come egli stesso le definisce, che consistono nell'aumento del tasso ufficiale di sconto e nell'integrazione fino al 20 per cento dell'obbligo alle banche di riserva sui depositi. Nè può confondersi come politica economica una mera petizione di principio qual è quella consistente nel taglio enunciato sui trasferimenti della finanza pubblica. C'è a questo punto da domandarsi chi conferirà al ministro Andreatta il potere, la forza, la volontà, la capacità, la possibilità di adottare quegli atti amministrativi che consentono di ridurre di 5.000 miliardi la spesa pubblica per riportarla ai massimali valutati nella relazione programmatica e previsionale dello scorso mese di settembre. Quale forza occulta renderà possibile una riduzione del flusso della finanza pubblica quando lo stesso ministro Andreatta ha assistito impotente all'evoluzione negli ultimi tre mesi della domanda globale in questo settore concedendo anche la sua firma alla spinta addizionale del bilancio pubblico? Realisticamente e non per spirito polemico, ma ancorandosi per

riferimento alle sole vertenze sociali in atto ed al comportamento all'interno del Governo e nella maggioranza, deve dedursi che la prospettata manovra di riduzione della spesa pubblica costituisce, allo stato dei fatti, una pia intenzione del Ministro e può essere definita come più aggrada ma mai come atto basilare di un'effettiva politica economica.

D'altra parte non riteniamo che, allo stato della situazione, possa essere considerato quale strumento effettivo ed effettuale il piano a medio termine che, secondo le nostre notizie o almeno secondo le nostre impressioni, è stato approvato dal Governo più per vincolare alla coesione governativa il Partito repubblicano ed il ministro La Malfa che per atto meditato di volontà e di indirizzo del Governo. Non è questa certamente l'occasione per fare della facile polemica, ma chi può dimenticare la fine ingloriosa che i precedenti piani di programma hanno fatto anche in momenti politici ed economici più favorevoli rispetto al presente? In proposito non ci riesce di comprendere su quale filosofia di irresponsabile ottimismo si fondi l'ipotesi di parificazione quando ancora il Parlamento non si è espresso e quando le forze sociali non conoscono neanche i lineamenti di una programmazione contenitiva certo di difficile e dolorosa attuazione.

Se questa è l'analisi che responsabilmente intendiamo fare qui nel Parlamento della Repubblica, il giudizio conclusivo sulle misure governative non può che essere negativo, nella conseguenzialità logica che a premesse errate ed inadeguate non possono che corrispondere effetti ugualmente errati o inadeguati. Il nostro giudizio è che tutto il complesso delle possibili attività di Governo si limiterà di fatto alle note misure di ordine monetario e poichè l'uso progressivo dello strumento monetario, nella misura in cui finge di ridurre la pressione inflazionistica e di diminuire il disavanzo della bilancia commerciale, pone limiti assoluti all'ampliamento delle attività produttive, dei processi di accumulazione, all'occupazione, pone nello stesso momento le premesse, anzi le basi della recessione. E conseguente alla recessione ed alle insopprimibili spinte delle forze sociali più depresse sale e si impone, come in un meccanismo perverso, la necessità di interventi sociali, di assistenza e quindi di spesa pubblica allargata da ampliarsi per far fronte ad esigenze che devono sacrificare sempre, ed è giusto che sia così, l'economico al sociale. È proprio in questo meccanismo e in questa dinamica inarrestabile che sta la previsione negativa del giudizio politico della nostra parte. Dobbiamo esprimere il convincimento doveroso e pessimistico che tutta la manovra in capo a sei mesi — ed il periodo temporale può essere considerato e valutato per eccesso — si ponga come causa di un nuovo gravissimo processo inflattivo, per un ulteriore scompenso della finanza pubblica.

Sempre più chiaro, sempre più certo si pone a questo punto il nodo eminentemente politico della questione: questo Governo e questa maggioranza non sono in condizione di porre in atto, neanche se ne avessero la migliore intenzione, un piano di riequilibrio della economia del paese. La cronaca di ogni giorno a livello governativo e parlamentare registra un clima di lotta interna che sfocia in faide tra i partiti, le correnti dei partiti, uomini delle correnti.

Quando il ministro La Malfa invitava le opposizioni a contenuti propositivi e non alla preconcetta opposizione, dimenticava che le linee per il riequilibrio della economia passano per limiti scientifici e non c'è spazio per le improvvisazioni. Ridurre la dinamica dei costi del lavoro, l'incidenza degli oneri impropri sul lavoro salvaguardando il potere di acquisto reale dei salari è esigenza al di fuori della portata di questo Governo. Stabilire se necessariamente imporre in un grande epico sacrificio collettivo del popolo italiano una politica energetica ed agroalimentare che azzeri il *deficit* nella bilancia dei pagamenti, esigenza di cui il Governo non può essere portatore credibile, ridurre la spesa pubblica per renderla produttiva: sono queste necessità non conseguibili allo stato dei fatti nè dal presidente Forlani nè da alcuno dei suoi Ministri.

In questi termini ci sembra risoluzione a carattere interlocutorio la proposta di con-

fronto tra il Governo, i partiti politici (il nostro naturalmente ed opportunamente escluso) ed i sindacati della triplice, risoluzione affidata alla cura del Partito comunista, come è stato chiarito qualche ora fa in quest'Aula dall'intervento del senatore Chiaromonte. In uno stato come quello attuale dell'economia e del paese può essere pericoloso affidare a vertici, fossero anche trilaterali, miracoli che non possono essere realizzati. Di qui, con il voto negativo della nostra parte politica sulla legge finanziaria, una richiesta imperiosa al Governo: si presenti dimissionario per una chiarificazione di fondo tra le forze politiche presenti nel Parlamento e nel paese, dimissionario per realizzare, se possibile, al vertice delle responsabilità politiche nel paese un Esecutivo degno di questo nome, che possa offrire al popolo italiano, anche nel sacrificio necessario, un segno diverso di credibilità, di autorevolezza e di speranza.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

* N A P O L E O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, era inevitabile, io credo, e anche giusto che la maggior parte della discussione che si è svolta tra ieri e oggi in quest'Aula si concentrasse sul problema dell'inflazione. Questa ha certamente spiazzato un po' la discussione sulla legge finanziaria, che è diventata una discussione forse in parte inutile per le ragioni che sono state esposte ieri notte dal senatore Malagodi e che mi sembrano da condividere, anche se resta fermo il fatto che su alcune questioni generali che riguardano la legge finanziaria è certamente opportuno insistere in questa discussione generale. Però cominciamo pure da questa questione centrale dell'inflazione che ci ha tenuti occupati per due giorni e a cui si riferiscono direttamente o indirettamente i provvedimenti del Governo.

Voglio fare due considerazioni preliminari su questo problema, per inquadrare le poche cose che vorrò dire su di esso entro una prospettiva di carattere generale che a mio parere è opportuno tener presente. Ci sono due circostanze che mi sembrano importanti. La prima, su cui il Ministro del tesoro ha insistito molto opportunamente, è il livello quantitativo cui il fenomeno è arrivato. Se noi teniamo conto dei primi dati del 1981 e andiamo in ragione d'anno siamo abbondantemente oltre il 20 per cento: ci avviamo forse verso il 24 o il 25, cioè verso un punto, come si dice, di non ritorno, verso quel punto a partire dal quale l'inflazione non si controlla più.

La seconda — su cui credo non sia difficile convenire, su cui la stessa esposizione dei due ministri La Malfa e Andreatta conveniva e su cui mi pare che convenivano anche tutte le persone che sono intervenute — è che la storia della nostra inflazione, ma anche la storia dell'inflazione di tutto il mondo, si è a tal punto complicata da essere del tutto indebita oramai la ricerca di una causa economica e specifica dell'inflazione, anche se io credo che all'impossibilità di indicare in una causa specifica di carattere economico l'inflazione corrisponda oggi la possibilità di indicare con sufficiente sicurezza una causa di carattere sociale. Questa causa io la indicherei nel fatto che la società si è frammentata, nel fatto che è finita ogni solidarietà, nel fatto che è finita ogni integrazione sociale, nel fatto che è finita ogni prospettiva generale di sviluppo a cui i singoli, cioè le classi, le categorie, gli individui, si possono riferire con certezza, per cui ciascuno si rinchiude nel proprio particolare e bada essenzialmente a portare avanti il proprio interesse in termini di acquisizioni successive di reddito monetario con la speranza che questo significhi anche un'acquisizione di reddito reale, incaricandosi poi l'inflazione di smentire sistematicamente questa prospettiva.

Naturalmente perchè tutte queste spinte (che si chiamano corporative con una parola secondo me limitativa) individualistiche (se questo termine viene inteso in senso più generale, nel senso di comprendere anche le categorie e le classi) possano coesistere tra loro, occorre una sorta di ombrello monetario entro cui possano collocarsi: e questo ombrello è dato da una crescita dell'offerta di moneta che è sollecitata continuamente dal disavanzo pubblico. Il disavanzo pubblico diventa perciò la sede in cui sorge il meccanismo di coe-

sistenza di queste spinte che si compongono *a posteriori* su livelli molto più bassi di quelli che avevano presupposto *a priori* nel momento in cui si erano mosse.

Questa è la situazione, che naturalmente è estremamente difficile e per la rilevanza quantitativa del fenomeno e perchè la politica economica si trova forse per la prima volta di fronte alla necessità di combattere un'inflazione la cui radice è oramai non più una radice di carattere propriamente economico, aggredibile in sede tecnica, ma una radice di carattere sociale e quindi più complessa, più difficile, nel senso che pone immediatamente il problema sotto un profilo propriamente e non surrettiziamente politico.

In questo quadro vorrei dire — a me sembra un punto politicamente rilevante — che fino ad oggi (e insisto sull'espressione « fino ad oggi », perchè devo dire che nelle dichiarazioni rese ieri tanto dal Ministro del bilancio quanto dal Ministro del tesoro mi è parso di poter cogliere un accento nuovo su cui poi mi intratterrò per metterlo in evidenza ed anche per vederne i limiti, ma che comunque è molto interessante), cioè al netto delle dichiarazioni che i due Ministri hanno fatto ieri, questo complesso fenomeno inflazionistico è stato affrontato con un insieme di politiche assolutamente negative perchè si sono caratterizzate essenzialmente per un grande velleitarismo e per un grande moralismo. E cerco di adoperare questi due termini nel senso meno generico e più preciso possibile. Velleitarismo perchè la lotta alla inflazione è stata affidata essenzialmente a strumenti di carattere monetario, cioè a strumenti che, per riconoscimento oramai unanime, sono del tutto inadeguati ad affrontare un fenomeno che ha assunto le caratteristiche quantitative e qualitative che dicevo.

Trovo molto interessante da questo punto di vista il fatto che, se non ho capito male, è stato ieri richiamato dal ministro Andreatta, cioè il fatto che il riconoscimento dell'insufficienza della politica monetaria ha determinato la tendenza ad un mutamento di rapporti tra il Tesoro e la Banca d'Italia, secondo il principio di considerare come residuale sul credito totale interno non la parte che tocca ai privati, ma la parte che tocca al Tesoro. Nel caso in cui questo residuo non fosse sufficiente a finanziare il Tesoro, si invita il medesimo a trovare il finanziamento direttamente presso il pubblico. È una proposta molto interessante, secondo me, ma che da un lato indica che sul terreno della politica monetaria siamo ormai giunti ad un limite, per cui si deve arrivare a provvedimenti di questo tipo per restituire alla politica monetaria una qualche funzione, dall'altro lato però è indice del fatto che si è giunti al consiglio della disperazione, perchè una pratica di questo tipo, che a me sembra interessante e positiva, potrebbe tuttavia avere un senso solo all'interno di una diversa gestione del bilancio, della spesa e del disavanzo pubblico. Se infatti il finanziamento da parte della Banca centrale al Tesoro viene considerato come residuale e non come primario, i casi sono due: o il Tesoro si adegua a questa cosa e allora deve fare una politica di bilancio molto severa e molto stretta; oppure non vi si adegua e ricorre direttamente al mercato; in questo caso lo spiazzamento sul mercato monetario rischia di ripresentarsi sul mercato finanziario, non so con quale vantaggio.

Evidentemente ci troviamo in una situazione difficile, e questo conferma il fatto che nella politica monetaria siamo ormai alle corde. Questo per quanto riguarda il velleitarismo. L'altra caratteristica della politica antinflazionistica è stato il moralismo. Cercherò anche qui di essere il meno generico possibile. È stata moralistica la politica antinflazionistica perchè si è sostanziata di appelli ad altri, fatti da un soggetto che era inadempiente rispetto ai propri doveri. In questo senso tali appelli erano moralistici. Nessuno ci poteva credere. Anche qui sta accadendo una cosa molto interessante e della quale va tenuto conto. Il carattere moralistico di questi appelli è più o meno grave a seconda della situazione; sta diventando molto grave, secondo me, proprio nel momento in cui lo scontro sociale diventa più aspro, come gli ultimi avvenimenti mostrano. D'altra parte è del tutto naturale che lo scontro sociale diventi aspro. Sta accadendo

infatti che gli imprenditori si trovano in una situazione non cattiva, una situazione che negli ultimi due anni ha visto una non irrilevante ricostituzione dei profitti. Il ministro Reviglio in una famosa intervista citata più di una volta, convertendosi all'improvviso a un linguaggio paleocomunista, chiama grassi questi profitti. Non so se siano grassi o no; forse non tanto, comunque ci sono dei profitti, ma proprio quando ci sono dei profitti da parte della classe imprenditoriale è giustificato e ha senso un atteggiamento aggressivo. Una classe imprenditoriale senza profitti è una classe imprenditoriale ridotta alle corde, una classe imprenditoriale che non ha più nulla da perdere, che può vedere svanita ogni sua funzione, ma quando una ricostituzione di profitti fa intravvedere la possibilità a questa classe di esercitare di nuovo una funzione, non importa se bella o brutta, è chiaro che in quel momento questa classe diventa aggressiva. Trovo personalmente che sia anche giusto che sia così, perchè questo mette tutti di fronte ad un certo problema a cui bisogna rispondere in maniera adeguata.

Questo da un lato; dall'altro lato abbiamo lavoratori che rispetto al fenomeno inflattivo sono sempre meno protetti, il cui salario reale è andato diminuendo negli ultimi anni, che la scala mobile protegge ormai mediamente tra il 60 e il 65 per cento della retribuzione, e per questo diventano aggressivi e in qualche modo duri rispetto alla controparte. Allora in questa situazione — ripeto — di durezza dello scontro sociale, in cui il richiamo alla moderazione o al proprio dovere verso la nazione implica la rinunzia a qualcosa di molto importante, che può essere per un verso la rinunzia o la moderazione nel conseguimento di certi guadagni che si ritengono importanti e dall'altro lato la rinunzia a portare avanti i propri redditi reali e non semplicemente monetari, in questo momento le esortazioni diventano più morali che mai.

Come dirò ad un certo punto, sono sempre stato convinto che una politica di programmazione include tra le altre cose anche una politica della distribuzione, la si voglia chiamare o no politica dei redditi. Però la cosa essenziale è che il richiamo ad una politica della distribuzione, cioè il richiamo ad una certa distribuzione del reddito che sia condizione affinchè certe cose si possano fare, ha un senso politico che non è moralistico.

Questo sta a dimostrare che da questa impostazione gravida tradizionalmente di velleitarismo e moralismo bisogna uscire.

Credo che dalle dichiarazioni che ci sono state rese ieri dai Ministri del bilancio e del tesoro si possono cogliere alcuni accenti di cui do atto volentieri con un minimo di malizia, se mi è consentito, perchè da questi accenti nuovi partirei per raggiungere conclusioni politiche molto diverse da quelle che questi due Ministri hanno tratto. Scoperte così le carte, dico quali sono a mio parere questi accenti nuovi interessanti che si possono cogliere. Il primo è la consapevolezza molto chiara — per la prima volta così chiara, secondo me, in una dichiarazione ufficiale di Governo — dei limiti della politica che si è illustrata. Il Ministro del tesoro ha avuto parole molto pesanti nei confronti di questa politica ed ha detto, se non ricordo male, che qualora questa politica non fosse accompagnata o immediatamente seguita dopo un tempo non molto lungo da un'altra politica, da altre impostazioni, potrebbe essere rovinosa, per giunta per la parte sana dell'economia del paese. Quindi questo è un punto importante che va preso alla lettera, ed è importante che ci sia stata questa consapevolezza, di cui prendo atto.

Secondo punto: la questione della svalutazione. Questa è una questione più tecnica, però mi piace rilevare questo punto su cui spero di avere inteso bene le dichiarazioni del ministro Andreatta. Mi sembra che in queste dichiarazioni sia contenuta la tesi che il mutamento della parità della lira all'interno del sistema monetario europeo serve essenzialmente a dare maggiore elasticità alla politica del cambio, conseguendo in tal modo l'obiettivo di fermare innanzitutto l'emorragia di riserve. Qui naturalmente si potrebbe fare la questione se non si poteva intervenire prima, evitando di perdere 4 miliardi di dollari, ma lasciamo perdere, questo non è un punto essenziale. Quindi la cosiddetta svalutazione, diciamo meglio il mutamento

della parità della lira all'interno dello SME nella misura del 6 per cento, è essenzialmente uno strumento per dare maggiore elasticità alla politica del cambio, per evitare la speculazione, quindi per non perdere ulteriori risorse; mentre non è uno strumento di riequilibrio dei conti con l'estero, anche perchè si potrebbe aggiungere (adesso non ricordo bene, signor Ministro, se lei lo abbia detto esplicitamente e me ne scuso: forse sì) che se si fosse voluto con questa misura riequilibrare i conti con l'estero, essa avrebbe dovuto essere evidentemente di altra entità, perchè nell'entità in cui è ha una influenza secondo me nulla sul prezzo delle importazioni, ed è più o meno compensata dalle misure monetarie sul terreno dei costi per quanto riguarda le esportazioni. Ma il punto però che vorrei sottolineare è che nel qualificare in questo modo la politica del cambio, il Ministro del tesoro ha detto una cosa importante (della quale anche io prendo atto, così come prendevo atto prima volentieri della dichiarazione dei limiti della politica monetaria), e cioè che il Governo continua a rifiutare l'indicizzazione del cambio, ossia che il Governo continua a non considerare la politica del cambio come una copertura per le spinte inflazionistiche che vengono nel paese. È una questione importante questa a mio parere di cui va preso atto e di cui, se ci è permesso, va poi anche chiesto conto ad un certo punto. Perchè è anche vero quello che hanno detto molti altri oratori: che, cioè, comunque sia, delle aspettative inflazionistiche vengono alimentate in questo modo, e quindi la possibilità che a scadenza di qualche mese ci si trovi di fronte a situazione analoga e si sia costretti a svalutare di nuovo non si può escludere; e allora in questo caso la non indicizzazione del cambio diventerebbe un desiderio più che una realtà. Comunque questo era un secondo elemento secondo me positivo che c'era nelle dichiarazioni e che andava rilevato.

Terzo punto, la manifestazione di una intenzione importante, che è quella di riportare il *deficit* del settore pubblico allargato a 37.500 miliardi, secondo una successione di politica di bilancio che il Ministro del tesoro ha enunciato chiaramente e che io non sto a ripetere per non portare troppo alle lunghe questa esposizione.

Infine, il quarto punto che ascrivo tra quelli positivi riguarda la riaffermata funzione del piano a medio termine come elemento della politica economica.

Questi dunque i punti che a me è sembrato di poter rilevare come punti positivi dei quali andava preso atto e dei quali eventualmente occorrerà chiedere conto. Tuttavia — ecco, questo è il punto — credo che per ciascuno di questi punti si possano avanzare delle perplessità, qualcosa di più delle perplessità: si possano rilevare delle difficoltà reali.

Cominciamo con la politica di bilancio, nell'articolazione che il Ministro del tesoro ne ha dato. Punto primo: il non trasferimento sulla spesa del 1981 dei residui formatisi nel 1980. Qui il problema è delicato (lo ha già trattato il senatore Chiaromonte ed altri ancora), qui occorre una politica chiara di scelta. Adesso non ho presente la natura, la composizione e, a dire il vero, neanche l'entità di questi residui, ma è chiaro che quando ci si propone di usare la scure in questo modo, niente da obiettare, a condizione però che ci si indichino delle scelte chiare. So bene — lo ha detto il senatore Malagodi — che non si possono identificare le spese correnti con spese inutili e le spese in conto capitale con spese per investimento; se questo criterio non va bene, se ne definisca un altro, ma quando ci si propone un'operazione di questo tipo occorre scegliere, il che significa incunearsi in quel progresso di generale disgregazione della società di cui ho parlato all'inizio, cioè di interessi contrapposti, tra di loro concorrenti e competitivi, che non possono certo essere portati tutti avanti allo stesso modo. Quali sono i criteri con cui il Governo intende operare delle scelte? Non ci è stato detto, e questo a mio parere è un limite di questa politica che pure è stata indicata. Mi domando se non siamo di nuovo qui in uno di quei casi in cui di fronte all'urgenza — lo spazio è piccolo, come lei giustamente ha detto, signor Ministro — si è spinti a dei provvedimenti drastici e indiscriminati che poi,

appunto per questa loro caratteristica, finiranno per essere presi in misura insufficiente.

Secondo punto, per quanto riguarda le perplessità: si riuscirà davvero ad incidere su tutti i settori su cui il Ministro ha detto di volere incidere: previdenza, che è una questione di contributi da far pagare a certe categorie piuttosto che a certe altre; spesa sanitaria, evidentemente da razionalizzare e quindi da diminuire; trasferimenti agli enti locali, anche qui: come, quando, chi, su cosa poi non si sa; stipendi ai pubblici dipendenti; anche qui c'è una questione di scelta. È vero quello che diceva il senatore Chiaromonte: i ferrotranvieri sono una cosa e i medici un'altra. In questo senso non abbiamo avuto nessuna indicazione; indicazioni in questo senso — questo è il punto su cui mi pare di dover insistere — sono diventate dirimenti, proprio perchè se la ragione dell'inflazione è quella ragione sociale che dicevo all'inizio e se essa va affrontata incidendo in quello che è diventato il meccanismo della società di oggi, allora queste scelte di carattere sociale diventano la tecnica della politica antinflattiva che, senza questa tecnica, diventa nulla.

Terzo punto, conseguenza dell'altro: in che misura allora si riuscirà, come pure si dichiara da parte del Ministro del tesoro, a mantenere il livello degli esborsi per investimenti pubblici in questo contesto di controllo della spesa, in cui è dubbio che si possa contenere la spesa corrente, perchè non sono stati indicati criteri sufficienti; perlomeno il Parlamento non è stato messo in grado di capire fino a che punto questa intenzione sia realizzabile, appunto perchè i criteri non sono stati detti?

Ultimo punto di perplessità è questo: c'è una questione che, senza svalutarla, si potrebbe dire di metodo (ma spesso — come ha sostenuto il senatore Stammati — le questioni di metodo diventano grosse questioni politiche, anche dirimenti). Si domanda: perchè mai in questa situazione che si è aggravata negli ultimissimi tempi ma che nelle sue linee generali era largamente nota (ho detto che, se si doveva svalutare, sarebbe stato meglio svalutare prima per non perdere tante riserve, ma non insisto su questi punti: può darsi che il momento sia stato scelto bene), rispetto alla necessità di un controllo del bilancio in maniera che esso diventasse la condizione perchè interventi congiunturali drastici potessero essere presi, il Governo non ha utilizzato la legge finanziaria? Non dico la legge finanziaria nel testo presentato a settembre dell'anno scorso, dato che forse era troppo presto; ma il Governo aveva sempre la possibilità di emendarlo durante il suo *iter* parlamentare. Allora perchè non ha usato questo strumento che la legge mette a disposizione, coinvolgendo il Parlamento in questa politica ed evitando di trovarsi nella situazione molto singolare in cui ci veniamo a trovare in questo momento, per cui stiamo discutendo di questioni di politica economica estremamente delicate e complesse e discutiamo insieme di una legge finanziaria che dovrebbe essere il centro della politica economica del Governo e che è diventata invece una questione quasi del tutto irrilevante rispetto all'entità della manovra che essa compie e alla rilevanza dei problemi che si affrontano con la politica seguita in questi ultimi giorni e con quella prevedibile che ci è stata annunziata ieri?

È una situazione un po' schizofrenica, per cui le stesse decisioni che il Parlamento va ad assumere stanno racchiuse in un clima di incertezza: infatti, a seconda che un consiglio dei ministri sia convocato per questa settimana o per la prossima, può cambiare tutto. Motivo di perplessità è costituito da questo distacco dell'azione corrente del Governo dagli strumenti legislativi che esso avrebbe per svolgere un'azione più coordinata.

C'è poi un secondo gruppo di perplessità che riguarda il piano a medio termine. Vorrei dire una parola chiara su questo punto, e sono a ciò stimolato anche dall'intervento del senatore Gualtieri, che si è lamentato che l'opposizione ha dato di questo piano una volta un giudizio, una volta un altro, a seconda delle circostanze. La questione, secondo me, è molto semplice e non c'è nessuna oscillazione nel giudizio su questo piano, purchè si tenga presente che il piano stesso, per la sua natura, per il modo in cui è redat-

to, per le parole che contiene, per la natura un po' allucinante dei suoi allegati, può essere giudicato in due modi, sotto due profili: se uno lo giudica come una manifestazione di intenzioni, come l'indicazione di un metodo di intervento, come criterio di riferimento generale o generico per una politica da precisarsi, da condursi a medio termine, allora il giudizio è positivo, soprattutto per quanto riguarda lo spirito del piano, cioè l'idea di affrontare il problema dell'inflazione con una politica dell'offerta, anzichè facendo leva — come tradizionalmente è accaduto — sulla domanda. Altro giudizio si deve dare quando questo piano diventa oggetto d'approvazione da parte di un Consiglio dei ministri, perchè allora ha ragione il senatore Chiaromonte quando dice che è un mistero cosa sia stato approvato. Un Consiglio dei ministri non può approvare un metodo, delle intenzioni. Un Consiglio dei ministri approva un insieme di provvedimenti. Quali provvedimenti sono connessi al piano a medio termine? Questo non si sa, perchè gli allegati a questo piano sono dei piani di settore che hanno questo nome non si sa perchè. In realtà sono delle fotografie delle situazioni esistenti, qualche volta innteressanti, qualche volta ben fatte, qualche volta malfatte. Però non si sa cosa si intende fare, quali priorità si intendono stabilire, dove si intende intervenire prima. Il piano parla di riacquisizione del controllo dei fattori della produzione da parte della politica economica. Benissimo, finchè si tratta di un'enunciazione generale, ma un Consiglio dei ministri che approva l'idea che si debbano controllare i fattori della produzione non può che sollecitare un giudizio negativo.

Quindi sono leciti tutti e due i giudizi, quello negativo e quello positivo. Dipende dal profilo sotto cui si vede la cosa. D'altra parte, siccome l'approvazione di questo piano da parte del Consiglio dei ministri è diventata, nelle parole del Governo, la sanatoria di una situazione lamentata dall'opposizione, ma anche da molti membri della maggioranza, secondo cui la legge finanziaria era priva di un riferimento ufficiale di politica economica generale, allora io dico no, spiacente: questo riferimento saremmo stati lieti di averlo, ma non ce lo abbiamo ancora.

In questo senso un altro degli elementi positivi che si potevano vedere nelle dichiarazioni dei Ministri deve essere limitato. Ho molta fiducia personale nel ministro La Malfa, nella sua capacità di portare avanti questo discorso, ma finora siamo al punto di partenza. Credo che ci troviamo allora di fronte ad una situazione che definirei di massima incertezza.

Abbiamo un Governo il quale ha preso certe misure e le ha, secondo me, definite con sufficiente rigore, nel senso che ne ha illustrato i limiti e ne ha illustrato l'intrinseca pericolosità, con un atto di lucidità di cui va dato atto soprattutto al Ministro del tesoro. Nello stesso tempo, e proprio perchè questi limiti sono stati individuati, c'è il riferimento ad una continuazione della politica, che appare in termini del tutto nebulosi, per i motivi di incertezza che ho provato ad elencare.

Ora, è all'interno di questo quadro di incertezza che si pone la questione, su cui di nuovo il Governo ha insistito con molta energia, dell'altro grande nodo che si presenta nella politica antinflazionistica, cioè la questione del costo del lavoro.

Io ho sempre sostenuto che questa questione esiste, è reale, non è affatto immaginaria. Dirò su di essa qualcosa, anche perchè ciò mi consentirà poi di trarre le conclusioni politiche del mio discorso. Prima di fare questo però vorrei ancora completare un pochino il quadro entro cui il Governo si sta muovendo, introducendo a questo punto qualche considerazione sulla legge finanziaria. Cerco di essere il più breve possibile anche perchè siamo stanchi tutti, in particolare lo è il Ministro. Però alcune osservazioni vorrei farle a questo riguardo, dichiarando anzitutto che sono d'accordo con moltissime cose che sono state dette dal senatore Bollini, dal senatore Stammati, dal senatore Malagodi. Mi limito ad alcune osservazioni che sono più correttamente attinenti al rapporto tra la questione della legge finanziaria e la questione della politica generale. Anzitutto manca — e questo è grave, non solo per la legge finanziaria, ma di riflesso anche

per la politica generale — un bilancio pluriennale programmatico. È vero — anche di questo va dato atto — che il Ministro del tesoro nella sua esposizione ha detto che egli lo presenterà tra breve, anche se solo per la parte corrente (speriamo bene). A questo riguardo mi limito a sottolineare che l'urgenza, la necessità, l'importanza di avere la cosiddetta sezione programmatica del bilancio pluriennale deriva da tante cose che si sono dette in quest'Aula e che non sto a ripetere, ma deriva anche da una cosa che dico non perchè sia più importante delle altre ma perchè mi pare che altri non l'abbia rilevata: cioè che il bilancio pluriennale a legislazione invariata di cui disponiamo, perchè sta nella legge di bilancio, è molto singolare — a me sembra — perchè è un bilancio in cui è vero che si prevedono riduzioni drastiche sia dell'indebitamento sia del risparmio negativo dello Stato, ma in cui, se si va a vedere come questi risultati sono ottenuti nel triennio 1981-83, si scoprono alcune cose di cui sarebbe opportuno tener conto quando si redigerà il bilancio programmatico.

Per ottenere questi risultati abbiamo una dinamica delle entrate molto più accentuata della dinamica della spesa: quindi abbiamo, per esempio, una dinamica delle entrate tributarie che sta sul 40 per cento e una dinamica delle spese correnti che in due anni è del 17 per cento. Però (prima osservazione) la mia impressione (posso sbagliare: il Ministro mi correggerà, però devo dire che sono abbastanza sicuro) è che qui le entrate sono fortemente indicizzate e le spese no, perchè le entrate scontano il fatto che i prezzi aumenteranno (sono calcolate più o meno sugli aggregati della contabilità nazionale a prezzi correnti), mentre le spese (forse non tutte, ma buona parte) sono calcolate a prezzi dati, a prezzi dell'anno di partenza: ed è chiaro che questo determina una divaricazione dei due totali che non ha nulla a che vedere con la realtà. Punto secondo: questa minore dinamica della spesa nei confronti dell'entrata è comunque ottenuta comprimendo fortemente le spese in conto capitale. Le spese correnti aumentano del 17 per cento in due anni, mentre le spese in conto capitale diminuiscono del 28-29 per cento. Questo va un po' meno bene, naturalmente.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che se non ragioniamo in termini di bilancio programmatico, che corregga queste tendenze di un bilancio pluriennale a legislazione invariata, veramente siamo fuori di ogni possibile quadro di riferimento.

Secondo punto che volevo sollevare a proposito della legge finanziaria (ne abbiamo già discusso in Commissione; risollevo qui la questione tenendo conto delle osservazioni che in Commissione mi sono state fatte dallo stesso Ministro del tesoro) è la questione della copertura in senso generale. Siamo stati tutti d'accordo, in sede di Commissione bilancio, nell'affermare che, almeno nello spirito, la legge n. 468 prevede un bilancio in cui le spese correnti si finanziano con i primi due titoli delle entrate e che perciò lì bisognerebbe andare a finire, naturalmente in un periodo di tempo congruo, perchè non si possono fare miracoli: però certo l'obiettivo è questo.

Rispetto a questa intenzione della legge finanziaria, le regole di copertura contenute nell'articolo 4 sono suscettibili di almeno tre interpretazioni (sulle quali adesso — chiedo scusa al senatore Bollini — sarò molto rozzo), che dico non perchè mi piaccia la filologia, ma perchè ciascuna delle tre implica una politica diversa, ha un peso politico diverso.

La prima, la più rigida, è che tutta la spesa contenuta nella legge finanziaria, tutta la spesa corrente (sia quella del cosiddetto articolato, sia quella dei fondi speciali) ha da essere finanziata o con miglioramenti dei primi due titoli dell'entrata o con riduzioni delle spese correnti. Questa è l'interpretazione più rigida e, mi rendo conto, più difficile. Certo un Governo che avesse dato questa interpretazione a fronte di un processo inflazionistico galoppante sarebbe stato un Governo da segnarsi a lettere d'oro nella storia del paese. Comunque non si può chiedere l'impossibile a nessuno. La seconda interpretazione è che con aumento delle entrate correnti o diminuzione delle spese correnti vada finanziata soltanto quella par-

te delle spese correnti della legge finanziaria che è contenuta nell'articolato e non anche la parte contenuta nei fondi speciali, cioè la parte futura.

La terza interpretazione, che è la più lassista, è che tutta la spesa della legge finanziaria, dovunque sia collocata, indipendentemente dal fatto che sia di parte corrente o in conto capitale, possa essere finanziata con l'indebitamento, intendendo l'articolo 4, in questo senso, che le spese ulteriori siano quelle che vanno al di là di quella già contenute nel bilancio al lordo della legge finanziaria.

Ora il Governo ha dato in quella sede proprio l'ultima interpretazione, la più lassista. Tuttavia — ho fatto tutto questo discorso per arrivare a questo punto — trovo nelle dichiarazioni del Ministro del tesoro un punto importante, interessante, di cui prendo atto e di cui bisognerà chiedere conto ad un certo punto, e cioè che il principio della copertura delle spese correnti mediante miglioramento dei primi due titoli dell'entrata o diminuzione di altre spese correnti è un principio da accettare all'interno di un periodo triennale, o comunque pluriennale ma definito. Benissimo: il bilancio pluriennale dovrà essere fatto in questo modo, altrimenti tutte le intenzioni di politica di bilancio non significheranno nulla. Naturalmente non è che un documento di per sè significhi esso stesso qualche cosa, comunque è un punto di riferimento su cui si può ragionare.

A questo riguardo il richiamo che io farei è il seguente: la situazione in cui il Governo ha lasciato la seconda fase della politica, quella senza la quale, per dichiarazione dello stesso Governo, la politica finora seguìta è rovinosa, può uscire dalla sua indeterminatezza anche attraverso questo strumento, che tra l'altro metterebbe il Parlamento di fronte ad un quadro di riferimento in qualche modo definitivo, cioè correggibile, ma non aperto nel senso che oggi le cose stanno così e domani può intervenire un altro provvedimento non si sa di che natura.

Ma resta per me tutto da dimostrare il fatto che all'interno di questa compagine governativa si riesca a fare questa operazione. Su questo punto — e mi rivolgo proprio al Ministro del tesoro qui presente — ho trovato la sua esposizione buona, importante ed interessante per una serie di motivi; mi è parso però di capire che questa impostazione acquisti un senso soltanto all'interno di una manovra generale di cui quella finora fatta è un pezzo piccolissimo, che nella sua piccolezza, se così rimane, è rovinoso, e che questa più complessa manovra è tutta da definire. Cioè sono state dette delle cose però con le parzialità, con le imprecisioni che a me è sembrato di poter rilevare.

Questa dunque è la situazione, questo è lo stato in cui si presenta in questo momento al Parlamento la politica economica del Governo. Queste cose andavano dette per affrontare l'ultimo punto, che prima ho accantonato e che adesso riprendo: la questione del costo del lavoro. Ho già detto e ripeto che sono convinto che una politica economica, tanto più una politica economica che aspiri ad essere una politica di programmazione, deve includere anche una politica della distribuzione o dei redditi che dir si voglia. Su questo non c'è questione. Ma deve essere inclusa in questa politica generale, non può starne fuori, altrimenti si cade nel moralismo di cui dicevo prima. Questo quadro non c'è ancora. Il Governo cioè — se mi è consentito esprimermi così senza alcuna accentuazione polemica — non ha ancora fatto fino in fondo il suo dovere e quindi non si può rivolgere ad altri esortandoli a fare il loro. Questo è il punto primo.

In secondo luogo vi è una questione più di fondo, a mio avviso, che ci porta al cuore politico del problema dell'inflazione e della politica economica. Nelle due esposizioni dei Ministri, come del resto in tantissime altre prese di posizione, abbiamo ascoltato l'esortazione alle parti sociali a comportarsi in un certo modo. Mi vorrei soffermare, non per amore di filologia, non perchè voglia spaccare un capello in quattro, ma perchè le parole sono sempre rivelatrici di concetti, di intenzioni, di impostazioni, su questa faccenda delle parti sociali, perchè se-

condo me qui c'è un errore politico grave, un errore mortale in qualche modo, che, nell'impostazione che il Governo dà alla sua politica generale e anche alla sua politica economica, continua a sussistere imperterrito. Poichè si tratta essenzialmente di retribuzioni, di scala mobile, di struttura del salario, la parte sociale alla quale ci si rivolge è costituita dai lavoratori. Sono i lavoratori una parte sociale? Sì, se vogliamo usare questa terminologia. Il Governo e la cultura che sta dietro al Governo, assieme alle forze che lo sostengono, immaginano che il comportamento di una parte sociale possa essere indotto radunando i rappresentanti di questa parte sociale insieme con i rappresentanti delle altre parti sociali, magari alla presenza del Governo, attorno ad un tavolo per discutere. Dove sta l'errore? L'errore sta nel considerare i lavoratori come una parte sociale e basta, e che la rappresentanza sindacale sia sufficiente a definirli come parte della società. Non è affatto così e qui sta l'errore. I lavoratori, come del resto qualsiasi altro soggetto presente nella società, non sono solo questo, sono anche dei soggetti politici che hanno una rappresentanza politica. E si dà il caso che in questa situazione parlamentare — nessuno può pretendere l'esclusiva in questo campo — in questo quadro politico la rappresentanza politica dei lavoratori si concentri non esclusivamente ma in parte abbondante nell'opposizione.

L'errore consiste nel pensare che determinati comportamenti possano essere indotti sui lavoratori semplicemente considerandoli come parti sociali aventi una rappresentanza in quanto parti sociali, non in quanto soggetti politici. Questo è sbagliato. Si tratta di soggetti politici con prospettive, con speranze, con una idea sullo sviluppo del loro paese. Perciò non possono riconoscersi pienamente in una pratica di questo tipo, che — chiedo scusa se uso questa parola — è da considerare riformistica nel senso peggiore del termine, che ha anche un suo rigore proprio perchè ritiene che questi soggetti ai quali ci si rivolge possano semplicemente riconoscersi all'interno della figura che viene ad essi attribuita in quanto pezzetto della società che, avendo certi interessi di carattere particolare, sono rappresentati da un'organizzazione di parte, come sono tutte le rappresentanze sindacali. Non è questa la situazione, perchè qui si tratta di soggetti politici che hanno aspirazioni generali, per se stessi e per tutta la società, e che devono essere colti a livello della loro rappresentanza politica e non solo a livello della rappresentanza sindacale. Credo che se non si affronta il problema sotto questo profilo non lo si affronta affatto e credo che tutti i fallimenti delle varie politiche distributive che si sono tentate in Italia e nel mondo dipendono essenzialmente dal fatto che i conti con le parti sociali sono stati fatti immaginando queste ultime diverse da quello che in realtà sono. Di qui nasce l'esigenza che i discorsi di politica economica che stiamo facendo cessino di essere semplicemente discorsi di politica economica, ma diventino discorsi politici *tout court*. È un discorso politico che bisogna fare infatti, e in questo senso capisco e condivido la conclusione a cui è giunto oggi pomeriggio l'onorevole Chiaromonte.

Onorevole Ministro, in una parte del suo discorso, bella e un tantino accorata verso la fine, ha detto che il Governo deve fare il suo dovere, ha il diritto-dovere di stare qui in questa grave situazione, che si aggraverebbe ancora di più se introducessimo come altro elemento di confusione addirittura una crisi di Governo. E si è rifatto ad un precedente famoso. Il fatto è che se la questione è grave nei termini da lei esposti — e credo che siano esatti — la questione non può essere posta in questi termini. La questione è se questo Governo — non dico lei, onorevole Ministro del tesoro — così come è fatto, con il quadro politico che lo sorregge, con le contraddizioni che ci sono al suo interno, con il modo in cui affronta le questioni di politica economica e il problema della distribuzione del reddito, senza innovare nulla su questo terreno, e il rapporto con le classi sociali considerandole parti sociali e commettendo perciò un errore grave, se questo Governo, insomma, con la sua presenza, non aggravi la situazione. Questo è il punto: io penso di sì.

Ci sono altre possibilità, altre alternative? È difficile dirlo. Si dice che non si è tenuto conto della composizione del Parlamento, degli schieramenti, delle possibili alleanze. Si dice che non si possono fare crisi al buio ed io che non mi intendo molto di queste cose credo che girino nel paese proposte di respiro un pochino più ampie di quelle che fanno semplicemente riferimento agli schieramenti politici. Mi viene in mente la proposta Visentini, ma la prendo come esempio di un modo di ragionare con un richiamo alla Costituzione di un certo tipo, con una figura del Presidente del Consiglio fatta in un certo modo, con un rapporto tra Governo e partiti che cambia molto rispetto alla situazione esistente. Queste sono tutte possibilità che vanno esplorate, ma in quale direzione e perchè? Per arrivare ad un Esecutivo, e quindi a un Parlamento che lo sostenga, che rispetto al problema che tutti continuiamo a considerare centrale, ossia il problema di avere condizioni distributive che consentano una politica economica di rientro dall'inflazione e di sviluppo, abbia consensi incomparabilmente maggiori di quelli che ha, perchè ha una maggiore rappresentatività rispetto a queste forme diverse di costituzione dell'Esecutivo.

Certo è che noi abbiamo avuto in questi due giorni in quest'Aula, secondo me, l'esempio lampante — non so se adopero parole eccessive — storicamente rilevante per la storia del nostro paese di questo fatto: che non possiamo più affrontare i problemi della politica economica, e tanto meno il problema dell'inflazione, con una politica economica per avveduta, agguerrita, intelligente e lungimirante che essa sia; non ce la si fa più; la questione centrale della « politica economica », cioè l'inflazione, è una questione che è diventata solo politica, e che richiede un certo livello di consenso da parte delle forze sociali (chiamiamole pure così) che attualmente non c'è, e in mancanza del quale noi andiamo realmente verso il disastro. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale.

Deve ancora essere svolto un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

V I G N O L A . *segretario*:

Il Senato,

considerata l'urgenza di approvare, senza modificazioni, la legge finanziaria 1981,

impegna il Governo

a farsi promotore di un provvedimento legislativo che, ad integrazione dell'articolo 15 della legge finanziaria stessa, adegui il rifinanziamento della legge 23 marzo 1973, n. 36, alle esigenze delle popolazioni dei territori colpiti dalle colate laviche del marzo 1981, onde far fronte alla riparazione dei danni alle abitazioni, alle aziende agricole ed extra-agricole ed alle infrastrutture dei comuni di Randazzo (Catania) e di Mojo-Alcantara (Messina).

9. 1333. 2 GRASSI BERTAZZI, BEVILACQUA, DI NICOLA, SANTALCO, CERAMI, DAMAGIO

G R A S S I B E R T A Z Z I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G R A S S I B E R T A Z Z I . Signor Presidente, penso che l'ordine del giorno si illustri da sè. Desidero sottolineare soltanto la grande tragedia che si è abbattuta sui comuni di Randazzo, in provincia di Catania, e di Mojo Alcantara, in provincia di Messina, per la rapidità e la violenza con le quali appunto la colata lavica ha colpito gran parte dei terreni. Penso che il Governo vorrà accogliere questo ordine del giorno per attenuare il disagio e il dolore di queste popolazioni.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

V I G N O L A , *segretario*:

MONACO. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno.* — Premesso:

che tra qualche mese ci si troverà in piena temperatura calda e soffocante e che il calore facilita i fermenti e lo sviluppo di germi e parassiti;

che perdura l'uso — nelle città italiane — di prolungati e ripetuti scioperi anche nel settore della nettezza urbana;

che il tutto è aggravato da sempre più vasto assenteismo anche in tale delicato settore dei servizi pubblici;

che sono inefficienti i servizi di controllo e di vigilanza;

che effetto di tale incuria è l'insorgere di infezioni ed infestazioni a tipo epidemico (epatite virale, tifo petecchiale, colera);

che tali malattie colpiscono soprattutto gli strati meno organizzati della popolazione,

l'interpellante chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri competenti intendano adottare sul territorio nazionale affinchè non si ripetano le gravi conseguenze già verificatesi negli anni decorsi.

(2 - 00291)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V I G N O L A , *segretario*:

POZZO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

quali provvedimenti il Governo abbia adottato o intenda adottare per fronteggiare la crescente tensione nelle carceri piemontesi, esplosa in gravissimi episodi di feroce e sanguinosa virulenza ed in ripetute occasioni nelle diverse sedi carcerarie del Piemonte;

se il Governo sia informato, in particolare, delle condizioni di rivolta strisciante esistente nelle carceri di Cuneo, Novara e Torino e della loro estrema pericolosità e minaccia per la sicurezza interna, anche in relazione alle interconnessioni esistenti tra i disegni eversivi della malavita comune e del terrorismo dentro e fuori le carceri predette;

se e quali misure straordinarie il Governo abbia disposto per fronteggiare le eventuali conseguenze dell'agitazione indetta per sabato 28 marzo 1981 dai dirigenti dei penitenziari, anche in relazione al pericoloso e possibile allentamento della sorveglianza da parte degli agenti di custodia come dato implicito della crisi esplosa nel sistema carcerario italiano, di cui lo sciopero è significativa e preoccupante espressione.

(3 - 01316)

RASTRELLI, PISTOLESE, MONACO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

quali provvedimenti specifici siano stati adottati dal Governo, in relazione a progetti speciali per la città di Napoli, che abbiano giustificato l'impegno assunto dal Ministro del lavoro per l'immediata occupazione di 10.000 senza lavoro;

se, in relazione a tale impegno, sottoscritto alla presenza delle forze politiche e sindacali, non sia il caso di pubblicizzare al più presto l'effettivo programma di occupazione o di prelavoro onde rendere concreta, e se possibile tranquillizzante, la legittima aspettativa di tanti cittadini, esasperati da contrastanti interpretazioni circa l'effettiva volontà operativa del Governo;

se, in generale, siano stati opportunamente valutati dal Governo i problemi socioeconomici della città di Napoli, i cui mali endemici risultano recentemente esplosi in tutta la drammatica realtà di una metropoli abbandonata a se stessa e senza ruolo, e, nell'affermativa, quali specifici provvedimenti organici si intendano assumere per la doverosa prova di solidarietà civile nei con-

fronti della più grande città del Mezzogiorno, passando così dalle enunciazioni meramente verbali a concrete risoluzioni di fatto e di programma.

(3 - 01317)

BORZI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere se risponde al vero che il pretore di Palestrina, dottor Pietro Federico:

1) ha ordinato alle stazioni dei carabinieri del mandamento e fuori del mandamento di effettuare indagini sull'appartenenza politica dei membri della comunità montana di Subiaco;

2) ha devoluto in più casi — richiesto dal giudice istruttore di Roma di svolgere esami testimoniali nel procedimento penale a carico del collocatore comunale di Colonna — il compito dell'atto istruttorio ad un sottufficiale di polizia giudiziaria (brigadiere Alderisio), falsamente affermando, con la sottoscrizione dell'atto, che lo stesso era stato da lui raccolto;

3) ha operato il trasferimento di fatto di due funzionari dal comune di Palestrina alla Pretura, trasferendo presso l'Ufficio giudiziario tutti i documenti inerenti le attività della Commissione elettorale mandamentale.

(3 - 01318)

PECORINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima crisi che attraversa la produzione agrumicola, danneggiata dalle recenti avversità atmosferiche e dalla paralisi totale della commercializzazione.

In caso affermativo, si chiede di conoscere quali sono le cause di tale ritardo e noncuranza e quali provvedimenti urgentissimi intende adottare per alleviare le gravissime difficoltà economiche in cui si trovano gli agricoltori per i danni attuali e per quelli della produzione futura.

(3 - 01319)

PATRIARCA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per affrontare il drammatico problema della disoccupazione di Napoli e dei comuni della provincia, in relazione a quanto dichiarato a più riprese dallo stesso Ministro ed in rapporto anche alla riforma del collocamento.

(3 - 01320)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

SASSONE, MARTINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere per la riapertura della dogana di Domodossola al transito dei prodotti siderurgici, dopo che la stampa e le associazioni degli autotrasportatori della provincia di Vercelli hanno pubblicato notizie ed assunto prese di posizione a favore di un riallargamento del novero delle dogane interessate, problema che interessa anche l'economia delle province limitrofe.

(4 - 01867)

GIOVANNETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del grave malumore suscitato dai provvedimenti dell'IACP di Cagliari per quanto concerne gli avvisi di pagamento dei nuovi affitti derivanti dall'applicazione della legge 18 agosto 1977, n. 513;

se non ritenga colpevole il ritardo nell'invio degli avvisi di pagamento rimessi nel marzo 1981 e con decorrenza 1° gennaio 1980;

se non consideri necessario addivenire a rateizzazioni per facilitare gli inquilini che ne facessero richiesta;

se i calcoli effettuati dall'istituto di Cagliari abbiano tenuto conto della corretta valutazione in ordine al reddito, al numero dei vani ed alla tipologia dell'alloggio;

se non ritenga di dover favorire quanti — da oltre dieci anni — hanno fatto domanda di acquisto dell'alloggio, definendo delle procedure più rapide in grado di stabilire analogie per tipo di abitazione senza vincolo di valutazione dell'Uffico tecnico erariale di Cagliari, che non è in grado di effettuare i sopralluoghi per soddisfare le domande.

(4 - 01868)

CIACCI, TEDESCO TATÒ, CHIELLI, BONDI, LAZZARI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che l'articolo 9 della legge 26 aprile 1974, n. 169, stabilisce che per « i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici valgono le disposizioni della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, in concorso con le disposizioni di cui agli articoli 31 e 32 della legge 20 maggio 1970, n. 300 », e indica che gli articoli 31 e 32 di cui sopra si applicano esclusivamente a coloro che, eletti a cariche pubbliche, non rientrano nel disposto dell'articolo 1 della legge n. 1078 del 1966 (consigliere regionale, presidente di Giunta provinciale, assessore provinciale di provincia con più di 700.000 abitanti, sindaco di capoluogo di provincia o comune con popolazione superiore a 50.000 abitanti, assessore di comuni con popolazione superiore a 100 mila abitanti, presidente di ente o azienda con amministrazione autonoma di ente autonomo territoriale con più di 100 dipendenti);

che l'aspettativa non retribuita, come chiarisce la circolare n. 15900 del Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, inviata alle Prefetture della Repubblica in data 30 gennaio 1981, « spetta ai pubblici dipendenti chiamati a ricoprire presso enti territoriali cariche diverse da quelle indicate all'articolo 1 della legge 12 dicembre 1966, n. 1078 (articolo 9 della legge 26 aprile 1974, n. 169), nonchè ai dipendenti privati eletti amministratori degli enti locali » (articolo 31, primo comma, della legge 20 maggio 1970, n. 300);

che varie amministrazioni dello Stato, come ad esempio il Ministero della pubblica istruzione, non hanno provveduto ad emanare direttive analoghe a quelle del Ministero dell'interno perchè, si dice, mancherebbe una direttiva univoca della Presidenza del Consiglio dei ministri;

che per tali ragioni alcuni dipendenti pubblici, pur avendone diritto, non vedono accogliere dalle amministrazioni periferiche le loro richieste di aspettativa prevista dalla legge per l'espletamento dei compiti derivanti da cariche elettive presso gli enti locali,

gli interroganti chiedono di conoscere per quali motivi la Presidenza del Consiglio dei ministri non ha ancora provveduto ad emanare adeguate direttive per un'applicazione unitaria e coerente delle leggi sopra richiamate e quali iniziative intende prendere perchè vi si provveda rapidamente.

(4 - 01869)

FASSINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che la Commissione della CEE, in risposta alla interrogazione n. 1278 dell'onorevole Pininfarina, ha precisato che, di norma, le « maggiorazioni » del prezzo d'intervento vengono determinate sulla « base dei dati trasmessi dagli Stati membri per voci quali i costi di magazzinaggio e di conservazione (compresi i relativi tassi di interesse) » ed « in relazione a tali valori viene fissata per l'intera Comunità un'aliquota media », l'interrogante chiede di conoscere se, in vista della fissazione dei prezzi per la campagna 1981-82, non si ritenga di promuovere la modifica di tale sistema, indubbiamente valido nel periodo in cui vigevano i cambi fissi, ma altamente pregiudizievole per l'interesse dei produttori di alcuni Stati membri (fra i quali l'Italia) e dello stesso bilancio comunitario, atteso l'enorme divario esistente in materia di costo del denaro, e tenuto conto che:

a) il mancato adeguamento della maggiorazione dell'effettivo e reale costo di conservazione del prodotto vanifica la stessa ragion d'essere della maggiorazione di cui trattasi, con danno evidente sia del produttore, in quanto spinto a « liberarsi » anticipatamente del prodotto, che della stessa Comunità, ove il prodotto in parola sia anticipatamente conferito all'organismo d'intervento con l'accollo allo stesso degli oneri non riconosciuti;

b) praticamente, nella campagna in corso, tra oneri di magazzinaggio ed interessi, la maggiorazione mensile riconosciuta in lire italiane 216,50 a quintale per il grano tenero e lire italiane 231,55 per il grano duro, in Italia, non copre nemmeno gli oneri di interesse se gli stessi, dato il costo del da-

naro, ammontano rispettivamente a lire italiane 346 e lire italiane 653 a quintale;

c) fatta uguale per tutti gli Stati membri l'aliquota corrispondente alle spese di magazzinaggio, il riconoscimento da parte dell'organismo d'intervento di un « elemento aggiunto », uguale all'effettivo costo del denaro (*prime rate*), risolverebbe il problema nell'interesse sia del produttore che del bilancio comunitario.

(4 - 01870)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

V I G N O L A , *segretario*:

n. 3 - 00768, dei senatori Papalia ed altri, al Ministro della pubblica istruzione.

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 27 marzo 1981

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 27 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1981) (1333) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (*ore 22*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto all'Ufficio per la revisione e la pubblicazione dei resoconti stenografici dell'Assemblea